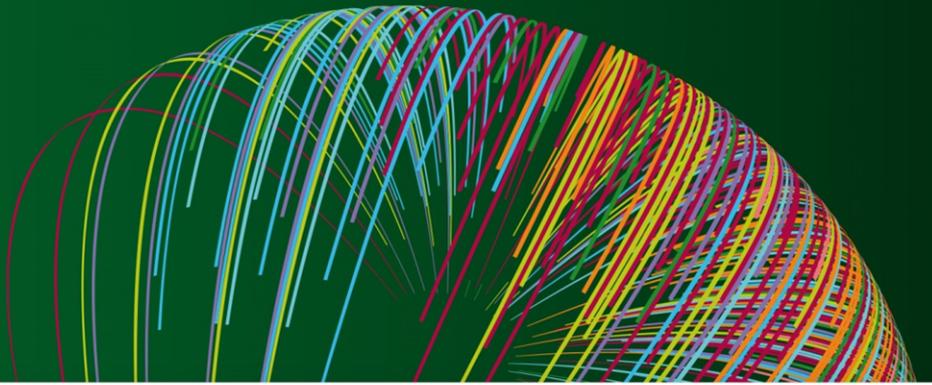


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Mediterraneo allargato

Luglio 2025

n. 11 (n.s.)

Focus

Autori

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, head dell'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa (Mena) dell'ISPI, hanno contribuito:

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Eleonora Ardemagni (ISPI e Università Cattolica) – GOLFO

Anna Maria Bagaini (Università di Nottingham) – ISRAELE E PALESTINA

Federico Borsari (CEPA) – ALGERIA

Matteo Colombo (ISPI e Clingendael) – SIRIA

Giuseppe Dentice (Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED) dell'Istituto per gli Studi Politici "S. Pio V") – APPROFONDIMENTO; EGITTO; ISRAELE E PALESTINA

Aldo Liga (ISPI) – MAROCCO

Federico Manfredi Firmian (ISPI e Sciences Po Parigi) – LIBIA

Lorena Stella Martini (theSquare – Mediterranean Centre for Revolutionary Studies) – IRAQ

Mauro Primavera (Università di Padova e Fondazione Internazionale OASIS) – SIRIA

Caterina Roggero (ISPI e Università di Milano Bicocca) – TUNISIA

Mattia Serra (ISPI) – LIBANO

Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA

Luigi Toninelli (ISPI) – IRAN

AFRICA SUBSAHARIANA

Giovanni Carbone (ISPI e Università degli Studi di Milano) – Corno d'AFRICA

Vincent Foucher (French National Centre for Science Research) – AFRICA OCCIDENTALE

Lorenzo Fruganti (Scuola Normale di Pisa e Scuola Superiore Sant'Anna) – SAHEL

La parte Africa subsahariana è coordinata da Giovanni Carbone (Head) e Lucia Ragazzi (Research Fellow) del Programma Africa dell'ISPI.

Mappe e infografiche sono a cura di Matteo Colombo (*ISPI e Clingendael*)

Focus Mediterraneo allargato

n. 11 nuova serie - luglio 2025

SOMMARIO

EXECUTIVE SUMMARY	3
EXECUTIVE SUMMARY (ENG)	4
MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA.....	5
ALGERIA ALL'INSEGNA DELLA CONTINUITÀ.....	5
EGITTO TRA RIPRESA ECONOMICA E INSTABILITÀ REGIONALE.....	12
GOLFO "NEUTRALITÀ ATTIVA" DELLE MONARCHIE FRA ISRAELE, IRAN E USA.....	18
IRAN ANATOMIA DI UNA NON CADUTA.....	25
IRAQ SULL'ORLO DELLA CRISI.....	33
ISRAELE E PALESTINA VERSO LA TREGUA?	41
LIBANO CENTO DOSSIER, MILLE SFIDE.....	49
LIBIA RIESPLODE IL CONFLITTO TRA MILIZIE	54
MAROCCO UNA CALDA ESTATE	59
SIRIA L'ERA AL-SHARA': TRA RICOSTRUZIONE ECONOMICA E FRAGILITÀ INTERNE	65
TUNISIA SAÏED SEMPRE PIÙ UOMO SOLO AL COMANDO	71
TURCHIA LE PARTITE APERTE DI ERDOĞAN	76
AFRICA SUBSAHARIANA	81
AFRICA OCCIDENTALE LA RESILIENZA DEI MOVIMENTI JIHADISTI NEL BACINO DEL LAGO CIAD	81
CORNO D'AFRICA CONFLITTI ARMATI E POLITICA IN SOMALIA: L'INSICUREZZA STABILE	88
SAHEL NORD AFRICA-SAHEL: ALLINEAMENTI E RIVALITÀ	95
APPROFONDIMENTO	103
AMERICA FIRST (RELOADED): LA STRATEGIA MEDIORIENTALE DI TRUMP	103
CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI.....	117

Executive summary

A sei mesi dall'insediamento di Donald Trump, le promesse di una rapida stabilizzazione dell'area mediorientale rimangono, per il momento, ampiamente disattese. Dopo cinque round di colloqui tra Stati Uniti e Iran per il raggiungimento di un accordo sul nucleare, Washington ha prima avallato un attacco israeliano su vasta scala contro la Repubblica islamica, per poi bombardare i siti nucleari di Natanz, Isfahan e Fordow. L'attacco segna l'ennesimo passo in avanti nella direzione di un nuovo ordine regionale perseguito muscolarmente. Questo si riflette inevitabilmente anche sulla catastrofe umanitaria in corso a Gaza dove, tra l'operato della controversa Gaza Humanitarian Foundation (Ghf) e i piani di ricollocamento della popolazione gazawi, il premier israeliano Benjamin Netanyahu continua a godere del supporto incondizionato di Washington. Le conseguenze del conflitto tra Tel Aviv e Teheran si estendono, inevitabilmente, anche alle monarchie del Golfo, che però hanno scelto una postura di "neutralità attiva", preferendo un'eventuale soluzione diplomatica a qualsivoglia coinvolgimento diretto. Spostandoci nel quadrante levantino, uno degli sviluppi più importanti degli ultimi mesi è dato dal supporto statunitense al governo di transizione di Ahmed al-Shara' e la sospensione delle sanzioni verso la Siria. La legittimazione del governo di Damasco a livello internazionale rappresenta una vittoria per la Turchia, che considera la stabilizzazione della Siria una priorità di sicurezza nazionale. L'avanzamento del processo di pace con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), inoltre, avrebbe importanti risvolti anche sul piano regionale. Ciò favorisce un ulteriore fronte di stabilizzazione per Ankara sul versante orientale, con il progetto Iraq Development Road che costituisce un incentivo alle controversie tra Baghdad e il governo regionale del Kurdistan. Segnali positivi provengono infine dal Libano dove iniziano a intravedersi le prime riforme strutturali necessarie per accedere ai prestiti internazionali fondamentali per la ricostruzione. Tuttavia, la sfida più complessa per l'esecutivo libanese resta quella del disarmo dei gruppi armati palestinesi e soprattutto di Hezbollah.

Contrariamente al Libano e a differenza del resto del Nord Africa, torna a crescere l'instabilità in Libia, con il governo di Tripoli indebolito dagli scontri tra milizie e proteste popolari. L'Egitto sta attraversando, invece, un periodo di relativa stabilità economica, a cui però fa da contraltare un'evidente vulnerabilità sul piano esterno a causa del rischio imminente di un afflusso di rifugiati palestinesi da Gaza, dei danni economici provocati dalla drastica riduzione dei traffici commerciali attraverso il Canale di Suez e delle crescenti tensioni con l'Etiopia. Per il Cairo permangono, nonostante gli sforzi, le numerose debolezze strutturali della sua economia, un tratto condiviso anche da Tunisia e Algeria, caratterizzate inoltre da un crescente autoritarismo interno. Il Marocco affronta invece un periodo di relativa stabilità politica, grazie anche a un'economia in crescita e un più ampio consenso internazionale sulla sovranità sul Sahara occidentale.

Parallelamente, si assiste a un'evoluzione nei rapporti tra Maghreb e Sahel. In particolare, l'Alleanza degli stati del Sahel (Aes) ha inasprito il rapporto con l'Algeria. Al contempo, il Marocco mostra maggiore assertività nella regione promuovendo il piano infrastrutturale "Iniziativa atlantica", che consentirebbe l'accesso al mare agli stati saheliani. In Africa occidentale, invece, la Nigeria nord-orientale, area prospiciente il Lago Ciad, vede una recrudescenza di Boko Haram. Nonostante i prolungati sforzi regionali e nigeriani, i miliziani fondamentalisti sembrano aver ottenuto un controllo significativo dello stato federato del Borno, generando forte preoccupazione nell'area. Volgendo infine lo sguardo al Corno d'Africa, in Somalia perdura una situazione di grave fragilità interna a causa del panorama politico frammentato e del conflitto tra governo centrale e jihadisti (al-Shabaab e, in misura minore, IS-Somalia). In aggiunta, la violenza clanica e il controllo territoriale da parte di attori non statali, unitamente all'emergere del nuovo stato federato Ssc-Khatumo e i recenti scontri con il Somaliland, aggravano la frammentazione politica e l'instabilità nel paese.

Executive summary (Eng)

Six months after Donald Trump took office, the promises of a swift stabilization of the Middle Eastern region remain, so far, largely unfulfilled. Following five rounds of talks between the United States and Iran aimed at reaching a nuclear agreement, Washington first endorsed a large-scale Israeli attack against the Islamic Republic, then proceeded to bomb the nuclear sites of Natanz, Isfahan, and Fordow. The attack marks yet another step forward in the direction of a new regional order being assertively pursued. This inevitably has repercussions on the ongoing humanitarian catastrophe in Gaza, where – amid the operations of the controversial Gaza Humanitarian Foundation (GHF) and the plans for relocating the Gazan population – Netanyahu continues to enjoy Washington’s unconditional support. The consequences of the conflict between Tel Aviv and Tehran inevitably extend to the Gulf monarchies, which, however, have chosen a stance of “active neutrality,” preferring a potential diplomatic solution to any form of direct involvement.

Shifting to the Levant, one of the most significant developments of recent months is the US support for al-Shara’s transitional government and the easing of sanctions on Syria. The international legitimisation of the Damascus government is a victory for Turkey, which considers Syria’s stability as a national security priority. The advancement of the peace process with the Kurdistan Workers' Party (PKK) would also have significant implications at the regional level. This favours another front of stabilization for Ankara on the eastern border, with the Iraq Development Road project serving as an incentive to settle the disputes between Baghdad and the Kurdistan Regional Government. Positive signs also come from Lebanon, where the first structural reforms needed to access essential international reconstruction loans have been adopted. However, the most complex challenge for the Lebanese government remains the disarmament of Palestinian armed groups and above all, of Hezbollah.

Contrary to Lebanon and unlike the rest of North Africa, instability seems to be flaring up again in Libya, with the Tripoli government weakened by militia clashes and popular protests. Egypt, on the other hand, is experiencing a period of relative economic stability, counterbalanced by evident external vulnerability due to the looming risk of an influx of Palestinian refugees from Gaza, the economic damage caused by the sharp reduction in Red Sea shipping through the Suez Canal, and rising tensions with Ethiopia. Despite efforts, numerous structural weaknesses persist in Cairo’s economy: a condition also shared by Tunisia and Algeria, which are also marked by increasing internal authoritarianism. Morocco, instead, is experiencing a period of relative political stability, thanks in part to a growing economy and increasing international support for its sovereignty over Western Sahara.

At the same time, relations between the Maghreb and the Sahel are evolving. In particular, the Alliance of Sahel States (AES) has hardened its stance toward Algeria. Meanwhile, Morocco is showing greater assertiveness in the region by promoting the “Atlantic Initiative” infrastructure plan, which would grant landlocked Sahelian states access to the sea. In West Africa, however, northeastern Nigeria – bordering Lake Chad – is witnessing a resurgence of Boko Haram. Despite prolonged regional and Nigerian efforts, the fundamentalist militants appear to have gained significant control over Borno State, generating deep concern in the area. Finally, turning to the Horn of Africa, Somalia continues to suffer from severe internal fragility due to a fragmented political landscape and the conflict between the central government and jihadists (al-Shabaab and, to a lesser extent, IS-Somalia). In addition, clan violence and territorial control by non-state actors – along with the emergence of the new federal state of SSC-Khatumo and recent clashes with Somaliland – further exacerbate the country’s political fragmentation and instability.

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

ALGERIA

ALL'INSEGNA DELLA CONTINUITÀ

Federico Borsari

L'Algeria sta attraversando una fase delicata, segnata da una continuità politica sotto la presidenza di Abdelmadjid Tebboune, una situazione economica in lenta evoluzione seppur ancora fortemente dipendente dagli idrocarburi e una politica estera proattiva in un contesto regionale e internazionale caratterizzato da crisi e conflitti, nonché perduranti tensioni globali i cui effetti si riverberano sul paese in vari settori. Internamente, le autorità hanno intensificato la repressione del dissenso e rafforzato il controllo dell'apparato militare, mentre proseguono gli sforzi della presidenza e del governo per attrarre investimenti esteri e diversificare l'economia. Sul piano esterno, Algeri cerca di consolidare il proprio ruolo nella regione del Sahel e del Maghreb, ma deve affrontare tensioni persistenti con il Marocco e la Francia, con una nuova fase di profonda spaccatura diplomatica con Parigi. Al contempo, l'Algeria sta cercando di ampliare le partnership strategiche con attori globali quali Stati Uniti, Cina e India.

Quadro interno

La stabilità politica del paese resta ancorata a un rigido controllo del potere da parte dell'élite militare e civile che gravita attorno alla presidenza di Abdelmadjid Tebboune. Sul piano sociale, non si registrano sviluppi particolari, con il governo che continua a utilizzare un mix di sussidi economici e repressione del dissenso per scongiurare disordini e proteste tra la popolazione. In uno degli ultimi casi di arresti di giornalisti e attivisti, a fine giugno, il tribunale di Tizi Ouzou ha comminato sette anni di carcere al giornalista sportivo francese Christophe Gleizes, già detenuto da oltre un anno con le accuse di istigazione al terrorismo e di possesso di materiale informativo pericoloso per la sicurezza nazionale dell'Algeria¹. In risposta a queste misure, si sono rinnovati gli appelli di diverse organizzazioni internazionali per i diritti umani e le libertà civili affinché

¹ “Algeria sentences French football journalist to seven years in jail”, *France 24*, 29 giugno 2025.

vengano scarcerati i “detenuti d’opinione” e si interrompa la striscia di arresti e condanne ritenuti arbitrari contro giornalisti e membri della società civile². La libertà di espressione e manifestazione resta fortemente limitata, mentre la società civile fatica a trovare spazi autonomi di partecipazione politica.

Sul piano economico, l’Algeria rimane strutturalmente dipendente dalle esportazioni di gas e petrolio, nonostante gli sforzi per diversificare l’economia. Secondo l’ultimo aggiornamento macroeconomico della Banca mondiale del giugno 2025, la crescita del Pil reale dovrebbe stabilizzarsi intorno al 2,8% nel 2025, trainata in parte da investimenti pubblici e da una timida crescita nei settori non energetici³. Sebbene l’inflazione sia calata rispetto ai picchi del 2023, rimane ancora sopra il 7%, mostrando segnali di risalita nei primi mesi del 2025. Secondo i dati dell’Ufficio nazionale di statistica, infatti, l’indice dei prezzi al consumo è aumentato del 7,1% su base annua ad aprile 2025, con incrementi marcati nei settori dell’alimentazione (+10,7%) e dei trasporti (+6,4%)⁴. Un altro indicatore fondamentale da monitorare è rappresentato dalla disoccupazione, che è scesa poco sotto il 10% (9,7%) alla fine del 2024 dall’11,4% del 2019, grazie soprattutto a una crescita delle assunzioni nel settore pubblico⁵. Il tasso di disoccupazione giovanile, tuttavia, resta elevato (29,8%), riflettendo un mercato del lavoro ancora troppo rigido e un’economia informale diffusa, che continua a rappresentare circa il 30% del Pil nazionale⁶.

In questo contesto, il presidente Tebboune ha rafforzato il proprio controllo sull’agenda economica con iniziative volte ad attrarre investimenti esteri. A giugno 2025 ha incontrato personalmente il Ceo della più importante compagnia marittima francese Cma Cgm per promuovere progetti logistici e infrastrutturali, nonostante la profonda crisi diplomatica con la Francia⁷. Parallelamente, la presidenza ha assunto un ruolo più diretto nella regolazione dei capitali stranieri, introducendo incentivi fiscali e semplificazioni normative per gli investitori internazionali⁸. Nel quarto trimestre del 2024 l’indice della produzione industriale ha registrato un calo dello 0,5% rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente, evidenziando una stagnazione nei comparti manifatturiero e minerario⁹. Solo il settore energetico ha mantenuto una tendenza positiva, sostenuto dagli alti livelli di esportazione¹⁰.

A fine giugno si è tenuta la cinquantaseiesima edizione della Fiera internazionale di Algeri, che ha registrato una partecipazione record con quasi 700 espositori provenienti da 40 paesi, un aumento del 42% rispetto ai dati del 2022¹¹. L’evento è stato presentato come una dimostrazione dell’attrattività crescente del mercato algerino e del miglioramento del clima per gli affari nel paese.

² “Algeria: French sports journalist Christophe Gleizes sentenced to seven years in prison after over a year under a judicial control order”, *Reporters Without Borders*, 29 giugno 2025.

³ World Bank, “Algeria Economic Update. Accelerating Productivity Gains for Diversified and Resilient Growth”, 30 maggio 2025.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Dati Banca mondiale, aggiornati a dicembre 2024.

⁷ “En Algérie, le président Tebboune reçoit le patron de CMA CGM pour « différents projets », malgré la crise diplomatique avec la France”, *Le Monde*, 3 giugno 2025.

⁸ R. Hamadi, “Investissement étranger en Algérie : Tebboune prend les choses en main”, *TSA*, 25 giugno 2025.

⁹ Office National des Statistiques, “Indice de la Production Industrielle - au 4ème trimestre 2024”, 29 aprile 2025.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ “FIA : une participation record témoignant de l’attractivité du marché national et de l’amélioration du climat d’investissement”, *Algérie Presse Service*, 29 giugno 2025.

Secondo dati ufficiali, dal 2022 sono stati registrati oltre 270 progetti di investimento stranieri in Algeria, per un valore complessivo superiore ai 9 miliardi di dollari¹². La maggior parte di questi riguarda settori strategici come energia, industria e logistica.

Sul fronte infrastrutturale, spicca l'avvio della costruzione di una grande stazione ferroviaria multimodale a Bab Ezzouar, nella periferia orientale di Algeri. Voluto dal governo, il progetto mira a migliorare l'interconnessione urbana e a rafforzare il sistema di trasporti nazionali, in linea con gli obiettivi del piano di sviluppo 2020-2030¹³. In tema di sostenibilità, il primo ministro Nadir Larbaoui ha partecipato alla quarta Conferenza internazionale sul finanziamento allo sviluppo (Ffd4), tenutasi a Siviglia, in Spagna, confermando la volontà del governo algerino di rafforzare il dialogo multilaterale su crescita inclusiva e sviluppo sostenibile.

In ambito industriale, invece, il ministero dell'Industria ha reso noto di essere al lavoro su una nuova strategia nazionale che fungerà da guida per la trasformazione e la modernizzazione del settore manifatturiero¹⁴. Il documento programmatico, attualmente in fase di elaborazione, dovrebbe definire le linee direttrici per rilanciare la competitività industriale del paese attraverso investimenti mirati, formazione e trasferimento tecnologico.

Nel settore energetico, il paese ha intensificato i partenariati con attori asiatici sia pubblici sia privati. L'Algeria e la compagnia cinese LONGi hanno avviato colloqui per una collaborazione nella produzione di pannelli fotovoltaici¹⁵, mentre altri progetti con imprese cinesi si inseriscono in uno sforzo di maggior cooperazione bilaterale volto non solo a rafforzare la presenza di Pechino in Algeria, ma anche supportare l'obiettivo di Algeri di diventare un polo regionale dell'energia rinnovabile, in particolare quella solare¹⁶. Allo stesso tempo, Algeri ha recentemente consolidato i legami con il Kazakistan per lo sviluppo delle risorse minerarie e con la Siria per programmi congiunti di formazione tecnica nel settore energetico¹⁷. Rilevante è anche l'avvicinamento con Washington nel settore energetico, trainato dall'interesse di aziende statunitensi come Exxon Mobil e Chevron nonostante le frizioni geopolitiche legate al dossier del Sahara occidentale¹⁸.

Un ulteriore sviluppo degno di nota è la recente inaugurazione della nuova sede ufficiale della Commissione africana dell'energia ad Algeri, che le autorità considerano come un passo significativo nel rafforzamento del ruolo algerino nel panorama energetico continentale¹⁹. Parallelamente, il ministro dell'Energia, delle Miniere e delle Energie Rinnovabili Mohamed Arkab ha ricevuto il segretario generale dell'Organizzazione dei paesi arabi esportatori di petrolio, Jamal

¹² “270 projets d’investissement étranger enregistrés pour une valeur de plus de 9 milliards de dollars”, *Algérie Presse Service*, 25 giugno 2025.

¹³ “Alger: Une grande gare ferroviaire à Bab Ezzouar pour améliorer l’interconnexion multimodale”, *Algérie Presse Service*, 28 giugno 2025.

¹⁴ “Un guide stratégique de l’industrie nationale en cours d’élaboration”, *Algérie Presse Service*, 29 giugno 2025.

¹⁵ “Algeria and LONGi discuss industrial partnership for solar panel production”, *Energy News*, 24 aprile 2025.

¹⁶ “Solar expansion in Algeria: Chinese projects take center stage”, *Energy News*, 24 aprile 2025.

¹⁷ Si veda, M. Bahloul, “Algeria Keen to Leverage Kazakhstan’s Expertise in Energy and Mining Sectors”, *Al 24 News*, 29 giugno 2025; L.F. Naili, “Algeria, Syria Deepen Energy Cooperation with New Technical Support, Training Programs”, *Al 24 News*, 30 maggio 2025.

¹⁸ “Algeria-U.S. energy ties grow amid Western Sahara tensions”, *Business Insider Africa*, 29 giugno 2025.

¹⁹ “Energie : inauguration du siège officiel de l’AFREC à Alger”, *Algérie Presse Service*, 26 giugno 2025.

Issa al-Loughani, per discutere del rafforzamento della cooperazione nel settore degli idrocarburi e dello sviluppo di strategie energetiche comuni nella regione²⁰.

In ambito normativo, il ministro Arkab ha recentemente presentato davanti alla commissione specializzata del Consiglio della nazione un nuovo disegno di legge sulle attività minerarie. Il testo punta a modernizzare il quadro giuridico del settore, rafforzare il controllo statale sulla gestione delle risorse, semplificare le procedure per gli operatori e attrarre nuovi investimenti nazionali ed esteri attraverso incentivi e maggiore trasparenza²¹.

Sempre in ambito energetico-minerario, lo stesso Arkab ha avuto un incontro con una delegazione della compagnia russa Geotech, specializzata nell'esplorazione delle risorse petrolifere e minerarie. Le discussioni si sono focalizzate su possibili progetti congiunti per lo sfruttamento di giacimenti ancora inesplorati e sul trasferimento tecnologico in campo geologico²².

Relazioni esterne

Sul fronte internazionale, l'Algeria mantiene una linea diplomatica pragmatica e di generale non allineamento, in linea con l'indirizzo di politica estera che ha caratterizzato la storia del paese dall'indipendenza a oggi.

Tra gli sviluppi recenti più importanti si segnala il netto peggioramento delle relazioni con la Francia nel primo semestre del 2025, con una serie di misure diplomatiche reciproche culminate nell'espulsione di 12 funzionari del ministero dell'Interno francese da parte di Algeri e in analoghi provvedimenti da parte di Parigi²³. Sebbene vi siano stati tentativi di distensione, con visite ufficiali e colloqui ad alto livello, inclusa quella del ministro degli Esteri francese Jean-Noël Barrot ad Algeri²⁴, la crisi rimane aperta. Tuttavia, ciò non ha impedito all'Algeria di mantenere rapporti economici selettivi con attori economici francesi, come dimostrato dal dialogo con il colosso dei cantieri navali Cma Cgm citato in precedenza. Proprio in questo incontro, a cui hanno preso parte il presidente Tebboune e il presidente di Cma Cgm Rodolphe Saadé, si è discusso di svariati progetti, inclusi la possibile costruzione di nuove infrastrutture portuali e terminali logistici in Algeria, nonché dell'apertura di un collegamento navale tra Marsiglia e Orano gestito dalla controllata di Cma Cgm La Méridionale²⁵. Oltre a ciò, si segnala che dopo due anni, a fine 2025, l'Algeria non occuperà più il seggio non permanente presso il Consiglio di sicurezza dell'Onu, che verrà ceduto al Senegal all'inizio del 2026. Per Algeri, questa posizione doveva servire per accrescere il proprio peso diplomatico a livello internazionale e influenzare il processo decisionale su alcuni dei dossier di maggior rilevanza strategica per il paese, in particolare la questione del Sahara occidentale e l'indipendenza del popolo palestinese. In entrambi i casi, la diplomazia algerina ha infatti investito in maniera significativa nelle iniziative di dialogo e negoziato delle

²⁰ “Arkab reçoit le secrétaire général l'OPAEP”, *Algérie Presse Service*, 26 giugno 2025.

²¹ “Conseil de la nation : Arkab présente le texte de loi sur les activités minières devant la Commission spécialisée”, *Algérie Presse Service*, 25 giugno 2025.

²² “Energie et mines: le renforcement de la coopération dans les explorations pétrolières et minières examiné avec la compagnie russe GEOTECH”, *Algérie Presse Service*, 26 giugno 2025.

²³ R. Bassist, “France expels 12 Algerian diplomats in tit-for-tat escalation”, *Al-Monitor*, 15 aprile 2025.

²⁴ “French FM in Algeria to reset bilateral relations”, *RFI*, 6 aprile 2025.

²⁵ “En Algérie, le président Tebboune reçoit le patron de CMA CGM”, cit.

Nazioni Unite, ricavandone però esiti molto modesti. Alla luce di questo posizionamento, la cessione del seggio priverà l'Algeria di una posizione di rilievo nel contesto multilaterale dell'Onu e rappresenterà un banco di prova importante per capire la tenuta della linea di politica estera algerina e la capacità della diplomazia nazionale di compensare attraverso canali diplomatici alternativi.

In continuità con gli ultimi quattro anni, rimane alta la tensione con il Marocco, con cui Algeri ha interrotto i rapporti diplomatici nel 2021, mentre le frontiere rimangono chiuse dal 1994. Recentemente, l'Algeria ha tenuto imponenti esercitazioni militari nelle regioni prossime al confine marocchino, sotto la supervisione del capo di Stato maggiore algerino Saïd Chengriha²⁶, in una classica dimostrazione di forza e prontezza con la funzione di deterrenza. Visto il capitale diplomatico, umanitario ed economico investito dall'Algeria negli ultimi decenni, il Sahara occidentale continua a rappresentare il principale punto di frizione nel contesto di una più ampia rivalità geopolitica tra i due paesi per un ruolo di guida regionale, e rimane inevitabilmente una linea rossa per le autorità algerine, che sostengono apertamente il Fronte Polisario e rigettano ogni ipotesi di autonomia sotto la sovranità marocchina, come proposto invece da Rabat. Questa linea diplomatica, tuttavia, non sta portando particolari benefici e, al contrario, sembra aver contribuito a isolare ulteriormente l'Algeria nei negoziati multilaterali su questa questione, soprattutto rispetto a un gruppo sempre più numeroso di paesi che include gran parte degli stati europei, gli Stati Uniti, e molti stati africani, favorevoli al piano di autonomia avanzato dal Marocco.

Nel contesto nordafricano, si segnalano inoltre le crescenti preoccupazioni algerine a proposito della nuova fase di instabilità politica e securitaria in Libia, che si aggiunge a un quadro securitario sempre più precario e volatile nell'intera regione del Maghreb. A fine maggio il ministro degli Esteri algerino Ahmed Attaf ha preso parte al vertice trilaterale tenutosi al Cairo con gli omologhi di Egitto e Tunisia, in cui i tre paesi hanno riaffermato la necessità di un processo politico gestito e governato unicamente dal popolo libico, che tenga conto delle istanze di tutte le componenti della società libica²⁷.

Per quanto riguarda i principali dossier internazionali, l'Algeria ha confermato il proprio appoggio a Teheran nel contesto della guerra con Israele, attirando critiche internazionali e generando un dibattito interno sull'opportunità strategica di tale posizione²⁸. Algeri ha condannato duramente l'attacco israeliano contro la Repubblica islamica e il suo programma nucleare, definendolo "un'aggressione sionista" e chiedendo fin da subito un cessate il fuoco e una ripresa dei negoziati sulla questione del nucleare²⁹. Non sorprende, pertanto, che ancora oggi non vi siano rapporti ufficiali con Israele, storicamente osteggiati dal sostegno indiscusso di Algeri alla causa palestinese. Recentemente, l'Algeria ha chiesto e ottenuto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni

²⁶ "Algeria chief of staff supervises military exercise near Morocco border", *Middle East Monitor*, 23 maggio 2025.

²⁷ "Libye : la réunion ministérielle du Mécanisme tripartite des pays voisins appelle à accélérer le règlement de la crise", *Algérie Presse Service*, 31 maggio 2025.

²⁸ A. Meddi, "L'Algérie face à la guerre Israël-Iran : le prix du soutien à Téhéran", *Le Point*, 27 giugno 2026.

²⁹ "L'Algérie réitère son appel ferme à un cessez-le-feu immédiat et à la reprise des négociations sur le dossier nucléaire iranien", *Algérie Presse Service*, 23 giugno 2025.

Unite una discussione della situazione umanitaria a Gaza, denunciando senza mezzi termini l'aggressione "genocidaria" israeliana³⁰.

Sul versante saheliano, l'Algeria ha invece incontrato numerosi ostacoli lungo il percorso di rafforzamento del proprio ruolo regionale. I rapporti con Mali e Niger, ad esempio, sono tesi a causa di accuse da parte delle giunte militari di questi paesi verso Algeri di ingerenza e sostegno a gruppi separatisti, su tutti il movimento tuareg attivo nel nord del Mali e il Fronte patriottico di liberazione nigerino³¹. Nonostante alcuni segnali di disgelo, come la nomina di un nuovo ambasciatore maliano ad Algeri, incidenti recenti (incluso l'abbattimento di un drone maliano da parte dell'aviazione algerina) hanno riaperto le tensioni tra Bamako e Algeri³². In questo contesto, il supporto diplomatico ed economico del Niger nei confronti del Mali³³ ha altresì approfondito le divergenze tra l'Algeria e il Niger.

Al contempo, il paese ha rafforzato i rapporti con altri partner africani e asiatici. Tra gli sviluppi di maggior rilievo si registrano i tentativi di avviare una cooperazione più robusta con l'India in materia di difesa, che possono essere letti come uno sforzo strategico di ridurre la dipendenza dalla Russia, storicamente il principale fornitore di armi di Algeri³⁴. Va comunque ricordato come le relazioni tecnico-militari con Mosca siano tutt'altro che in discussione, soprattutto alla luce dei recenti accordi per la fornitura di nuovi armamenti, in particolare quello riguardante un primo lotto di caccia di quinta generazione Su-57. Ciononostante, le performance poco soddisfacenti dei sistemi d'arma russi in Ucraina, oltre che le difficoltà dell'industria militare di Mosca nel garantire le esportazioni a fronte della necessità di compensare le ingenti perdite materiali subite, potrebbe aver indotto alcune riflessioni in seno alla leadership algerina. Si segnala, inoltre, la visita, a fine giugno, di una delegazione del gruppo industriale cinese Avic, per discutere di cooperazione in svariati settori, incluso quella della difesa³⁵.

Al contempo, l'Algeria ha siglato un importante accordo di cooperazione militare con gli Stati Uniti nel gennaio 2025 – il primo del suo genere – che potrebbe aprire a forme inedite di collaborazione tecnologica e industriale nell'ambito della difesa, erodendo ulteriormente il monopolio russo nel settore militare del paese. Proprio nell'ambito di questo accordo, sembrano essere in cantiere dei gruppi di lavoro dedicati a vari dossier, inclusi lo scambio di intelligence nel dominio navale e l'accesso dell'Algeria all'acquisto di armi americane tramite lo schema Foreign Military Sales (Fms)³⁶.

Sul piano commerciale, l'Italia rimane uno dei principali partner europei, con scambi bilaterali pari a 14 miliardi di euro nel 2024 e un export italiano in crescita³⁷. I rapporti con Roma proseguono su binari molto positivi, come confermato dalla visita del ministro degli Esteri

³⁰ "A la demande de l'Algérie, le CS évoque la situation humanitaire à Ghaza", *Algérie Presse Service*, 28 giugno 2025.

³¹ "Algeria closes airspace to Mali aircraft as drone row escalates", *Al Jazeera*, 7 aprile 2025; Y. Saih, "Le Niger et le Burkina Faso accusent l'Algérie de "promouvoir le terrorisme" au Sahel", *Hespress*, 7 aprile 2025

³² C. Ewokor, "Algeria and Mali block flights from each other after drone shot down", *BBC*, 8 aprile 2025.

³³ G. Amoussou, "Face aux caprices de l'Algérie, le Niger vole au secours du Mali", *La Nouvelle Tribune*, 21 maggio 2025.

³⁴ "Algeria boosts defence ties with India to end dependence on Russia", *The Arab Weekly*, 10 febbraio 2025.

³⁵ A. Idir, "L'Algérie ouvre ses portes au géant chinois de l'aéronautique Avic", *TSA*, 29 giugno 2025.

³⁶ B. Vincent, "Algeria's ambassador to the US on new bilateral military plans: 'The sky is the limit'", *DefenseScoop*, 7 marzo 2025.

³⁷ "Scambi commerciali con l'Algeria per 14 miliardi di euro nel 2024, export italiano in crescita", *Agenzia Nova*, 28 aprile 2025.

Antonio Tajani ad Algeri a inizio marzo, durante la quale si è discusso soprattutto di cooperazione energetica³⁸. A tal proposito, Eni ha annunciato un piano di investimenti per 24 miliardi di euro distribuiti tra Algeria, Libia ed Egitto nei prossimi quattro anni, a conferma del ruolo chiave del paese nordafricano nella strategia energetica italiana³⁹. Nell'ambito dei rapporti bilaterali con paesi europei, inoltre, l'Algeria ha ospitato a giugno 2025 un forum economico bilaterale con il Regno Unito, volto ad ampliare le opportunità di investimento nel paese e rafforzare la cooperazione in settori chiave come energia, trasporti, industria e tecnologie verdi.

³⁸ “Tajani in missione in Algeria, con focus sull' energia”, *Ansa*, 3 marzo 2025.

³⁹ “Eni investirà 24 miliardi di euro in Egitto, Libia e Algeria nei prossimi quattro anni”, *Agenzia Nova*, 8 aprile 2025.

EGITTO

TRA RIPRESA ECONOMICA E INSTABILITÀ REGIONALE

Giuseppe Dentice

Dopo quasi 24 mesi di turbolenze economico-finanziarie che hanno a lungo fatto temere per la stabilità politica e sociale del paese, l'Egitto ha registrato negli ultimi mesi delle buone performance grazie al rispetto delle condizioni imposte dal Fondo monetario internazionale (Fmi), soprattutto in ambito valutario, riuscendo così ad avviare una fase di gestione della crisi più ordinata e meno convulsa. Sul piano internazionale, invece, persistono numerose difficoltà e minacce che continuano a ostacolare il processo di stabilizzazione interna. Il conflitto tra Israele e Hamas, la drammatica situazione umanitaria a Gaza, le incertezze legate alla ripresa del traffico commerciale nel Canale di Suez e le potenziali conseguenze a lungo termine della guerra tra Tel Aviv e Teheran rischiano di compromettere la ripresa economica dell'Egitto ed esporre il paese a nuovi fattori di instabilità.

Quadro interno

Il piano interno egiziano si mostra in continuità con gli ultimi mesi. A dominare lo scenario nazionale sono soprattutto la gestione della crisi economico-finanziaria e i tentativi del governo di affrontare la situazione attraverso iniziative volte a migliorare il quadro macroeconomico interno e a mitigare gli impatti delle tensioni politiche regionali.

Le prospettive economiche dell'Egitto seguono una traiettoria ascendente, con una crescita prevista del Pil del 3,8% nell'anno fiscale 2025-2026. La performance è alimentata, soprattutto, dal deprezzamento del tasso di cambio, dall'aumento dei tassi d'interesse e dal calo dell'inflazione, che hanno stimolato un maggiore volume di investimenti diretti esteri nel paese (pari a 46,1 miliardi di dollari nell'anno fiscale in corso) in settori vitali come turismo, costruzioni e infrastrutture. La stabilizzazione del quadro complessivo potrebbe consentire un allentamento rispetto alle misure stringenti adottate da governo e istituzioni finanziarie nazionali in materia di politica monetaria, ma senza una ripresa dei consumi privati di famiglie e cittadini (il motore tradizionale dell'economia egiziana) tale passaggio potrebbe non avvenire nel breve e medio periodo. In tal senso, molto dipenderà dal mantenimento di un clima di conciliazione e collaborazione tra istituzioni egiziane e internazionali, soprattutto per ciò che riguarda la promozione di riforme in grado di stravolgere l'attuale sistema-paese come previsto dall'attivazione dell'Extended Fund Facility (Eff), un programma di assistenza finanziaria da 8 miliardi di dollari, firmato dal governo del Cairo con il Fondo monetario internazionale nel 2022, e successivamente aggiornato nel 2024¹.

¹ International Monetary Fund, “[IMF Staff Completes Review Mission to Egypt](#)”, Press Release, 25/163, 27 maggio 2025.

Infatti, dalla pandemia di Covid-19 del 2020 a febbraio 2024, il paese ha attraversato gravi e numerose difficoltà economico-finanziarie sfiorando vari *default* tecnici, evitati soltanto grazie a un salvataggio internazionale da 57 miliardi di dollari, guidato da Fmi e investitori esteri. Il programma Eff, revisionato durante lo scorso anno, dovrebbe concludersi nell'ottobre 2026 ma è altamente probabile che venga esteso almeno fino al 2027 per volontà congiunta di Fmi ed Egitto. Questa estensione si rende necessaria a causa dei ripetuti ritardi accumulati nelle revisioni periodiche e nei trasferimenti di fondi, ma anche per l'approccio esitante del governo egiziano nell'attuare le riforme economiche richieste dalle istituzioni internazionali, anche quelle minime, che sarebbero fondamentali per superare l'attuale ciclo di crisi e promuovere uno sviluppo più solido².

Dal 2016 in poi l'agenda di riforme guidata dal Fmi ha cercato di aprire l'economia egiziana al mercato, ridurre la presenza dello stato e attrarre capitali stranieri. Nonostante alcuni miglioramenti negli indicatori macroeconomici (come la riduzione dell'inflazione che è passata dal 38% del settembre 2023 al 16,8% del maggio 2025), il quadro generale rimane precario e fortemente diseguale. Molte misure previste, in particolare sulla privatizzazione degli asset pubblici (a eccezione della cessione totale di Telecom Egypt e del 30% di Bank of Egypt) e sulla riduzione del controllo statale in economia, non sono state attuate. Anche riforme considerate cruciali, come la transizione a un tasso di cambio più flessibile, hanno prodotto risultati modesti poiché necessitano di migliore implementazione. I benefici della stabilizzazione si sono concentrati su settori limitati (come il bancario), favorendo solo le fasce sociali più benestanti, mentre i tagli alla spesa pubblica – soprattutto nei sussidi alimentari ed energetici – hanno aggravato le condizioni delle categorie più vulnerabili. Ne sono derivati un aumento della povertà (che oggi colpisce un terzo della popolazione totale), un'espansione del lavoro informale e un'accentuazione delle disparità territoriali, segni evidenti dell'incapacità del modello adottato di garantire uno sviluppo inclusivo³.

Tuttavia, il contesto interno resta fortemente esposto a nuove instabilità, alimentate da *shock* esterni. Tra le principali preoccupazioni si annoverano le tensioni legate al conflitto a Gaza, la crisi umanitaria nell'enclave palestinese, l'insicurezza dei traffici commerciali nel Canale di Suez dovuta agli attacchi degli houthi nel Mar Rosso e l'incertezza geopolitica crescente nell'area mediorientale, accentuata dalla guerra tra Israele e Iran. A ciò si aggiunge la vulnerabilità dell'Egitto per la sua forte dipendenza dalle importazioni alimentari ed energetiche, aggravata quest'ultima dalla temporanea chiusura dei giacimenti *offshore* israeliani Tamar e Leviathan, cruciali per la produzione di energia elettrica e industriale del paese nordafricano⁴. Di fatto, l'escalation militare tra Israele e Iran potrebbe sconvolgere i piani economici dell'Egitto, costringendo il governo a prepararsi a scenari complessi riguardanti il futuro energetico del paese e il potenziale impatto sulle riserve strategiche di materie prime. Anche in questa prospettiva, le istituzioni finanziarie internazionali monitorano con attenzione la situazione, suggerendo una continuità nelle linee politiche finora adottate. Cresce, quindi, la preoccupazione per una possibile ripresa dell'inflazione, la riduzione dei consumi e l'adozione di politiche monetarie emergenziali. Per questi motivi, viene esercitata una forte pressione sull'Egitto affinché mantenga un approccio prudente e continui a beneficiare dei

² “IMF’s support for Egyptian economy to remain a priority, Georgieva says”, *Arab News*, 17 febbraio 2025.

³ Economist Intelligence Unit, *One Click- Report: Egypt*, maggio 2025.

⁴ S. el-Wardany, “Egypt Seeks Fuel Supplies as Mideast Crisis Cuts Israel Gas Flow”, *Bloomberg*, 16 giugno 2025.

programmi di assistenza del Fmi, sottoponendosi a una supervisione attenta delle proprie politiche economiche interne che hanno contribuito al persistente disavanzo nazionale⁵.

Consapevole di queste fragilità, il Cairo cercherà di mantenere un equilibrio diplomatico con le istituzioni internazionali, mostrando un atteggiamento pragmatico e prudente. Al contempo, però, rafforzerà il proprio controllo interno, cercando di prevenire qualsiasi forma di dissenso che possa minacciare la stabilità politica. La repressione si è intensificata, soprattutto nel contesto mediorientale attuale: sono vietate manifestazioni a sostegno della popolazione palestinese sin dal 7 ottobre 2023 e sono state represses anche manifestazioni di solidarietà verso il nuovo governo siriano o proteste contro l'aumento del costo della vita. Nella percezione delle autorità egiziane, l'obiettivo resta quello di impedire il riemergere di dinamiche di protesta simili a quelle che portarono alle Primavere arabe del 2011. In questo clima si è incrinato anche il contratto sociale tra stato e cittadini, storicamente basato sulla redistribuzione delle risorse dall'alto in cambio della fedeltà politica della popolazione. Il latente malcontento, in particolare tra i giovani e i lavoratori urbani, ha generato una sfiducia diffusa nelle istituzioni che potrebbe mettere a rischio la coesione sociale⁶, proprio mentre il potere politico rafforza la presa autoritaria per impedire proteste o manifestazioni di carattere socioeconomico che si possano legare in qualche modo anche al piano politico. Essendo così pervasivo, questo controllo rende, almeno nel breve termine, poco probabile un indebolimento del regime nelle sue fondamenta ma lo espone a una pericolosa rabbia sociale⁷.

Relazioni esterne

Se sul fronte interno l'Egitto sembra seguire un percorso di cauta stabilizzazione, la situazione internazionale continua a destare preoccupazione, soprattutto per le molteplici minacce che gravano sulla sicurezza nazionale. Il paese si trova, infatti, a dover affrontare sfide geopolitiche e strategiche complesse, provenienti da più direzioni, alcune delle quali hanno avuto un impatto diretto sulla stabilità politica egiziana. Le tensioni nel Mar Rosso, la gestione dei confini, gli sviluppi in Africa orientale e i conflitti di Israele a Gaza e in Iran pongono interrogativi significativi sul futuro del paese, senza che si intravedano segnali di svolta positiva nel medio termine.

Da un punto di vista strategico, uno degli aspetti più preoccupanti riguarda le forti perdite economiche causate dalla drastica riduzione del traffico commerciale nel Mar Rosso, a causa degli attacchi degli houthi. Il passaggio marittimo da Bab al-Mandeb al Canale di Suez rappresenta per l'Egitto una fonte cruciale di entrate, pari a circa 9 miliardi di dollari l'anno, ovvero quasi il 10% del Pil nazionale. Prima della guerra tra Israele e Hamas, il Mar Rosso e il Canale di Suez ospitavano circa il 30% del traffico globale di container, il 7-10% del petrolio e l'8% del gas naturale liquido: valori che oggi risultano più che dimezzati⁸. Oltre all'aspetto economico, questo snodo è fondamentale per il ruolo geostrategico dell'Egitto in Africa orientale. Il Mar Rosso è un'infrastruttura critica per il traffico internet, poiché circa il 90% dei dati globali transita attraverso cavi sottomarini che collegano Asia, Africa ed Europa – che fanno capo a colossi come Amazon,

⁵ A. Hafez, "Egypt faces energy strain as Israel and Iran escalate conflict", *Arab Weekly*, 15 giugno 2025.

⁶ A. Mazarei, "Egypt's Economic Crisis May Not Be Over", *Project Syndicate*, 29 gennaio 2025.

⁷ Per una maggiore comprensione sull'evoluzione dell'idea di stato e governo in Egitto, si veda, Y. Sayigh, "The Second Republic: Remaking of Egypt Under Abdel-Fattah el-Sisi", *Carnegie Endowment for International Peace*, 12 maggio 2025.

⁸ L. Hargreaves, "What Does Red Sea Disruption Mean for Trade?", *Supply Chain Digital Magazine*, 17 marzo 2025.

Google e Meta –, rendendo l’Egitto uno snodo digitale centrale⁹. Non meno rilevanti sono i fattori infrastrutturali: dopo anni di annunci e smentite, le autorità egiziane hanno confermato il completamento della fase di pianificazione di un ponte sul Mar Rosso, che collegherà l’Egitto all’Arabia Saudita tramite le isole di Sanafir e Tiran, cedute nel 2017 al regno saudita in base a un memorandum strategico bilaterale, con l’obiettivo di sviluppare il turismo e la logistica, in sinergia con il mega-progetto Neom¹⁰. Pertanto, alla luce dei considerevoli interessi geo-strategici presenti in una regione tanto instabile quanto centrale per la sicurezza nazionale egiziana, il Cairo punta a mitigare le tensioni attraverso un’apertura diplomatica verso l’Iran, coinvolgendolo nella gestione della crisi nel Mar Rosso. La strategia egiziana si fonda su alcune convinzioni chiave: in primo luogo, la Repubblica islamica potrebbe esercitare un’influenza sugli houthi per attenuare gli attacchi contro il traffico navale; in secondo luogo, un riavvicinamento tra il Cairo e Teheran potrebbe contribuire a stabilizzare la situazione nell’area; infine, tale dinamica favorirebbe una più ampia de-escalation delle tensioni nel contesto regionale in trasformazione. Tuttavia, vista l’elevata probabilità che l’insicurezza marittima si protragga nel medio-lungo periodo, il conseguente calo delle entrate economiche continuerà a gravare negativamente sui conti pubblici egiziani. A ciò si aggiunge la crescente instabilità alimentata dagli sviluppi recenti in Medio Oriente, in particolare l’escalation del conflitto tra Israele e Iran, che rischia di produrre effetti duraturi e destabilizzanti sull’intero equilibrio regionale¹¹.

In risposta all’evolversi della situazione, l’Egitto ha istituito un comitato di crisi di massima allerta per presidiare e attenzionare qualsiasi implicazione diretta che tale sviluppo potrà avere sul Mar Rosso, ma anche e soprattutto nei confronti del conflitto a Gaza, ritenuto primario per la sicurezza nazionale egiziana. Il fallimento della tregua dello scorso marzo ha acuito le frizioni tra Egitto e Israele, con reciproche accuse di violazione degli accordi militari sul Sinai che limitano la presenza di truppe nei pressi delle rispettive frontiere. In aprile, infatti, il governo egiziano aveva autorizzato lo schieramento di carri armati Patton e Abrams nella zona D della Penisola sinaitica, vicino al confine con Israele e Gaza, in aperta violazione del trattato di pace del 1979. Tel Aviv ha reagito duramente chiedendo l’immediato ritiro dei mezzi, ma le autorità cairote hanno risposto dichiarando che il paese avrebbe difeso la propria sicurezza e sovranità nel caso di un’invasione da parte delle truppe israeliane¹². Quel che gli egiziani imputano a Tel Aviv è che, secondo il *disengagement plan* da Gaza del 2005, non dovrebbe essere consentita la concentrazione di forze armate di alcuna delle due parti lungo la frontiera dell’*enclave* palestinese, che dovrebbe invece rimanere un’area smilitarizzata¹³. In tale prospettiva, il controllo esclusivo del corridoio Philadelphi lungo la frontiera con l’Egitto, la rioccupazione del 75% di Gaza e i progetti israeliani di consolidamento del controllo sull’area, che in maniera verosimile potrebbero divenire permanenti, rischiano di alimentare nel Cairo una percezione distorta di minaccia diretta alla sua sicurezza nazionale. Questa situazione ha inevitabili ripercussioni sui rapporti bilaterali. Le recenti campagne mediatiche e diplomatiche israeliane ostili verso l’Egitto, unite all’espansione degli insediamenti in

⁹ G. Dentice, “L’Egitto e il multipolarismo mediorientale nelle nuove geografie del potere”, *Aspenia online*, 6 giugno 2025.

¹⁰ A. Emam, “Economics trumps politics: Egypt and Saudi Arabia plan to build first high-speed rail link”, *The New Arab*, 4 giugno 2025.

¹¹ M. el-Said, “Egypt, Iran explore closer ties amid escalating regional tensions”, *The Daily News Egypt*, 2 giugno 2025.

¹² “Egypt deploys Patton, Abrams tanks in central Sinai, media reports claim”, *Middle East Monitor*, 9 aprile 2025.

¹³ “Israel’s disengagement from Gaza in 2005”, *Encyclopedia Britannica*, 2005.

Cisgiordania, hanno acuito il dissidio politico con la leadership cairota. Queste dinamiche rischiano di mettere in discussione le fondamenta della fragile “pace fredda” tra i due paesi. Pur non profilandosi uno scontro diretto, il rischio di un’escalation non può essere completamente escluso. Ciò che frena tale evoluzione è la cooperazione pragmatica in settori strategici come energia, commercio, sicurezza e intelligence, oltre al ruolo determinante degli Stati Uniti quale garante degli accordi di Camp David (1978) e del trattato di pace tra Egitto e Israele (1979). Nonostante le frizioni recenti con entrambi, Washington continua a considerare i due paesi partner regionali essenziali, mantenendo, specie nei confronti egiziani, un ruolo di costante supporto militare e politico. Una rottura con Israele indebolirebbe fortemente la posizione del Cairo agli occhi americani, con conseguenze difficilmente sostenibili¹⁴.

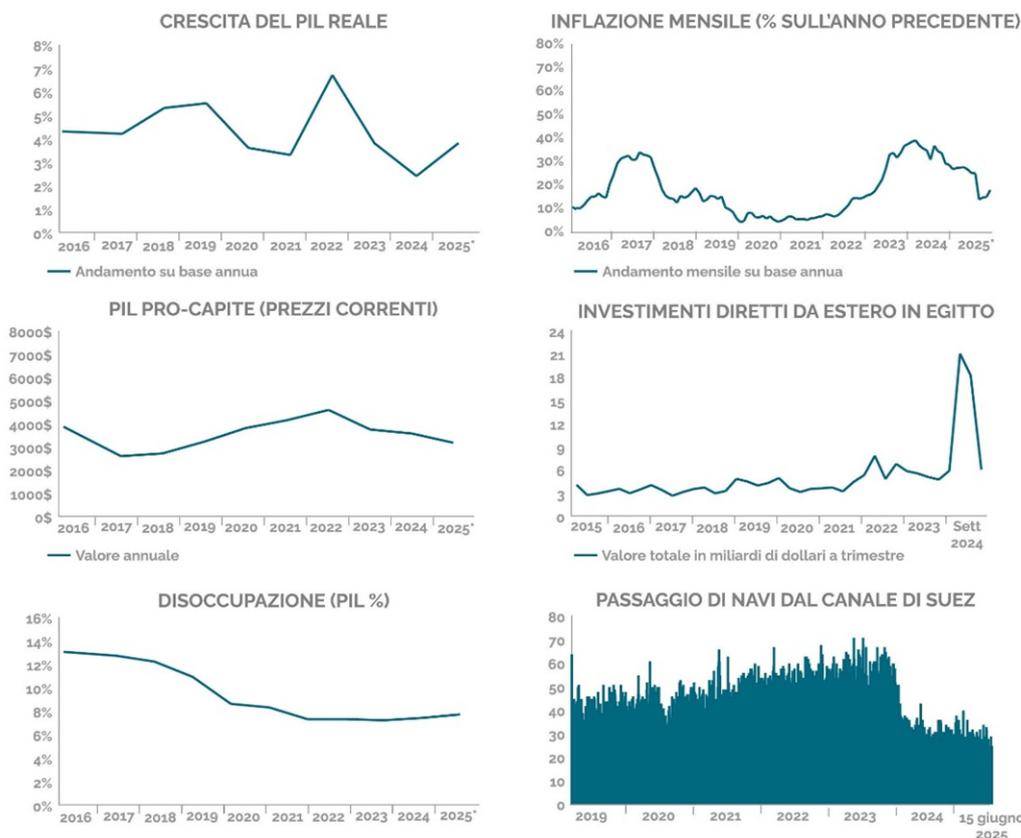
Parallelamente al fronte mediorientale, quello africano si presenta come uno scenario di crescente interesse e attenzione per la politica estera egiziana. Particolare rilevanza assumono i rapporti con Sudan ed Etiopia. Nel primo caso, l’Egitto è interessato a sostenere la fazione militare guidata dal generale Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan nella nuova fase di guerra civile che imperversa nel paese dall’aprile dello scorso anno. A guidare gli interessi del Cairo sono essenzialmente ragioni di sicurezza, come il controllo dei flussi migratori irregolari ma anche la necessità di bilanciare l’influenza etiope in Corno d’Africa. La questione della gestione del Nilo, e in particolare la controversia con Addis Abeba sulla Grande diga del rinascimento (Gerd) continua a generare forti tensioni. L’Egitto reclama un accordo vincolante con meccanismi di controllo esterni e, in assenza di progressi, ha adottato una linea più assertiva volta all’isolamento diplomatico e al rafforzamento di alleanze strategiche con i principali rivali geopolitici dell’Etiopia nell’area. Dall’Eritrea al Sud Sudan, fino alla Somalia, il Cairo ha messo in campo una complessa rete diplomatica e militare tesa a rafforzare la propria influenza e a isolare Addis Abeba sul piano regionale¹⁵.

¹⁴ M.N. el-Bendary, “[Egypt’s Delicate Balance: Maintaining US Support While Confronting Gaza Challenges](#)”, Stimson Center, 18 aprile 2025.

¹⁵ F. Donelli, “[Egypt’s Growing Role in Somalia: Implications for Red Sea Security and Regional Balance](#)”, Radban Security & Defence Institute, 14 maggio 2025.

L'economia dell'Egitto

I principali indicatori



*proiezioni

Fonte: Banca centrale egiziana, Capmas, Fondo monetario internazionale

ISPI

GOLFO

“NEUTRALITÀ ATTIVA” DELLE MONARCHIE FRA ISRAELE, IRAN E USA

Eleonora Ardemagni

La guerra fra Israele e Iran ha messo in evidenza quanto la connettività dei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc, di cui fanno parte Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti – Eau, Qatar, Kuwait, Bahrein e Oman), sia la loro forza e, insieme, il primo fattore di vulnerabilità. Durante il conflitto durato dodici giorni, la vicinanza geografica con l'Iran ha accresciuto i rischi di sicurezza per le monarchie (energetici, marittimi, infrastrutturali, ambientali), nonché per la stabilità del Golfo. Rischi ora ridimensionati dal cessate il fuoco raggiunto fra Tel Aviv e Teheran, ma che tornerebbero ad affacciarsi in caso di ripresa delle ostilità. Rischi che, a ogni modo, evidenziano le molte vulnerabilità di questi paesi, soprattutto Qatar, Bahrein e Kuwait, in caso di un conflitto che coinvolga l'Iran. Rispetto alla guerra Israele-Iran e alla breve partecipazione militare degli Stati Uniti al fianco di Tel Aviv, le monarchie del Golfo hanno scelto una postura di “neutralità attiva”¹⁶, con l'obiettivo di trovare soluzioni diplomatiche ed evitare qualunque forma di coinvolgimento, anche indiretto, nella guerra. Da subito, de-escalation e diplomazia sono state le coordinate – con alcune sfumature – dell'azione politica delle monarchie, finalizzata a preservare la stabilità della regione del Golfo. In tale contesto, l'attacco iraniano alla base militare statunitense di al-Udeid in Qatar (23 giugno), pur se anticipato alle stesse autorità di Doha, lascia scorie politiche superabili nel rapporto Qatar-Iran, con l'emirato degli al-Thani (di nuovo) protagonista delle trattative diplomatiche, stavolta finalizzate al cessate il fuoco fra Tel Aviv e Teheran. L'attacco ad al-Udeid enfatizza, dall'altra parte, l'unità politica dei paesi del Gcc di fronte alle minacce esterne.

Quadro interno

La guerra tra Israele e Iran ha posto le monarchie del Golfo di fronte a molti potenziali rischi. Alcuni sono strettamente di sicurezza militare, altri riguardano la sicurezza economica (energetica, marittima, infrastrutturale), oppure la sicurezza pubblica (ad esempio, ambientale e idrica). In sintesi, Kuwait, Bahrein e Qatar sono i paesi più vulnerabili ai rischi derivanti da una guerra contro l'Iran. Questi paesi si affacciano soltanto sul Golfo, commerciano via mare solo attraverso lo Stretto di Hormuz, si appoggiano a impianti di desalinizzazione per l'acqua potabile situati lungo la costa del Golfo, ospitano grandi basi militari americane (Bahrein e Qatar) o confinano anche con paesi in cui operano milizie sciite filo-iraniane (il Kuwait con l'Iraq). In generale, l'export di gas naturale liquefatto (Gnl) dal Golfo è più a rischio del petrolio in caso di guerra, dal momento che i principali paesi esportatori (Qatar ed Eau) non utilizzano rotte alternative allo Stretto.

¹⁶ Si rimanda a F. Abbas, “[Israel vs. Iran: Why Riyadh is committed to de-escalation](#)”, *Arab News*, 21 giugno 2025.

Sicurezza ambientale: i rischi idrici della contaminazione nucleare

Le monarchie del Golfo hanno temuto la contaminazione ambientale per effetto dei bombardamenti sui siti del programma nucleare iraniano. La preoccupazione si è concentrata soprattutto sull'impianto di energia nucleare di Bushehr, l'unico reattore attivo in Iran. Situato nel sud del paese, l'impianto è stato costruito dalla Russia e impiega circa 200 tecnici russi. L'eventuale fuoriuscita di materiale radioattivo da Bushehr potrebbe contaminare l'aria nonché le acque del Golfo: le monarchie utilizzano queste ultime, mediante impianti di desalinizzazione, come acqua potabile e per uso domestico, agricolo e industriale. Il rischio contaminazione paralizzerebbe, per esempio, il settore della pesca, e potrebbe coinvolgere – nella sua massima gravità – i circa 60 milioni di abitanti totali dei paesi del Gcc. Nel marzo 2025 il primo ministro del Qatar Mohammed al-Thani aveva dichiarato in un'intervista che – nella peggiore delle ipotesi – l'esplosione di Bushehr avrebbe privato le monarchie del Golfo di acqua entro tre giorni¹⁷, nonostante i piani d'emergenza predisposti e le riserve d'acqua accumulate. Gli impianti di desalinizzazione, situati sulle coste, sono dunque fortemente esposti a rischi ambientali: il Qatar dipende al 100% dall'acqua desalinizzata, l'Arabia Saudita per il 50% (al 2023), gli Eau per l'80% dell'acqua potabile a disposizione¹⁸.

Sicurezza energetica e marittima: l'export di petrolio e gas mediante lo Stretto di Hormuz

Dal *choke point* dello Stretto di Hormuz transita il 25% del petrolio mondiale e un quinto del gas naturale liquefatto (Gnl), esportato soprattutto dal Qatar¹⁹. Il 70% dei transiti energetici che attraversano Hormuz sono diretti in Asia: tra questi, circa il 55% del petrolio saudita è lì destinato²⁰. Il Kuwait, dipendente da Hormuz, sta esportando soprattutto raffinati petroliferi e, come il Qatar e gli Emirati quanto al Gnl, ha incrementato i contratti di fornitura con Gran Bretagna e paesi dell'Unione europea dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Eventuali attacchi iraniani contro le navi commerciali, a cominciare dalle petroliere, colpirebbero dunque gli interessi economici delle stesse monarchie, che con Teheran hanno riavviato il dialogo. L'Iran, oltreché l'utilizzo di missili, droni e mine, potrebbe mettere in atto azioni di disturbo elettronico della navigazione “disorientando” i sistemi Gps che danno la rotta delle navi. L'ipotesi non è remota: da questa primavera si stanno registrando episodi di anomalie ai sistemi Gps nel Mar Rosso, con interferenze (*jamming*) e false segnalazioni (*spoofing*) che “disorientano” la navigazione delle navi e hanno causato anche l'incagliamento di una nave container. Questo fenomeno di *warfare* elettronico si è verificato soprattutto fra Jeddah e Port Sudan, seppur non vi siano fin qui evidenze circa la responsabilità degli houthi yemeniti, alleati dell'Iran. Durante la guerra Israele-Iran, due petroliere sono entrate in collisione il 17 giugno, al largo della costa di Fujairah (Eau), provocando un incendio: l'episodio potrebbe essere riconducibile proprio al malfunzionamento dei sistemi elettronici di navigazione, forse dovuti alle attività belliche in corso nell'area. A differenza di Kuwait, Bahrein e Qatar, Arabia Saudita, Eau e soprattutto Oman possono contare su rotte marittime alternative al Golfo e allo

¹⁷ M. Salem, “Anxiety grips Gulf Arab states over threat of nuclear contamination and reprisals from Iran”, CNN, 19 giugno 2025.

¹⁸ A. Macaskill, F. Maccioni e P. Magid, “Explainer: What are the nuclear contamination risks from attacks on Iran?” Reuters, 22 giugno 2025.

¹⁹ C. Dunn e J. Barden, “Amid regional conflict, the Strait of Hormuz remains critical oil chokepoint”, U.S. Energy Information Administration, 16 giugno 2025.

²⁰ K.E. Young, “Trade Tensions, Oil Sanctions, and the Future of Middle East Oil”, Georgetown Journal of International Affairs, 13 maggio 2025.

Stretto di Hormuz. L'Arabia Saudita sta potenziando la via del Mar Rosso, mediante la East-West Pipeline (Petroline), che collega i giacimenti petroliferi della regione orientale saudita (Abqaiq) con il terminal di Yanbu sul Mar Rosso. Petroline ha una capacità massima di 5 milioni di barili di petrolio al giorno: al momento, da qui transitano circa 2 milioni di barili di greggio al giorno (l'export totale saudita si aggira oggi intorno ai 6 milioni di barili giornalieri). Tuttavia, la rotta del Mar Rosso meridionale non può più essere considerata un'alternativa sicura a Hormuz, dati gli attacchi degli houthi alla navigazione, sebbene l'ultimo registrato si sia verificato nel novembre 2024. Al momento, Petroline può dunque essere una risorsa per l'export verso l'Europa via Suez (Mar Rosso settentrionale), ma non verso l'Asia, prima acquirente di greggio saudita. Dalla crisi nel Mar Rosso del 2024, i sauditi hanno infatti spostato il transito di parte del greggio dal Bab el-Mandeb a Hormuz. Gli Eau hanno la possibilità di oltrepassare lo stretto di Hormuz attraverso Fujairah, il settimo emirato della federazione, l'unico collocato a est del celebre *choke point*. Nel 2012 gli Emirati hanno inaugurato l'oleodotto Hasban-Fujairah, che collega direttamente i giacimenti petroliferi di Abu Dhabi (qui si trova circa il 90% dei pozzi totali degli Eau) all'Oceano Indiano. L'oleodotto che arriva a Fujairah – hub regionale per stoccaggio e rifornimento – può trasportare quasi due milioni di barili di petrolio al giorno²¹, ovvero il 75% dell'export petrolifero emiratino. Tuttavia, come il Qatar, anche gli Emirati possono esportare Gnl solo attraverso la rotta dello Stretto e il paese sarebbe, pertanto, esposto a un'eventuale crisi a Hormuz. L'Oman si affaccia sul Golfo omonimo, quindi a est dello Stretto, e poi direttamente sull'Oceano Indiano. Attualmente, l'Oman esporta il suo greggio attraverso il terminal di Mina al-Fahal, vicino alla capitale Muscat, nel Golfo dell'Oman. Tuttavia, anche Muscat sta costruendo rotte alternative per l'export, allontanandosi geograficamente dai potenziali rischi del quadrante Golfo dell'Oman-Mar Arabico settentrionale, nonché per le relazioni economiche sempre più strette con i paesi asiatici. Nel 2022 l'Oman ha avviato il progetto di potenziamento dell'export petrolifero dal terminal di Ras Markaz, situato nella Zona economica speciale di Duqm (Sezad), in pieno Oceano Indiano. Inoltre, la costruzione della Uae-Oman Rail Network (già in corso) consentirà un collegamento ferroviario veloce tra il sultanato e gli Eau. Questo permetterà al porto omanita settentrionale di Sohar di inserirsi nella rete commerciale dei porti emiratini, nonché agli Emirati di aprirsi un'altra rotta a est di Hormuz, oltre a Fujairah.

Sicurezza infrastrutturale: i porti commerciali

I porti emiratini, hub commerciali per il transito di merci e viaggiatori tra Asia, Africa ed Europa, sono situati proprio nel collo di bottiglia di Hormuz. Il porto più importante degli Eau, Jebel 'Ali (Dubai), si trova di fronte a Bandar Abbas, dove risiede il comando della Marina del Corpo delle guardie della Rivoluzione islamica (Irgc). Molto vicino anche il porto di Khalifa (Abu Dhabi). Gli Eau possono evitare lo stretto di Hormuz commerciando tramite il porto di Fujairah, l'unico emiratino della federazione situato a est del *choke point*. Nel Golfo, Port Hamad, ovvero il fulcro commerciale del Qatar, e il porto Khalifa bin Salman del Bahrein sono anch'essi posizionati di fronte alle coste iraniane, così come i porti sauditi di Dammam e Jubail, quest'ultimo hub per l'export industriale. Potenzialmente ancora più critica la situazione del Kuwait. I tre porti del piccolo emirato, Shuwaikh (il principale), Shuaiba e Mubarak al-Kabir (ancora in costruzione, ora

²¹ Dunn e Barden (2025).

oggetto di investimenti della Cina) sono – oltretutto molto vicini l'uno all'altro data l'estensione territoriale del Kuwait – ipoteticamente esposti ad attacchi dall'Iran ma anche dal confinante sud dell'Iraq, dove si trovano milizie sciite filo-iraniane. In termini di infrastrutture marittime, l'Arabia Saudita e, in misura minore, gli Emirati possono fare affidamento su porti alternativi alla rotta di Hormuz. Tuttavia, i porti sauditi nel Mar Rosso (Yanbu, King Abdullah Port, Jeddah), non possono rappresentare un'alternativa sicura per l'export diretto in Asia, dato che le navi dovrebbero passare per lo stretto del Bab el-Mandeb, teatro di numerosi attacchi degli houthi yemeniti nel 2024.

Basi e militari degli Stati Uniti

Le monarchie del Golfo ospitano basi militari americane sul loro territorio in Qatar, Eau, Bahrein e Kuwait, più la presenza di soldati statunitensi in Arabia Saudita (circa 2.700) e Oman presso basi militari nazionali, con funzioni di addestramento e assistenza. I numeri sono consistenti: quasi 10.000 soldati USA sono presenti nella base qatarina di al-Udeid (la più grande base americana in Medio Oriente, sede di Centcom il Comando centrale delle forze armate statunitensi), 9.000 presso la V Flotta degli Stati Uniti in Bahrein, 3.500 ad al-Dhafra negli Eau (dove si trova il Gulf Air Warfare Center per l'addestramento alla difesa anti-missilistica e anti-droni), altre 3.500 truppe statunitensi in Kuwait.

Quadro esterno

Le monarchie del Golfo hanno unanimemente disapprovato l'attacco di Israele all'Iran del 13 giugno, sebbene con sfumature linguistiche differenti. L'Arabia Saudita ha espresso “forte condanna e denuncia per la palese aggressione israeliana” che, ha proseguito Riyadh, “costituisce una chiara violazione delle leggi e norme internazionali”²². Ancora più forte il comunicato dell'Oman, che stava mediando fra statunitensi e iraniani sul dossier nucleare ed è il paese Gcc più vicino a Teheran. Muscat utilizza l'espressione “odiosa aggressione militare” e fa riferimento alle “vittime civili” dell'attacco²³. Meno esplicito ma altrettanto fermo il comunicato degli Eau, firmatari nel 2020 degli Accordi di Abramo con Israele: Abu Dhabi ha condannato “nei termini più forti” l'attacco all'Iran, senza utilizzare la parola aggressione ma esprimendo “forte preoccupazione” per l'escalation e le ripercussioni regionali²⁴. Simile – e non era scontato – il comunicato del Qatar, che ha espresso “forte condanna e profonda denuncia” dell'attacco israeliano, considerandolo una “palese violazione della sovranità dell'Iran”²⁵. Doha ha adottato toni meno duri del previsto, forse per continuare a tessere la mediazione tra Israele e Hamas su Gaza. Il Kuwait ha “fortemente condannato l'aggressione di occupazione di Israele”²⁶ e, giorni dopo, il rappresentante permanente dell'emirato alle Nazioni Unite ha condannato “l'odiosa aggressione dell'occupazione israeliana nella Striscia di Gaza e in Iran”²⁷, mettendo così insieme i due teatri di crisi. In seguito, il comunicato finale della riunione d'emergenza della ministeriale del Consiglio di cooperazione del Golfo

²² “Saudi Arabia Strongly Condemns the Blatant Israeli Aggressions Against Iran”, *Saudi News Agency (SPA)*, 13 giugno 2025.

²³ “Oman strongly condemns Israel attack against Iran”, *Times of Oman*, 13 giugno 2025.

²⁴ United Arab Emirates Ministry of Foreign Affairs, “UAE Condemns in the Strongest Terms Israel's Military Targeting of the Islamic Republic of Iran”, 13 giugno 2025.

²⁵ Qatar's Ministry of Foreign Affairs, “Qatar Strongly Condemns and Denounces Israeli Attack on Iran”, 13 giugno 2025.

²⁶ “Kuwait strongly condemns Israeli occupation's attack on Iran”, *KUNA*, 13 giugno 2025.

²⁷ “Kuwait condemns Israeli occupation aggression on Gaza, Iran”, *KUNA*, 21 giugno 2025.

(svoltasi online il 17 giugno), ha visto tutti i ministri degli Esteri condannare l'attacco israeliano, giudicandolo una "violazione della sovranità iraniana"²⁸. Da subito, le monarchie hanno tenuto aperti i canali diplomatici con Teheran, anche attraverso forme di "diplomazia religiosa". Per esempio, durante i bombardamenti israeliani sull'Iran, era in corso il grande pellegrinaggio annuale alla Mecca (*hajj*): il re saudita Salman bin Abdulaziz al-Saud ha emesso una direttiva affinché fosse fornito tutto l'aiuto necessario ai pellegrini iraniani impossibilitati a rientrare nel paese a causa della chiusura dello spazio aereo. Il giorno dopo l'attacco di Israele, il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman al-Saud ha telefonato al presidente iraniano Masoud Pezeshkian per condannare gli attacchi di Israele (14 giugno), seguito qualche giorno dopo dal presidente emiratino Mohammed bin Zayed al-Nahyan (18 giugno). Da un lato, questi contatti vanno sicuramente ascritti al tentativo delle monarchie di prevenire eventuali contrattacchi dell'Iran e delle milizie a esso legate contro i loro territori; dall'altro, essi evidenziano il filo diplomatico che, soprattutto, Qatar, Arabia Saudita e Oman hanno sempre mantenuto durante i 12 giorni di guerra, con l'Arabia Saudita nel ruolo di guida politica. Sul piano geopolitico, le monarchie del Golfo hanno fin qui tratto vantaggio dalle operazioni militari e d'intelligence del governo israeliano dopo il 7 ottobre: l'indebolimento regionale dell'Iran e dei suoi alleati armati non statali ha rafforzato, indirettamente, il ruolo dell'Arabia Saudita in Medio Oriente. Il rallentamento o la distruzione del programma nucleare iraniano, nonché la riduzione dell'arsenale missilistico di Teheran durante la guerra Israele-Iran, giovano anche alla sicurezza delle monarchie. Tuttavia, la stabilità del Golfo è sempre stata al primo posto per Riyadh, dato l'imprevedibile contesto di escalation: la caduta del regime iraniano, o un conflitto prolungato, avrebbero potuto mettere a rischio la sicurezza del quadrante e, in parte, la crescita delle economie dell'area Gcc nel breve e medio periodo. Rispetto alla guerra Israele-Iran, sono emerse interessanti riflessioni sulla stampa araba del Golfo. Infatti, alcuni tra i più influenti e ascoltati intellettuali sauditi ed emiratini hanno espresso preoccupazione, in diversi articoli, circa l'interventismo unilaterale e il ricorso allo strumento militare adottati dal governo israeliano dopo il 7 ottobre²⁹. Per esempio, il direttore del quotidiano saudita *Arab News*, Faisal Abbas, si è soffermato in un editoriale sull'uso che l'attuale esecutivo israeliano farebbe della sicurezza per rafforzare la sua posizione regionale, concludendo che "i governi del Medio Oriente devono riconoscere questa tattica e lavorare attivamente per contrastare gli sforzi che minacciano la sovranità nazionale"³⁰. Uno degli intellettuali emiratini più influenti, il professor Abdulkhaleq Abdulla, ha sottolineato in un'intervista come un Iran più debole possa essere un fattore di stabilizzazione per la regione, "ma esiste anche il rischio che Israele si faccia più aggressivo ed espansionista"³¹. Ancora più netto un editoriale del quotidiano emiratino *The National*, in cui il *foreign editor*, riflettendo sul crescente potere dell'estrema destra nel governo di Tel Aviv, ha scritto che uno dei rischi più grandi per il Medio Oriente attuale è che il rafforzamento di un governo israeliano "guidato da estremisti conduca la regione verso anni – forse decenni – di instabilità", a causa di "un'agenda di espansionismo, annessione e ultra-nazionalismo"³². Insieme agli interrogativi sui futuri equilibri inter-statali nella regione, la guerra fra Tel Aviv e Teheran ha avuto una ripercussione

²⁸ "GCC on high alert as Israel-Iran conflict threatens regional stability", *Zanyya*, 17 giugno 2025.

²⁹ Per una riflessione sui paesi arabi, in particolare del Golfo, nella guerra Israele-Iran si veda, E. Ardemagni, "Ecco perché la guerra Israele-Iran (e quello che verrà dopo) fa riflettere il Golfo", ISPI, 19 giugno 2025.

³⁰ F. Abbas, "Iran vs. Israel: Adults in the room need to act quickly", *Arab News*, 17 giugno 2025.

³¹ V. Ghanem, "Regional governments on high alert to de-escalate Israel-Iran conflict", *The National*, 17 giugno 2025.

³² M.A. Harisi, "There is a fine line between changing Iran and emboldening Israel's extremists", *The National*, 23 giugno 2025.

diretta sul Qatar e, più in generale, sui rapporti fra i paesi del Gcc e l'Iran. Infatti, l'attacco di ritorsione (23 giugno) sferrato dalla Repubblica islamica contro la più grande base militare statunitense in Medio Oriente, quella di al-Udeid in Qatar, dopo che Washington aveva bombardato il sito nucleare di Fordow (22 giugno), segna un evento nuovo per l'area. L'attacco missilistico è stato anticipato dalle autorità iraniane a quelle qatarine: quasi tutti i missili sono stati intercettati dalla difesa aerea di Doha, che negli anni ha investito in sistemi anti-missilistici (in chiave anti-Iran ma anche dopo l'embargo da parte dei vicini, 2017-2021): la base militare era stata evacuata da giorni, non ci sono state vittime né feriti. L'Iran ha colpito al-Udeid per colpire gli Stati Uniti, visto che la base è la sede di Centcom, il Comando centrale delle forze armate americane, non per colpire il Qatar. I rapporti tra Doha e Teheran sono tradizionalmente cordiali e i due paesi condividono lo sfruttamento del più grande giacimento di gas *offshore* del mondo (suddiviso in North Dome per i qatarini, South Pars per gli iraniani). L'attacco ad al-Udeid rientra in una cornice di de-escalation – poiché ha rappresentato la risposta iraniana propedeutica alla “chiusura” del conflitto: Doha ha poi avuto un ruolo nella trattativa per il cessate il fuoco tra israeliani e iraniani voluto dagli Stati Uniti e da lì spera di rilanciare il negoziato per il rilascio degli ostaggi israeliani in cambio di, almeno, una tregua nella Striscia. Nonostante ciò, i missili su al-Udeid lasciano delle scorie politiche nei rapporti tra i due paesi, al netto della ritualità del linguaggio diplomatico. Dopo l'attacco, il Qatar ha denunciato la “flagrante violazione della sovranità”, riservandosi inoltre “il diritto di rispondere direttamente in maniera equivalente”³³. La solidarietà delle altre monarchie del Golfo è stata immediata e forte, a cominciare dall'Arabia Saudita che ha definito l'attacco iraniano una “aggressione ingiustificabile” in “violazione della legge internazionale e del principio di buon vicinato”³⁴. Il giorno dopo (24 giugno) si è subito svolta in Qatar una riunione eccezionale dei ministri degli Esteri dei paesi Gcc, i quali hanno ribadito che la sicurezza del Gcc è “indivisibile”³⁵. Nello stesso giorno, il Qatar ha convocato l'ambasciatore dell'Iran per deplorare l'accaduto: in contemporanea, però, il principe ereditario saudita ha espresso la propria soddisfazione al presidente iraniano per il cessate il fuoco tra Israele e Iran nel frattempo raggiunto, riaffermando l'impegno saudita a risolvere le dispute attraverso la diplomazia. Il 25 giugno il presidente degli Eau si è per primo recato in visita in Qatar, segno tangibile dell'unità del Gcc, i cui paesi membri condividono la priorità della stabilità regionale, nel contesto dei processi di diversificazione economica oltre gli idrocarburi.

³³ Qatar Ministry of Foreign Affairs, “Advisor to Prime Minister and Official Spokesperson for Ministry of Foreign Affairs: Qatar Strongly Condemns Attack That Targeted Al-Udeid Air Base”, 23 giugno 2025.

³⁴ “Saudi Arabia condemns ‘unjustifiable’ Iranian attack on Qatar”, *Al Arabiya*, 23 giugno 2025.

³⁵ “Amir receives Foreign Ministers of GCC”, *The Peninsula*, 24 giugno 2025.

Lo stretto di Hormuz, basi militari e porti



Fonte:
American Security Project, Global Security, Military One Source, Nato Defence Project



IRAN

ANATOMIA DI UNA NON CADUTA

Luigi Toninelli

La guerra scoppiata nella notte tra il 12 e il 13 giugno tra Israele e Iran è destinata a lasciare profonde cicatrici nella Repubblica islamica. Dopo mesi di negoziati che sembravano avvicinare Washington e Teheran a un accordo sul programma nucleare iraniano, gli attacchi di Tel Aviv rischiano di aver compromesso ogni prospettiva diplomatica. L'Iran, colpito duramente nel suo sistema difensivo, nel programma nucleare e nella catena di comando militare, minaccia ora di ritirarsi dal Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp). Inoltre, a oggi permangono dubbi sull'effettiva entità dei danni inflitti dagli attacchi statunitensi ai siti di Natanz, Fordow e Isfahan. Sul fronte interno, invece, si registra un ritorno della retorica nazionalista, accompagnata da una nuova stretta repressiva mentre iniziano a emergere le prime conseguenze economiche del conflitto.

Dai colloqui agli attacchi

La primavera si era aperta con prospettive incoraggianti per un possibile accordo tra Stati Uniti e Iran sul programma nucleare di quest'ultimo. Tra il 12 aprile e il 12 giugno, data del primo attacco israeliano al territorio della Repubblica islamica, Washington e Teheran avevano tenuto cinque round di colloqui indiretti a Muscat e Roma mediati dal ministro degli Esteri omanita Badr bin Hamad al-Busaidi. I colloqui, che vedevano coinvolti tra gli altri l'inviato speciale per il Medio Oriente Steve Witkoff e il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi, sembravano gettare le basi per un'intesa concreta. Entrambe le parti, dai vertici iraniani al presidente statunitense Donald Trump, avevano espresso ottimismo e si erano dichiarati fiduciosi e pronti a raggiungere un accordo¹. Tuttavia, col passare delle settimane, le posizioni tra i due paesi si sono indurite e sono diventate più difficili da conciliare. Infatti, se da un lato la Casa Bianca avanzava la richiesta di un azzeramento totale dell'arricchimento dell'uranio da parte dell'Iran², dall'altro lato Pasteur Street – sede dell'ufficio del presidente della Repubblica e di altri centri nevralgici del sistema di potere iraniano – rigettava ogni accordo che non garantisse a Teheran di mantenere attivo il suo programma nucleare civile.

Per superare lo stallo, sin dalle prime fasi dei colloqui, i negoziatori iraniani avrebbero proposto alla controparte statunitense la creazione di un consorzio regionale per l'energia atomica che includesse anche i paesi del Golfo – in particolare Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita –, incaricati di garantire il monitoraggio e la trasparenza del programma condiviso. All'interno di questa

¹ “Trump says US close to nuclear deal with Iran, but key gaps remain”, *Al Jazeera*, 15 maggio 2025.

² T. Parsi, “Witkoff's latest ‘zero enrichment’ red line has zero chance of working”, *Responsible Statecraft*, 19 maggio 2025.

equazione sarebbe stata garantita una quota simbolica anche agli Stati Uniti³. Tuttavia, la proposta del consorzio è presto diventata terreno di scontro e ha contribuito alla successiva *impasse* negoziale. Da un lato, l'Iran si è detto disposto a valutare la creazione di un consorzio regionale ma ha escluso qualsiasi ipotesi di smantellamento del proprio programma nucleare. Inoltre, Teheran avrebbe chiesto che l'impianto condiviso venisse realizzato sul proprio territorio nazionale. Dall'altro lato, gli Stati Uniti non hanno accolto favorevolmente l'iniziativa di Pasteur Street, ritenendola un'alternativa inaccettabile al pieno smantellamento del programma nucleare iraniano e hanno chiesto che l'impianto a gestione congiunta venisse costruito al di fuori dei confini iraniani. In questo contesto, la fiducia statunitense verso la possibilità di raggiungere un accordo si è progressivamente affievolita⁴ e si è andata a intrecciare con due ulteriori fattori che hanno spinto Tel Aviv a colpire l'Iran. Il primo fattore sono state le pressioni esercitate da Israele e dalla sua lobby negli Stati Uniti verso i decisori politici statunitensi. Questi per mesi hanno minacciato⁵ un intervento contro l'Iran e cercato di convincere Washington a non raggiungere un'intesa con Teheran sul programma nucleare⁶. Il secondo fattore invece sono state le iniziative politiche dei paesi E3 (Francia, Germania e Regno Unito) che hanno continuato a criticare la Repubblica islamica, minacciato di reimporre le sanzioni e indirettamente indebolito i colloqui in corso con gli Stati Uniti⁷. I paesi E3, inoltre, si sono fatti promotori di una risoluzione di condanna approvata dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) contro il programma nucleare iraniano, la prima in oltre vent'anni. La risoluzione dell'Aiea ha accusato Teheran di portare avanti un programma opaco e di aver violato gli obblighi previsti dal regime di non proliferazione⁸. Il direttore dell'Agenzia Rafael Mariano Grossi ha tuttavia dichiarato che l'Iran sarebbe stato vicino al possesso di armi nucleari⁹ e, a oggi, non sarebbe possibile affermare con certezza che il programma di Teheran abbia finalità esclusivamente pacifiche¹⁰.

La guerra dei 12 giorni

L'operazione israeliana contro l'Iran ha colpito duramente infrastrutture militari, energetiche, nucleari e civili della Repubblica islamica causando la morte di quasi 1.200 persone e quasi 4.500 feriti sia civili sia militari¹¹. In pochi giorni Israele ha distrutto i sistemi difensivi della Repubblica islamica, preso il controllo dello spazio aereo iraniano e ucciso almeno nove scienziati legati allo sviluppo del programma nucleare iraniano oltre che innumerevoli figure apicali del Corpo delle guardie della Rivoluzione islamica (Irgc, *pasdaran*). Tra le vittime più illustri dei bombardamenti israeliani figurano Mohammad Bagheri, capo di Stato maggiore delle Forze armate iraniane;

³ “Exclusive: Can ‘nuclear consortium’ bridge Iran-US divide?”, *Amwaj.media*, 13 maggio 2025.

⁴ “Trump says he's less confident about nuclear deal with Iran”, *Reuters*, 11 giugno 2025.

⁵ R.I. Turan, “Netanyahu threatens to strike Iran amid Trump’s push for nuclear deal: Report”, *Anadolu Agency*, 28 maggio 2025.

⁶ S. Roth, “AIPAC’s \$500,000 ad push underscores growing US-Israel rift over Iran nuclear talks”, *Washington Examiner*, 29 aprile 2025.

⁷ E. Mamedov, “In twist, Europe appears to be deliberately undermining Iran talks”, *Responsible Statecraft*, 30 maggio 2025.

⁸ F. Murphy e J. Irish, “Exclusive: West plans to push IAEA board to find Iran in breach of duties, diplomats say”, *Reuters*, 30 maggio 2025.

⁹ “Iran ‘not far’ from nuclear bomb, IAEA chief warns ahead of critical talks”, *France24*, 17 aprile 2025.

¹⁰ United Nations, “Lack of cooperation from Iran hampers nuclear checks, says atomic energy watchdog”, *UN News – Global perspective Human stories, Peace and Security*, 9 giugno 2025.

¹¹ “Twelve Days Under Fire: A Comprehensive Report on the Iran-Israel War”, *HRANA News Agency*, 28 giugno 2025.

Hossein Salami, comandante in capo dell'Irgc; e Amir Ali Hajizadeh, comandante della Forza aerospaziale dei *pasdaran* e responsabile del programma missilistico del paese. Contrariamente alle prime notizie, è invece sopravvissuto al bombardamento della sua abitazione Ali Shamkhani, consigliere della guida (*rahbar*), riapparso in pubblico il 28 giugno in occasione dei funerali delle vittime tenutisi a Teheran¹². La sua morte, inizialmente data per certa dai media israeliani, avrebbe rappresentato un colpo ben più grave rispetto alle già pesanti perdite subite ai vertici dell'apparato militare iraniano. Di origini arabe, Ali Shamkhani è una figura chiave dello stato profondo della Repubblica islamica, è stato il principale artefice del riavvicinamento tra Iran e Arabia Saudita e, da mesi, guidava il dossier nucleare per conto del *rahbar*.

Tra gli attacchi più duri compiuti da Tel Aviv vi sono stati quello all'emittente di stato iraniana Irib, trasmesso in diretta televisiva¹³, e quello al carcere di Evin. Quest'ultimo, in particolare, nelle intenzioni di Israele avrebbe dovuto avere un alto valore simbolico poiché Evin è la struttura in cui sono detenuti numerosi dissidenti e prigionieri politici della Repubblica islamica. Tuttavia, si è trasformato in una vera e propria carneficina. Secondo le stime, le vittime del bombardamento sarebbero 71, tra cui personale amministrativo, giovani in servizio militare, detenuti, familiari dei prigionieri e cittadini residenti nelle vicinanze del carcere¹⁴. L'attacco avrebbe inoltre costretto le autorità iraniane a trasferire alcuni detenuti in altre strutture.

Tuttavia, il vero punto di svolta in questo conflitto – in cui l'Iran colpiva quotidianamente il territorio israeliano in risposta ai bombardamenti di Tel Aviv – si è verificato il 22 giugno, quando Washington ha deciso di intervenire lanciando 14 bombe *bunker buster* contro i siti di sviluppo del programma nucleare iraniano. Tra i centri colpiti, oltre a quello di Natanz e Isfahan, vi è stato anche il sito di arricchimento dell'uranio di Fordow, ritenuto inaccessibile alla potenza di fuoco israeliana. Quello statunitense è stato un intervento che ha colto tutti di sorpresa ed è stato effettuato nonostante Trump avesse annunciato un ultimatum alla diplomazia di 14 giorni e avesse richiesto la resa incondizionata dell'Iran¹⁵. Tuttavia, nonostante l'intensità degli attacchi facesse pensare a un'imminente escalation, le operazioni statunitensi sembrano aver accelerato la conclusione del conflitto, avvenuta in seguito a un lancio simbolico di missili iraniani contro la base statunitense di al-Udeid in Qatar. Secondo alcune fonti, e secondo le dichiarazioni dello stesso Trump, l'Iran avrebbe informato in anticipo sia il Qatar¹⁶ sia gli Stati Uniti¹⁷ rispetto alla natura della propria risposta ai raid americani. Lo scontro si è poi ulteriormente intensificato il 24 giugno, con un nuovo scambio di colpi nelle ore che hanno preceduto la fine dei combattimenti. Tuttavia, il cessate il fuoco, fortemente voluto dall'amministrazione statunitense¹⁸, sarebbe stato raggiunto e siglato senza l'assenso della guida Ali Khamenei¹⁹.

¹² “Un haut-conseiller de Khamenei raconte comment il a survécu à une frappe israélienne”, *L'Orient-Le Jour*, 29 giugno 2025.

¹³ “Israel bombs Iran's state TV after threatening it would 'disappear'”, *Al Jazeera*, 16 giugno 2025.

¹⁴ “Iran says 71 killed in Israeli strike on Evin Prison”, *Reuters*, 29 giugno 2025.

¹⁵ P. Hafezi, J. Taha e M. Lubell, “Trump calls for Iran's 'unconditional surrender' as Israel-Iran air war rages on”, *Reuters*, 18 giugno 2025.

¹⁶ “Iran informed Qatar in advance of strikes on US bases”, *Reuters*, 23 giugno 2025.

¹⁷ “Trump says Iran gave US notice before attack on Qatar military base”, *Reuters*, 23 giugno 2025.

¹⁸ A. Madhani e J. Boak, “A whirlwind 48 hours: How Trump's Israel-Iran ceasefire agreement came together”, *AP*, 25 giugno 2025.

¹⁹ “Khamenei sidestepped in Iran-Israel ceasefire decision”, *Iran International*, 26 giugno 2025.

L'Iran dopo la guerra

La guerra con Israele è destinata a lasciare profonde cicatrici sul sistema di potere iraniano, sulle dinamiche tra stato e società all'interno della Repubblica islamica e sull'orientamento della politica estera del paese. Uno dei primi e più significativi effetti si è manifestato sull'economia nazionale. Durante il conflitto, infatti, l'Iran ha temporaneamente chiuso la Borsa per evitare turbolenze in una fase così delicata. Con la riapertura della Borsa di Teheran e la ripresa delle normali attività economiche, è apparso subito evidente l'enorme impatto che la guerra sta avendo sul paese. Dopo 12 giorni di scontri, la valuta nazionale ha ripreso a deprezzarsi, attestandosi a 900.900 rial per un solo dollaro²⁰. Inoltre, nel primo giorno di apertura della Borsa di Teheran, il 99% delle aziende quotate ha registrato una perdita di valore con vendite di titoli pari a 416,7 milioni di dollari²¹. Questo impatto economico rischia di complicare il mandato di Ali Madanizadeh, nominato nuovo ministro dell'Economia proprio durante le settimane di conflitto con Israele²². La sua nomina, approvata dal parlamento, rappresenta una vittoria per il presidente e la compagine moderata, favorevole al dialogo con gli Stati Uniti, ma allo stesso tempo è un nome apprezzato trasversalmente nell'ampio spettro politico iraniano.

Sul fronte sociale si registrano già alcune tendenze rilevanti. Da un lato, la guerra ha spinto le autorità a adottare una retorica più marcatamente nazionalista, distanziandosi in parte da quella prettamente islamica. Segnali evidenti di questo cambio di passo sono stati il continuo richiamo al mito di Arash l'arciere – colui che, secondo la leggenda, fissò i confini dell'antico Iran scoccando una sola freccia²³ –, l'esecuzione di canti nazionalisti anche da parte di panegiristi (*maddah*) vicini a Khamenei²⁴ e il richiamarsi a un retaggio antico e preislamico da parte di alti vertici dei *pasdaran*²⁵. Gli attacchi israeliani e gli appelli alla popolazione affinché si sollevasse contro la leadership della Repubblica islamica miravano a provocare un cambio di regime²⁶. Invece ciò che sembra emergere è l'esatto contrario. Anche dissidenti interni e ampie porzioni della diaspora si sono stretti attorno alla nazione in questo periodo difficile²⁷. Questo non va valutato come un rinnovato consenso verso le politiche della Repubblica islamica ma come una netta critica nei confronti di coloro che hanno scatenato una guerra contro un paese sovrano. Inoltre, se da un lato la rinnovata retorica nazionale adottata dalle autorità appare come un tentativo di unire i cittadini attorno a valori condivisi e patriottici, dall'altro lato potrebbe indicare anche un progressivo riorientamento dell'immagine che Teheran intende proiettare sia internamente sia all'esterno. Accanto a questa tendenza, tuttavia, si è assistito anche a una recrudescenza della repressione interna. Con l'accusa di collaborare con il Mossad, sono state arrestate in pochi giorni oltre 700 persone, tra cui,

²⁰ S. Azimi, (@SaeedAzimi1772, X), “USD vs Iranian rial exchange rate is skyrocketing again, hitting 900,900 rials vs 1 USD”, 30 giugno 2025.

²¹ “Teheran stock market opens deep in the red after 12-day Israel war”, *Iran International*, 28 giugno 2025.

²² B.J. Amiri, “Iran Confirms American-Educated Economy Minister at a Pivotal Moment”, Bourse and Bazar Foundation, 16 giugno 2025.

²³ “Legendary Iranian character ‘Arash the Archer’ depicted on new mural in Tehran”, *Tehran Times*, 18 giugno 2025.

²⁴ A. Talakoubnejad (@websterkaroon, X), “This is remarkable. During his night of the first of Muharram ceremony, Mahmoud Karimi (close to Beyt), recited an homage to Mohammad Nouri's nationalist song ‘Ey Iran Iran’”, 27 giugno 2025.

²⁵ S. Toossi (@SinaToossi, X), “Before his death in Israel's surprise attack, Iran's top general Bagheri spoke from Persepolis, evoking pre-Islamic heritage & warned ‘batons’ don't fix problems”, 26 giugno 2025.

²⁶ M. Martina e K. Jackson, “Netanyahu says regime change in Iran could be result of Israel's attacks”, *Reuters*, 15 giugno 2025.

²⁷ M. Eslami e I. al-Marashi, “Why Israel's attacks are backfiring as Iranians rally around the flag”, *Middle East Eye*, 18 giugno 2025.

pretestuosamente, numerosi migranti afgani²⁸ da tempo indicati come causa dei problemi economici e di sicurezza della Repubblica islamica. Inoltre, sono state inasprite le condanne a morte per i dissidenti e, a fine giugno, il parlamento ha approvato una legge che consente la pena capitale per chi collabora con Israele, Stati Uniti o gruppi ostili all'Iran²⁹. Parallelamente, si è intensificato il controllo e la repressione anche nei confronti delle minoranze interne viste dal potere centrale come potenziali fonti di instabilità. In particolare, sembra essere la comunità curda quella maggiormente colpita. È tra i curdi che si rileva il maggior numero di arresti e proprio nelle zone a maggioranza curda Teheran avrebbe aumentato la sua presenza militare³⁰.

Sul fronte politico interno, alcuni analisti ritengono che la guerra appena conclusa stia segnando i primi passi di un processo di transizione all'interno del paese. Il fatto che, nonostante le remore di Khamenei, il paese avesse avviato dialoghi con gli Stati Uniti, che durante la guerra il *rahbar* si sia nascosto in un bunker assieme a tutta la sua famiglia e abbia concesso maggiori poteri decisionali al Consiglio supremo del Corpo delle guardie della Rivoluzione islamica³¹, e che la guida non sia stata consultata nelle trattative per il cessate il fuoco, potrebbe indicare un progressivo trasferimento di poteri verso la componente militare.

Sul piano interno, inoltre, il parlamento ha approvato una legge per sospendere la cooperazione con l'Aiea. Questa norma è stata poi validata dal Consiglio dei guardiani e di fatto pone fine all'ingresso nel paese di nuovi ispettori incaricati di monitorare il programma nucleare di Teheran³².

Sebbene non sia ancora chiara l'entità del danno subito dai bombardamenti statunitensi ai siti di Fordow, Natanz e soprattutto Isfahan³³, secondo l'Aiea è probabile che abbiano subito danni consistenti tali da averli resi inattivi³⁴. L'eventuale distruzione dei siti nucleari, tuttavia, non sembra possa coincidere con lo smantellamento del programma iraniano. A riprova di ciò vi è il fatto che nei giorni precedenti all'attacco di Washington, Teheran avrebbe infatti trasferito 408 chilogrammi di uranio arricchito al 60% in località segrete – secondo alcune fonti, situate nelle profondità del sito di Isfahan. Questa risorsa potrebbe diventare sia la moneta di scambio in un eventuale negoziato con Washington sia la base per lo sviluppo di un'arma nucleare³⁵. Oggi molti ritengono che l'uscita dal Trattato di non proliferazione e il possesso di un ordigno nucleare rappresentino le uniche opzioni rimaste a Teheran per ristabilire la propria deterrenza internazionale e prevenire nuovi attacchi da parte di Israele e Stati Uniti³⁶. Tuttavia, i canali diplomatici aperti da Witkoff non sembrano essersi interrotti e, qualora Washington concedesse a Teheran di mantenere il suo programma nucleare civile, la Repubblica islamica potrebbe essere disposta a riprendere il dialogo con la Casa Bianca. A oggi i primi tentativi si sono rivelati fallimentari. Nonostante la disponibilità degli Stati Uniti a tornare a dialogare con Teheran in Oman e le dichiarazioni di Trump che lasciano

²⁸ “Iran arrests 700 ‘Israeli agents’, but where are the weapons?”, *France24*, 27 giugno 2025.

²⁹ “Iran’s parliament approves death penalty for cooperation with Israel, US”, *Iran International*, 29 giugno 2025.

³⁰ P. Hafezi e A. Rasheed, “Iran turns to internal crackdown in wake of 12-day war”, *Reuters*, 26 giugno 2025.

³¹ “Khamenei transfers powers to IRGC high command”, *Iran International*, 17 giugno 2025.

³² “Iran’s parliament approves bill on suspending cooperation with IAEA”, *Reuters*, 25 giugno 2025.

³³ G. Privitera, “L'Iran e l'enigma-Isfahan: quali danni hanno causato i raid Usa? E perché è così importante?”, *Corriere della Sera*, 29 giugno 2025.

³⁴ F. Murphy, “IAEA chief expects ‘very significant damage’ at Iran’s Fordow site”, *Reuters*, 23 giugno 2025.

³⁵ M. Eckel, “Where’s Iran’s Uranium? In Wake of US Bombing, a Mystery and an Anxious Hunt”, *Radio Free Europe*, 26 giugno 2025.

³⁶ E. Mora, “The day a nuclear Iran was born”, *Amvuj.media*, 26 giugno 2025.

intendere un possibile allentamento della pressione sanzionatoria sulle esportazioni di greggio verso la Cina³⁷, Teheran ha rifiutato di riprendere i colloqui con la controparte³⁸. Inoltre, nonostante la Russia chieda all'Iran di tornare a cooperare con l'Aiea, non sembra realistico pensare che Teheran possa dialogare con l'agenzia fintanto che Grossi manterrà la carica di direttore³⁹.

Sebbene durante il conflitto il Cremlino abbia dichiarato la sua disponibilità a mediare tra Israele e Iran, le relazioni tra Mosca e Teheran sembrano destinate a un riorientamento soprattutto riguardo al settore della difesa. I sistemi difensivi forniti da Mosca si sono rivelati inefficaci contro la potenza di fuoco di Tel Aviv e, in assenza della concessione del sistema d'arma antiaereo a lungo raggio S-400, la leadership iraniana potrebbe volgere lo sguardo altrove per rafforzare il proprio apparato difensivo. In questo contesto, la Cina si profila come potenziale principale fornitore in materia di difesa grazie all'efficacia dimostrata dei suoi sistemi d'arma utilizzati dal governo di Islamabad, durante l'escalation di maggio con l'India⁴⁰. Indicativo in questo senso potrebbe essere stato l'incontro del ministro della Difesa iraniano con l'omologo cinese nel corso del summit della Shanghai Cooperation Organization (SCO) tenutosi a fine maggio⁴¹.

Nonostante la retorica di entrambe le parti⁴², gli attacchi israeliani hanno messo in evidenza le vulnerabilità del sistema difensivo iraniano e la superiorità aerea di Israele. Tuttavia, Teheran è riuscita a colpire il territorio israeliano con i suoi missili in più occasioni, costringendo gli Stati Uniti a investire circa 800 milioni di dollari per difendere l'alleato mediorientale intercettando gran parte dei missili diretti dall'Iran verso Israele⁴³. Inoltre, Tel Aviv avrebbe subito perdite dirette per un valore stimato di circa 12 miliardi di dollari a causa del conflitto con l'Iran⁴⁴. Questi elementi, uniti alle stime secondo cui Israele non avrebbe potuto sostenere la guerra a lungo⁴⁵, sembrano rafforzare la convinzione di Teheran che potenziare il proprio sistema missilistico e rafforzare le difese antiaeree possa rappresentare una strategia vincente per contenere Tel Aviv.

Infine, l'attacco iraniano contro la base statunitense di al-Udeid in Qatar ha rischiato, ma non sembra essere riuscito, a incrinare le relazioni con i paesi del Golfo. Il Qatar è stato costretto a chiudere il proprio spazio aereo, sempre più cruciale per le tratte che collegano Asia e Occidente, subendo ingenti costi economici e militari⁴⁶. Allo stesso tempo anche Bahrein ed Emirati Arabi Uniti hanno chiuso i loro spazi aerei. Gli Emirati inoltre, insieme all'Arabia Saudita, hanno duramente condannato l'azione iraniana contro uno dei membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (GCC)⁴⁷. Un'azione percepita come ostile da tutto il GCC tanto che anche l'Oman, storico

³⁷ T. Gardner, "Trump says China can buy Iranian oil, but urges it to purchase US crude", *Reuters*, 25 giugno 2025; D. Khatinoglu, "Trump says China can buy Iranian oil, but can Iran deliver?", *Iran International*, 26 giugno 2025.

³⁸ H. Vaez, "Iran FM Rejects Media Report About Talks In Muscat", *Iran Press News Agency*, 18 giugno 2025.

³⁹ "Iran nuclear chief: We will pursue legal action against Grossi for 'inaction' after Israeli strikes", *Teheran Times*, 19 giugno 2025.

⁴⁰ H. Azizi (@HamidRezaAz, X), "Iran Rethinks Military Partners After Air Defense Failure", 24 giugno 2025.

⁴¹ S. McCarthy, "Iran's defense minister thanks China for support on first foreign trip since Israel conflict", *CNN*, 26 giugno 2025.

⁴² J. Borger, "Israel claims it has gained control of airspace over Tehran", *The Guardian*, 14 giugno 2025; "Iran takes control of Israel airspace: IRGC", *Mebr News Agency*, 18 giugno 2025.

⁴³ "US spent \$800m on THAAD to shield Israel from Iran missiles", *Mebr News Agency*, 28 giugno 2025.

⁴⁴ "Israel faces \$12 billion in losses after 12-day war with Iran", *The New Arab*, 22 giugno 2025.

⁴⁵ S. Holliday, "Israel Is Running Low on Defensive Interceptors, Official Says", *The Wall Street Journal*, 18 giugno 2025.

⁴⁶ L. Porter, "Qatar tells of huge cost of Iranian missile attack", *The National*, 30 giugno 2025.

⁴⁷ "Saudi Arabia condemns 'unjustifiable' Iranian attack on Qatar", *Al Arabiya*, 23 giugno 2025.

mediatore e paese conciliante con Teheran, ha espresso piena solidarietà al Qatar⁴⁸. Le reazioni di condanna verso Teheran da parte di attori regionali con cui la Repubblica islamica stava cercando di ricostruire rapporti politici e diplomatici hanno spinto i vertici iraniani a contattare i capi di Stato del Gcc per giustificare il proprio operato e tentare di allentare la tensione regionale. I funzionari iraniani hanno spiegato ai loro omologhi qatarini che l'attacco ad al-Udeid era una rappresaglia agli attacchi statunitensi contro i siti nucleari iraniani e sottolineato che non vi era alcuna intenzione di provocare il Qatar. Questo approccio sembra aver avuto successo, visto che proprio Doha si è fatta mediatrice, insieme a Washington, tra Teheran e Tel Aviv e ha favorito il raggiungimento del cessate il fuoco⁴⁹. Tuttavia, sebbene la tensione con i paesi del Gcc sembri essersi allentata, resta ancora poco chiaro quale possa essere l'impatto di questi attacchi sulle relazioni tra la Repubblica islamica e alcuni paesi del Golfo – in particolare Arabia Saudita, dove Araghchi si è recato in visita a inizio luglio⁵⁰, ed Emirati – e se ciò che abbiamo visto in questi giorni sia destinato a risolversi in poco più che un fuoco di paglia.

⁴⁸ “Sultanate of Oman Condemns Iranian Missile Attack on Qatar”, *Qatar News Agency*, 23 giugno 2025.

⁴⁹ “Inside story: ‘Conclusion’ to Iran-Israel war expected after Iranian retaliation for US bombings”, *Ammaj.media*, 23 giugno 2025.

⁵⁰ “Saudi crown prince meets Iranian foreign minister in Jeddah”, *Reuters*, 8 luglio 2025.

Israele e Iran, la timeline

○ 14 giugno 2013	Elezione di Hassan Rouhani; riavvio dei negoziati sul nucleare con il gruppo P5+1 (Usa, Regno Unito, Francia, Russia, Cina + Germania)
○ 14 luglio 2015	Firma dell' accordo sul nucleare iraniano: limiti al programma nucleare iraniano in cambio della revoca delle sanzioni
○ 8 maggio 2018	Il presidente Trump annuncia il ritiro gli Usa dal Jcpoa e reintroduce le sanzioni
○ 31 maggio 2021	L'Aiea riporta che l'Iran ha iniziato ad arricchire uranio fino al 60%
○ 2022-2025	Aumentano sabotaggi, cyberattacchi, omicidi di scienziati e danni agli impianti nucleari iraniani
○ 1-19 aprile 2024	Israele bombarda il consolato iraniano a Damasco, Teheran risponde attaccando il territorio israeliano con droni e missili
○ 31 luglio 2024	Israele uccide Ismail Haniyeh a Teheran
○ 17-18 settembre 2024	Israele colpisce postazioni di Hezbollah in Siria e Libano
○ 27 settembre 2024	Israele uccide Hassan Nasrallah, leader di Hezbollah, in un raid a Beirut
○ 1 ottobre 2024	L'Iran lancia circa 200 missili contro il territorio israeliano
○ 26 ottobre 2024	Israele bombarda l'Iran
○ 12 aprile-23 maggio 2025	Cinque round di colloqui indiretti tra Stati Uniti e Iran che tuttavia non raggiungono un accordo
○ 12-13 giugno 2025	Israele bombarda impianti nucleari e militari in Iran; Tel Aviv parla di "minaccia esistenziale"
○ 15-18 giugno 2025	L'Iran risponde con il lancio di missili e droni contro Israele
○ 22 giugno 2025	Gli Stati Uniti bombardano siti nucleari iraniani: Fordow, Natanz e Isfahan
○ 23 giugno 2025	L'Iran attacca la base americana di al-Udeid in Qatar
○ 24 giugno 2025	Cessate il fuoco tra Stati Uniti, Israele e Iran

Fonte:
Agenzie di stampa

ISPI

IRAQ

SULL'ORLO DELLA CRISI

Lorena Stella Martini

A poco meno di sei mesi dalle elezioni legislative del prossimo autunno, le dinamiche politiche interne all'Iraq nella primavera del 2025 sono state fortemente definite dal contesto pre-elettorale e dai relativi calcoli per il potere, in particolare nel campo sciita. Al contempo, risultano esacerbate le tensioni tra Erbil e Baghdad, accese ancora una volta dalla questione del bilancio federale. A livello esterno, eventi e sviluppi particolarmente rilevanti avvenuti negli ultimi mesi – come la dissoluzione del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) con le relative conseguenze sui rapporti Iraq-Turchia, il trentaquattresimo Vertice della Lega araba a Baghdad e l'evoluzione delle relazioni con Damasco – sono stati offuscati dallo scoppio della guerra tra Israele e Iran e dal timore che il paese potesse essere trascinato nel conflitto a causa delle potenziali mosse delle milizie sciite irachene filo-iraniane a fianco di Teheran.

Quadro interno

Dal punto di vista politico, in Iraq il secondo trimestre del 2025 è stato caratterizzato da un clima marcatamente pre-elettorale, in particolare in seguito all'annuncio della data delle prossime elezioni legislative, che si terranno il giorno 11 novembre¹. Più che sui programmi elettorali, le discussioni sembrano concentrarsi sugli equilibri di potere tra le varie fazioni che si presenteranno alle elezioni e sulla configurazione delle alleanze post-elettorali ai fini della formazione di un governo. Ciò in particolare in quanto le forze che oggi formano la coalizione governativa sciita del Coordination Framework (CF) si presenteranno alle elezioni in cinque blocchi separati, con il proposito di ricompattarsi dopo il voto, previ negoziati interni che dipenderanno dal risultato dello stesso². Le elezioni, dunque, si prospettano come un momento chiave per ricalibrare i rapporti di potere in seno al fronte sciita, alla luce del peso elettorale di ciascun blocco³.

Gioca in questa partita anche l'attuale premier Mohammed Shia al-Sudani, che ha annunciato di ambire a un secondo mandato⁴. A maggio al-Sudani ha lanciato la Coalizione per la ricostruzione e lo sviluppo, che riunisce personalità legate alle Unità di mobilitazione popolare (Pmu) – tra cui il presidente del Comitato direttivo delle Pmu Faleh al-Fayyadh – accanto a una figura più centrista, nazionalista e avversa all'influenza iraniana sulla politica irachena come l'ex premier Ayad Allawi (2004-05)⁵.

¹ D.T. Memny, “Iraq finally confirms parliamentary elections for this November”, *The New Arab*, 9 aprile 2025.

² A. Mamouri, “The stakes for Shiite parties in Iraq’s elections”, *Ammaj.media*, 6 giugno 2025.

³ “Shiite Coordination Framework cracks wide open ahead of Iraq 2025 Vote”, *Shafaq News*, 30 aprile 2025.

⁴ “Positions jockeyed in Iraq as Sudani announces electoral bid”, *Ammaj.media*, 24 aprile 2025.

⁵ B. Toomey, “Iraqi prime minister announces electoral alliance”, *FDD Long War Journal*, 26 maggio 2025.

I vari calcoli pre-elettorali intra-sciiti si stanno articolando sulla base del presupposto che il blocco guidato da Muqtada al-Sadr non si presenti alle elezioni. Nelle ultime elezioni legislative del 2021 al-Sadr aveva ottenuto la maggioranza relativa; dopo vari tentativi falliti di formazione di un governo, furono proprio le dimissioni del movimento sadrista dal parlamento ad aprire la strada al CF.

Negli scorsi mesi al-Sadr ha invitato i suoi sostenitori a boicottare le elezioni, definendole come un processo corrotto e deviato da fazionalismi, in un paese sempre più al servizio delle potenze straniere⁶. Tuttavia, la sua nota predisposizione a ritirarsi dalla scena politica per poi ripresentarsi strategicamente al momento più opportuno, accanto al fatto che abbia in ogni caso incoraggiato i seguaci a registrarsi per votare (di modo, secondo la sua narrativa, che possa trattarsi di un vero e proprio boicottaggio)⁷, non esclude totalmente una sua possibile rientrata in gioco per le elezioni del 2025. Se da un lato ciò potrebbe cambiare davvero gli equilibri elettorali, dall'altro la posta in gioco per il movimento sadrista è particolarmente alta, considerato l'ottimo risultato ottenuto nel 2021⁸.

Le elezioni di novembre si prospettano cruciali anche per il campo curdo. In seguito alle elezioni regionali tenutesi nel Kurdistan iracheno (Kri) a ottobre 2024 con due anni di ritardo, proseguono da mesi i negoziati tra i due partiti maggioritari – Partito democratico del Kurdistan (Kdp) e Unione patriottica del Kurdistan (Puk) – per la formazione del governo regionale del Kurdistan (Krg). In questo contesto, il raggiungimento di un accordo tra Kdp e Puk potrebbe inoltre essere funzionale alla creazione di un'alleanza elettorale curda di campo largo per le legislative nazionali di novembre, che possa includere anche altre forze curde minoritarie. Un'alleanza, questa, che manderebbe un messaggio importante rispetto alla difesa unitaria degli interessi del Kri davanti al governo federale iracheno (Goi)⁹.

Infatti, nel corso degli ultimi mesi, la tensione tra Baghdad ed Erbil è salita in modo esponenziale. A fine maggio, il ministero iracheno delle Finanze ha indirizzato una lettera al Krg, sostenendo che Erbil avesse già esaurito i fondi a propria disposizione in seno al budget federale per il 2025 (pari al 12,67% del totale). La lettera contesta inoltre il mancato versamento nelle casse del Goi delle entrate provenienti dalle esportazioni di petrolio e da altre fonti dal 2023 a oggi, come il Krg sarebbe invece tenuto a fare¹⁰.

A fronte di ciò, a inizio giugno il dicastero federale delle Finanze ha congelato i pagamenti destinati alla regione curda, causando de facto l'impossibilità per Erbil di pagare i salari dei dipendenti pubblici, con un potenziale impatto su oltre un milione di cittadini¹¹. In risposta, i dipendenti pubblici della regione hanno intrapreso proteste contro il Krg per la mala gestione del dossier con il Goi¹², e indirizzato un reclamo alla Corte suprema federale. Al contempo, le forze politiche curde hanno espresso forte dissenso per la mossa di Baghdad, minacciando di boicottare le sedute parlamentari e di ritirarsi dal parlamento federale in caso il ministero delle Finanze non rivedesse una decisione considerata puramente politica. Un boicottaggio, questo, che potrebbe estendersi

⁶ “Sadrist Boycott and Its Impact on Iraq's Political Future”, *Al-Estiklal*, 30 marzo 2025.

⁷ “Sadr signals possible return to Iraq's 2025 elections”, *The New Region*, 25 maggio 2025.

⁸ Mamouri (2025).

⁹ I. Rudolf e D.A. Ollivant, “The Ides of November: Navigating the Shifting Sands of Iraq's 2025 Electoral Landscape”, *War on the Rocks*, 2 maggio 2025; “Iraq's 2025 Elections: A mix of political realignment and fragile stability”, *Shafaq News*, 7 maggio 2025.

¹⁰ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: May 22-29”, Enabling Peace in Iraq Center (EPIC), 29 maggio 2025.

¹¹ “Payment dispute raises specter of Kurdish withdrawal from Iraqi parliament”, *Ammaj.media*, 17 giugno 2025.

¹² “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: May 22-29”, cit.

anche alla partecipazione alle elezioni di novembre, mettendo così a repentaglio gli equilibri politici del paese¹³.

Questo exploit non viene certo dal nulla, ma è da contestualizzare nel quadro della tensione tra centralizzazione (voluta da Baghdad) e quanta più possibile autonomia (rivendicata da Erbil) rispetto alla divisione dei ruoli e dei proventi legati in particolare alla gestione delle risorse energetiche regionali, con ovvio peso a livello di bilancio pubblico. Il nocciolo della questione, che ha portato di fatto al blocco delle esportazioni petrolifere dal Kri alla Turchia, ferme ormai da più di due anni, risiede proprio nel fatto che Erbil abbia bypassato il Goi per quasi un decennio nel negoziare accordi energetici indipendenti. Una situazione che, nonostante tutto, continua: a maggio Erbil ha firmato accordi per oltre 100 miliardi di dollari con aziende statunitensi per l'esportazione di gas – accordi contro cui Baghdad ha aperto un procedimento legale, sostenendo ancora una volta che tutti gli accordi debbano passare dal Goi¹⁴.

Si fa dunque sempre più urgente l'approvazione della legge nazionale sugli idrocarburi, che secondo le forze del CF dovrebbe risolvere la questione una volta per tutte¹⁵, definendo una struttura di governance e gettando le basi per una cooperazione in materia tra Baghdad ed Erbil¹⁶.

La questione della gestione del bilancio federale riguarda anche, seppur in modo diverso, il riconoscimento di Halabja come diciannovesima provincia irachena (e come quarta in seno al Krg), dopo oltre un decennio di negoziati tra Goi e Krg. La trasformazione di Halabja da distretto nella provincia di Sulaymaniyah a provincia indipendente dovrebbe favorire lo sviluppo di infrastrutture e servizi e il confluire di risorse federali in un territorio che rimane tuttora segnato dall'attacco chimico che il regime di Saddam vi scatenò nel 1988¹⁷, e per il quale i suoi cittadini non hanno ancora ricevuto piena compensazione¹⁸.

Il riconoscimento di Halabja come provincia ha aperto la porta a numerose altre rivendicazioni della stessa sorta nelle aree a maggioranza sciita e sunnita, alcune delle quali a loro volta di lunga data, sottolineando la necessità di trovare un equilibrio tra le spinte alla decentralizzazione da un lato e il rischio di ulteriore frammentazione dall'altro¹⁹. Un rischio, questo, che si acuisce a causa delle possibili strumentalizzazioni delle rivendicazioni locali di autonomia da parte delle forze politiche, al fine di guadagnare consenso elettorale nell'attuale quadro politico in via di definizione²⁰.

Relazioni esterne

Lo scoppio del conflitto tra Israele e Iran a seguito dell'attacco sferrato da Tel Aviv il 13 giugno ha gettato l'Iraq in una situazione estremamente delicata, alla ricerca di un equilibrio tra la complessa relazione strategica con gli Stati Uniti, alleati di Tel Aviv, da un lato, e la forte influenza politica dell'Iran dall'altro.

¹³ D.T. Memny “As salaries and oil revenues dispute deepen, Kurds threaten to withdraw from federal government in Baghdad”, *The New Arab*, 2 giugno 2025.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: May 29-June 5”, cit.

¹⁶ “Iraq’s Oil and Gas Law: A step toward resolving Baghdad-Erbil disputes”, *Shafaq News*, 4 gennaio 2025.

¹⁷ D.T. Memny, “Iraqi parliament passes historic bill to make Halabja Iraq’s 19th province”, *The New Arab*, 16 aprile 2025.

¹⁸ D.T. Memny, “Halabja massacre survivors seek compensation from Iraqi gov”, *The New Arab*, 17 marzo 2025.

¹⁹ “Halabja granted, Nineveh to be divided: Iraq’s unity in the balance”, *Shafaq News*, 19 aprile 2025.

²⁰ M. Faris, “Debate on greater autonomy reignites in Iraq’s oil-rich south”, *Ammwaj.media*, 6 giugno 2025.

Al principio degli scontri, il premier al-Sudani si è subito incontrato con l'incaricato di affari dell'ambasciata statunitense in Iraq e con il comandante della Coalizione internazionale contro lo Stato islamico (IS) a guida statunitense per discutere della pericolosa escalation nella regione. Al-Sudani ha condannato l'attacco israeliano come violazione del diritto internazionale, e denunciato la violazione del proprio spazio aereo da parte di Israele per perpetuare gli attacchi – violazione, questa, poi portata davanti al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, e dimostrata dal numero di resti bellici precipitati su territorio iracheno solo nei primi giorni di guerra. Al contempo, nei primi giorni di conflitto, Baghdad avrebbe chiesto a Washington di far pressione su Israele per scongiurare intrusioni nello spazio aereo iracheno²¹, facendo inoltre leva su Teheran per evitare attacchi contro forze e basi statunitensi sul suo territorio²².

Fin dalle prime ore del conflitto è infatti emerso come fondamentale per il premier, che ha sottolineato la posizione di fatto neutrale dell'Iraq, evitare che il paese diventasse un campo di battaglia tra le forze regionali (e internazionali)²³ – il che avrebbe potuto verificarsi in caso di coinvolgimento armato da parte delle milizie sciite irachene filo-iraniane a fianco di Teheran. Dal punto di vista delle dichiarazioni, la reazione contenuta – seppur di condanna – di alcune di queste milizie²⁴ ha presto lasciato il passo anche a minacce di colpire obiettivi statunitensi in Iraq o nella regione nel caso di un'entrata nel conflitto di Washington accanto a Tel Aviv²⁵. A ciò si è aggiunto il timore che, in caso di escalation, i gruppi armati filo-iraniani potessero attaccare direttamente Israele dall'Iraq occidentale²⁶.

In seguito all'attacco statunitense ai siti nucleari iraniani dello scorso 22 giugno, le mosse di queste milizie, così come degli altri *proxies* di Teheran nella regione, sono dunque state ulteriormente attenzionate. In questo quadro di fortissima incertezza per il paese, le autorità irachene hanno accolto con sollievo il cessate il fuoco tra Iran e Israele dello scorso 25 giugno²⁷; nonostante i soprammenzionati timori di un coinvolgimento dell'Iraq non si siano di fatto concretizzati, il conflitto ha dimostrato ancora una volta l'influenza delle milizie irachene filo-iraniane rispetto agli equilibri del paese (e della regione).

Se in seguito allo scoppio del conflitto queste ultime hanno chiesto nuovamente il ritiro delle forze Usa dall'Iraq, d'altro canto nel corso degli scorsi mesi sono proseguite le richieste statunitensi al governo iracheno rispetto a un maggiore controllo delle forze di sicurezza e delle forze armate che operano nel suo territorio – incluse le milizie facenti parte delle Pmu che, sottolinea Washington, dovrebbero rispondere allo Stato maggiore iracheno, e non a Teheran²⁸. A tale proposito, rimangono dubbi circa la bozza di legge che andrebbe a regolamentare con maggiore precisione l'integrazione delle Pmu nelle forze di sicurezza irachene, oggetto di una prima seduta di discussione in parlamento a fine marzo²⁹. Se da un lato tale legge andrebbe a strutturare il corpo

²¹ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: June 12-19”, 19 giugno 2025.

²² “Amid Israeli strikes on Iran, calls for diplomacy and retaliation emerge in Iraq”, *Ammwaj.media*, 14 giugno 2025.

²³ J. Bechocha, “US Embassy says Iraq missions ‘open and operating’ despite Israel-Iran tensions”, *Rudaw*, 14 giugno 2025.

²⁴ “Amid Israeli strikes on Iran, calls for diplomacy and retaliation emerge in Iraq”, *Ammwaj.media*, cit.

²⁵ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: June 12-19”, cit.; T. Badawi, *LinkedIn Post*, 20 giugno 2025.

²⁶ A. Karim e T. Gamal-Gabriel, “Iraq Treads A Tightrope To Avoid Spillover From Israel-Iran Conflict”, *Barron's/AFP*, 17 giugno 2025.

²⁷ “Baghdad backs Iran-Israel ceasefire”, *Shafaq News*, 25 giugno 2025.

²⁸ D. Kurda, “US urges Iraq to rein in PMF, curb Iranian influence”, *Rudaw*, 10 giugno 2025.

²⁹ “Iraq advances PMF law amid US calls for greater control over the force”, *Rudaw*, 25 marzo 2025.

armato, rimane da capire quanto vi sia la possibilità di sottrarle dal controllo delle fazioni politiche ad esse legate e dall'influenza di Teheran³⁰.

Oltre al rischio di un'escalation regionale con ripercussioni dirette sull'Iraq, a preoccupare Baghdad nel quadro del conflitto anche la dipendenza da Teheran in settori critici come quello energetico³¹, e più in generale l'impatto della guerra sulle catene di approvvigionamento nella regione, tanto che il governo ha annunciato un piano per la salvaguardia della sicurezza alimentare nazionale³². L'eventualità che l'Iran potesse procedere alla chiusura dello Stretto di Hormuz, come deliberato dal parlamento iraniano in seguito all'attacco statunitense³³, ha inoltre generato forti preoccupazioni in Iraq rispetto alle potenziali conseguenze economiche legate all'interruzione delle sue esportazioni di petrolio dall'area³⁴.

La questione delle importazioni irachene di gas iraniano e la necessità di ridurre la dipendenza energetica di Baghdad da Teheran – tutt'al più nell'attuale situazione di conflitto – sono state al centro anche della visita del ministro degli Esteri iracheno Fuad Hussein a Washington a fine aprile, dove ha incontrato l'omologo statunitense Marco Rubio. Tra i temi dell'incontro, anche la volontà di rafforzare la cooperazione economica tra Iraq e Usa³⁵, come dimostrato da un memorandum d'intesa firmato dalle Camere di commercio di ambo le parti a inizio aprile³⁶. A tal proposito, il Forum iracheno degli investimenti, previsto a Baghdad per metà giugno e poi rimandato a causa del conflitto, ha ricevuto richieste di partecipazione da un centinaio di aziende statunitensi³⁷.

Tra i dossier di comune interesse tra Iraq e Usa spicca anche la situazione securitaria in Siria e in particolare la presenza di migliaia di ex combattenti di IS nelle prigioni siriane, con potenziali ricadute sulla stabilità irachena. La costruzione di una relazione con la nuova Siria rimane d'altronde una priorità per Baghdad: negli ultimi mesi sono stati compiuti alcuni passi in questo senso, come dimostrato dal primo incontro tra al-Sudani e il presidente siriano Ahmad al-Shara' in Qatar, dove i due hanno discusso di sicurezza dei confini e di lotta al terrorismo, oltre che dell'approfondimento della cooperazione economica e delle relazioni commerciali³⁸. Una visita, questa, seguita poi da una missione di un inviato del premier al-Sudani a Damasco³⁹. In tale contesto, a giugno, è stato riaperto il valico di frontiera di al-Qaim, chiuso da dicembre a seguito del collasso del regime guidato da Bashar al-Assad⁴⁰.

Dal punto di vista politico, tuttavia, le relazioni bilaterali continuano a costituire un dossier piuttosto delicato, come dimostrato dall'assenza di al-Shara' al trentaquattresimo Vertice della Lega araba tenutosi a Baghdad il 17 maggio, cui il presidente siriano ha infine delegato il ministro

³⁰ M. Knights, "The Danger of Letting Iraq's PMF Authority Law Pass", The Washington Institute for Near East Policy, 8 aprile 2025.

³¹ F. al-Nashmi "Iraq Braces for Economic Fallout from Heavy Reliance on Iran amid Escalating Conflict", *Asharq Alawsat*, 19 giugno 2025.

³² J. al-Samarraie, "Iraq launches comprehensive plan to ensure food security amid regional tensions", *Iraqi News*, 18 giugno 2025.

³³ "Iran's parliament backs closing Strait of Hormuz, final decision pending", *Iran International*, 22 giugno 2025.

³⁴ K. Aziz "Iraqi FM Warns of Dire Global Consequences if Strait of Hormuz Is Closed", *Kurdistan 24*, 21 giugno 2025.

³⁵ *Iraqi Security and Humanitarian Monitor: April 24-May 1*", Enabling Peace in Iraq Center (EPIC), "1 maggio 2025.

³⁶ "Iraqi Security and Humanitarian Monitor: April 3-10", Enabling Peace in Iraq Center (EPIC), 10 aprile 2025.

³⁷ J. al-Samarraie, "Over 100 US requests received for upcoming Iraq Investment Forum", *Iraqi News*, 12 giugno 2025.

³⁸ "Iraqi Security and Humanitarian Monitor: April 17-24", Enabling Peace in Iraq Center (EPIC), 24 aprile 2025.

³⁹ "Sudani's special envoy meets with Syrian president", *Rudaw*, 10 giugno 2025.

⁴⁰ "Iraqi Security and Humanitarian Monitor: June 12-19", cit.

degli Esteri Asaad al-Shaybani a causa delle tensioni provocate dalla sua possibile presenza in Iraq in seno alle fazioni sciite più vicine all'Iran⁴¹. Una situazione, questa, che mette bene in luce come i fazionalismi interni all'Iraq si riflettano nei rapporti con i paesi vicini, dai quali sono a loro volta fortemente influenzati: mentre oltre 50 parlamentari iracheni sciiti hanno firmato una petizione per impedire al presidente siriano di partecipare al summit, i politici sunniti avrebbero invece espresso il loro favore a riguardo⁴², allineandosi de facto con la posizione di attori sunniti quali Arabia Saudita e Qatar, che avrebbero fatto pressione su al-Sudani affinché al-Shara' ci fosse⁴³.

Il summit si è concluso con una dichiarazione che sottolinea l'urgenza assoluta di un cessate il fuoco a Gaza e si schiera a sostegno della causa palestinese, creando un nuovo fondo per la ricostruzione di Gaza e del Libano, con un primo impegno di 40 milioni di dollari da parte irachena⁴⁴. È stato poi affrontato il tema della cooperazione sulla lotta contro il terrorismo, con particolare attenzione alle minacce provenienti da IS e al-Qaida, esprimendo inoltre sostegno per gli ormai naufragati negoziati tra Stati Uniti e Iran sul nucleare, condotti sotto l'egida dell'Oman⁴⁵.

Il vertice ha rappresentato una prova politica molto attesa per il premier al-Sudani, che negli ultimi anni ha cercato di consolidare il posizionamento dell'Iraq come attore di dialogo e mediazione nella regione, complice l'affermarsi di una seppur precaria stabilità interna. Tuttavia, il risultato ottenuto è in chiaroscuro, in particolare rispetto alla questione della partecipazione più scarsa del previsto da parte dei capi di Stato arabi, che riflette come Baghdad continui a essere guardata con sospetto a causa dei forti legami politici con l'Iran, che di fatto minano l'equilibrio di una politica estera irachena di più ampio respiro a livello regionale e internazionale.

A pesare sul summit, secondo alcune fonti, proprio il timore di attacchi da parte delle milizie filo-iraniane, che potrebbe aver frenato alcuni leader dal partecipare, come già visto nel caso più esplicito del leader siriano. In questo quadro, non ha certo giovato la pubblicizzazione dell'incontro tenutosi a Baghdad qualche giorno prima del vertice tra il consigliere iracheno per la sicurezza nazionale Qasim al-Araji e il comandante della Forza Quds delle Guardie della rivoluzione islamica Esmail Qaani⁴⁶.

Infine, l'assenza di leader dei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc) sembrerebbe legata anche alla disputa in corso tra Iraq e Kuwait rispetto alla delimitazione dei confini marittimi nel canale Khor Abdullah⁴⁷. Tanto al-Sudani quanto il presidente iracheno Abdul Latif Rashid avrebbero cercato di risolvere la situazione prima del summit, chiedendo appello alla Corte suprema irachena affinché rivedesse la propria decisione del 2023, con la quale è stato annullato l'accordo bilaterale tra Iraq e Kuwait sulla navigazione nel canale, ratificato nel 2013⁴⁸. Tuttavia, la sentenza è stata posticipata a fine giugno – quindi ben dopo il vertice – mentre varie parti politiche hanno

⁴¹ "Syria's Sharaa faces calls for his arrest after Iraqi invitation to Arab summit", *Ammaj.media*, 22 aprile 2025.

⁴² A. Rasheed e T. Azhari, "Syria's Sharaa skips Iraq summit after firestorm over invitation", *Reuters*, 12 maggio 2025.

⁴³ "Sudani feels the political heat on eve of Arab summit in Baghdad", *Ammaj.media*, 16 maggio 2025.

⁴⁴ "Arab League calls for funds to rebuild Gaza at summit in Baghdad", *Al Jazeera*, 17 maggio 2025.

⁴⁵ "Baghdad Declaration: Arab League unites on key issues", *Shafaq News*, 17 maggio 2025.

⁴⁶ H. Ebrahim "Baghdad Summit: Will Fear of Shiite Militias Keep Arab Leaders Away?", *The Media Line*, 17 maggio 2025.

⁴⁷ D. Sirwan, "From high-profile snubs to early leavers: Baghdad's disastrous summit", *The New Region*, 17 maggio 2025.

⁴⁸ "Why Is the Iraq-Kuwait Border Dispute Back Just Before the Baghdad Summit?", *Al-Estiklal Newspaper*, 22 maggio 2025.

condannato il gesto dei due leader iracheni come una sorta di svendita della sovranità nazionale – il che potrebbe peraltro avere un impatto sulla popolarità del premier nel clima pre-elettorale⁴⁹.

Pochi giorni prima del summit, come detto, Baghdad ha anche ospitato il comandante della Forza Quds, al fine di discutere non solo dell'andamento delle relazioni Iran-Usa e degli ormai defunti negoziati sul nucleare, ma anche dell'implementazione dell'accordo sulla sicurezza dei confini firmato da Iraq e Iran nel 2023⁵⁰, che tra le altre cose mira a gestire la presenza di gruppi di opposizione curdo-iraniani su territorio iracheno⁵¹.

Questo accordo è stato al centro anche di un successivo incontro tra al-Araji e l'omologo iraniano Ali Akbar Ahmadian a Mosca, dove le parti hanno affrontato le potenziali conseguenze dello scioglimento del Pkk per la sicurezza del confine condiviso e per le più ampie dinamiche regionali⁵². Entrambi gli incontri sono infatti avvenuti in seguito all'annuncio dello scioglimento del Pkk, deliberato a inizio maggio nel quadro del congresso del partito tenutosi nella zona montuosa di Qandil, nel Kri, in linea con l'invito del leader Abdullah Öcalan dello scorso febbraio⁵³.

La questione dello scioglimento del Pkk, che nel 2024 era stato ufficialmente bandito in Iraq nel quadro di un avvicinamento ad Ankara, è centrale soprattutto per le relazioni tra Iraq e Turchia. Tanto gli esponenti di Kdp e Puk – quest'ultimo spesso accusato da Ankara di vicinanza al Pkk – quanto il Goi hanno accolto positivamente la notizia dello scioglimento, definendolo come un passo importante verso la pace nell'area. In questo quadro, il ministro degli Esteri iracheno ha descritto questo sviluppo come un possibile apripista per riconsiderare la presenza di forze straniere sul territorio iracheno, riferendosi ovviamente alla Turchia, che mantiene delle basi militari nel Kri in funzione anti-Pkk⁵⁴.

Tuttavia, rimane da capire se le fazioni del Pkk in Iraq obbediranno alla direttiva del Congresso, e in che modo risponderà Ankara; intanto, per facilitare il processo di ritiro delle forze turche dal Kri, il Goi si è detto pronto a collaborare al processo di disarmo del Pkk, impegnandosi a prenderne in consegna le armi⁵⁵. Nel frattempo, però, a inizio giugno sarebbero stati registrati nuovi scontri su territorio iracheno tra Pkk e forze turche, mettendo dunque tutto in discussione⁵⁶.

In ogni caso, la primavera è stata piuttosto proficua per il dialogo turco-iracheno: ad aprile si è tenuto ad Antalya il quinto incontro del Meccanismo di sicurezza bilaterale di alto livello, mentre a inizio maggio il premier al-Sudani si è recato ad Ankara per un incontro con il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, inaugurando così il quarto incontro del Consiglio di sicurezza strategico Iraq-Turchia. Tra i temi trattati, oltre al dossier Pkk, il progetto Development Road e la questione energetica⁵⁷. L'approfondimento della cooperazione energetica è stato al centro della relazione bilaterale anche a giugno, quando il ministro iracheno dell'Elettricità ha firmato un accordo con

⁴⁹ A. al-Rubaie, "Will maritime dispute with Kuwait sink Iraqi PM's political fortunes?", *Ammaj.media*, 29 maggio 2025.

⁵⁰ S. Frantzman, "Iran's Quds Force commander travels to Iraq ahead of Arab summit", *FDD's Long War Journal*, 15 maggio 2025.

⁵¹ S. Mahmoud, "Iran's Quds Force commander holds talks in Baghdad", *The National*, 14 maggio 2025.

⁵² "Iraq-Iran discussions in Moscow: Security pact, PKK disarmament", *Shafaq News*, 27 maggio 2025.

⁵³ "The dissolution of the PKK: Strengthening Turkey internally and externally", *Al Jazeera Centre for Studies*, 18 giugno 2025.

⁵⁴ "Will PKK dissolution end Turkey's military presence in Iraq?", *Ammaj.media*, 20 maggio 2025.

⁵⁵ "Iraq says ready to help with PKK disarmament", *Rudan*, 16 maggio 2025.

⁵⁶ "Iraqi Security and Humanitarian Monitor: May 29-June 5", cit.

⁵⁷ "Iraqi Security and Humanitarian Monitor: May 1-8", *Enabling Peace in Iraq Center (EPIC)*, 8 maggio 2025.

un'azienda turca per raddoppiare la quantità di elettricità esportata dalla Turchia⁵⁸ verso le province irachene di Ninive, Kirkuk, e Salah al-Din tramite un interconnettore inaugurato nell'estate 2024⁵⁹.

⁵⁸“MOE signs contract for 600 MW power line between Iraq and Turkey”, *Iraqi News Agency*, 4 giugno 2025.

⁵⁹“Iraqi Security and Humanitarian Monitor: July 18-25”, *Enabling Peace in Iraq Center (EPIC)*, 25 luglio 2024.

ISRAELE E PALESTINA

VERSO LA TREGUA?

Anna Maria Bagaini, Giuseppe Dentice

Sebbene l'attenzione mediatica e politica in Medio Oriente si sia oggi spostata in modo marcato sull'Iran – indicato da Israele come il “fronte principale”¹ del conflitto regionale iniziato il 7 ottobre 2023 – la complessità della situazione nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania continua a rappresentare un nodo cruciale per comprendere le dinamiche in corso tanto sul piano interno israeliano, quanto nel versante palestinese e regionale.

Il fronte umanitario e diplomatico di Gaza

Il conflitto nella Striscia prosegue senza tregua e il bilancio delle vittime ha ormai superato i 56.000 palestinesi uccisi, di cui più di 20.000 bambini, aggravando una crisi umanitaria che ha già oltrepassato ogni soglia di tolleranza². Gran parte del territorio è ridotto in macerie, mentre il blocco degli aiuti umanitari internazionali – in vigore da marzo 2025, ossia dalla ripresa delle ostilità dopo la fine della tregua di gennaio – espone la popolazione civile al rischio concreto di carestia. Non a caso, l'Organizzazione mondiale della sanità ha lanciato un appello urgente per consentire l'ingresso di carburante nella Striscia, fondamentale per mantenere operativi i pochi ospedali ancora attivi, i quali se si dovessero fermare completamente porterebbero al collasso il già fragile sistema sanitario locale³. Malgrado le forti critiche espresse dalle Nazioni Unite e da numerosi attori europei nei confronti dell'operato israeliano, Tel Aviv ha respinto tutte le accuse, compresa quella di commettere un genocidio a Gaza⁴. Inoltre, nel tentativo di scalzare l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) dalla gestione diretta degli aiuti ai palestinesi e allontanare qualsiasi operatore internazionale ritenuto indipendente, il governo Netanyahu ha deciso di istituire un nuovo organismo privato israelo-americano, la Gaza Humanitarian Foundation (Ghf), incaricato di centralizzare la gestione del supporto umanitario⁵. Oltre alle critiche sulla distribuzione degli aiuti, l'Ong – che ha entità registrate nel Delaware, negli Stati Uniti e a Ginevra, in Svizzera – presenta profili critici in termini di trasparenza e legittimità in quanto delega tutto il processo, compresa la sicurezza e l'ordine pubblico, a società private statunitensi, protette dalle Forze di

¹ Y. Kubovich, “IDF Declares Iran as Primary Warfront, Downgrades Gaza to Secondary Arena”, *Haaretz*, 14 giugno 2025.

² B. Yilmaz, “Gaza death toll tops 56,500 as Israel continues genocidal war against Palestinians”, *Anadolu Ajansı*, 3 giugno 2025.

³ *Ibidem*.

⁴ A. Akass, “Government accused of ‘stark’ contradiction over position on Gaza genocide allegations”, *Sky News*, 3 giugno 2025.

⁵ Alla base delle proteste internazionali contro la Ghf vi è la struttura stessa dell'organizzazione usata come strumento politico in dotazione a Tel Aviv per aggravare la condizione di fame e carestia e costringere i gazawi ad abbandonare quei territori. Per maggiori dettagli si veda, “Tutti i problemi della Gaza Humanitarian Foundation”, *Il Post*, 27 maggio 2025.

difesa israeliana (Idf) e da discutibili attori locali⁶. La gestione accentrata ha generato gravi disfunzioni e numerose polemiche, in particolare episodi violenti avvenuti nei pressi dei centri di distribuzione. Uno dei casi più drammatici è quello dell'11 giugno, quando le Idf hanno aperto il fuoco su una folla affamata in attesa di aiuti, provocando la morte di 31 persone e il ferimento di circa 200 civili⁷.

Il quadro umanitario è destinato in ogni caso a peggiorare ulteriormente di fronte all'inazione della comunità internazionale e all'avvio dell'operazione militare israeliana denominata "Carri di Gedeone". L'obiettivo dichiarato è un'offensiva estesa contro Hamas, comprendente la presa di Gaza e la sua occupazione fino al conseguimento di tutti gli obiettivi strategici. Le Idf hanno già rioccupato circa il 40% dell'area, suddividendola in cinque settori da nord a sud in modo da impedire continuità geografica e collegamenti tra i vari operativi di Hamas, con l'intenzione di mantenere sotto controllo almeno il 75% del territorio nel lungo periodo. Il fine ultimo, mai realmente smentito da parte israeliana, appare essere lo sfollamento forzato di oltre 2 milioni di palestinesi verso aree circoscritte nel centro e sud di Gaza, che rappresentano solo il 25% del territorio residuo. Secondo il *Times of Israel*, la popolazione verrebbe progressivamente concentrata in zone ritenute "sicure" come al-Mawasi, Deir al-Balah, Nuseirat e il centro di Gaza City. Il rischio, concreto, è che al deteriorarsi delle condizioni umanitarie molti civili vengano spinti a lasciare le aree in questione per trovare riparo in Egitto e nella penisola del Sinai, considerata da Israele come l'unica alternativa percorribile per accogliere i profughi espulsi dalla Striscia⁸.

La politicizzazione della crisi umanitaria⁹ e il consolidamento del piano militare israeliano rendono sempre più evidente l'assenza di una reale prospettiva diplomatica. A oggi, non esiste alcuna proposta concreta di tregua, tanto meno un'ipotesi credibile di cessate il fuoco. Nonostante la gravità della situazione, l'Onu continua a essere paralizzata dai veti incrociati dei suoi membri permanenti, mentre gli Stati Uniti sembrano riluttanti a imporre limiti temporali o strategici all'azione israeliana. Anche l'Unione europea (UE) si mostra divisa su come intervenire, incapace di adottare una linea condivisa nei confronti di Tel Aviv. Sotto la pressione dell'opinione pubblica – in particolare in paesi come Francia, Olanda e Spagna – 17 Stati membri dell'UE hanno comunque lanciato un appello a Israele, chiedendo l'immediata ripresa dei negoziati con le autorità palestinesi e l'apertura senza ostacoli dei corridoi umanitari. In caso contrario, è stata minacciata la sospensione degli accordi commerciali con Tel Aviv. Tuttavia, a fronte di queste prese di posizione verbali, non seguono azioni concrete. Ogni forma di pressione resta debole, incapace di incidere

⁶ In particolare, questo punto si è rivelato critico, poiché anche attraverso la Ghf, il governo israeliano ha affermato che da tempo Tel Aviv è impegnata in una sorta di *engagement* continuo verso tutte quelle realtà, anche terroristiche come le Popular Forces (PF) di Abu Shabab, operanti nel centro-sud della Striscia di Gaza in funzione dichiaratamente anti-Hamas. Proprio le PF, all'inizio di maggio, hanno dichiarato pubblicamente di contribuire alla protezione dei siti e degli aiuti della Ghf. Per maggiori dettagli si veda, J. Frankel, S. Mednick, S. Magdy, L. Keath, "[Israel backs an anti-Hamas armed group known for looting aid in Gaza. Here's what we know](#)", *Associated Press*, 7 giugno 2025.

⁷ J. Borger, "[Israeli forces kill at least 60 Palestinians seeking food in Gaza, health officials say](#)", *The Guardian*, 12 giugno 2025.

⁸ E. Fabiani, "[IDF aims to capture 75% of Gaza Strip in 2 months in new offensive against Hamas](#)", *The Times of Israel*, 25 maggio 2025.

⁹ Sul tema si veda, S. Abdulsamad, "[Navigating the Politics of Humanitarian Aid in Gaza](#)", *The Cairo Review of Global Affairs*, 2024.

sulle scelte politiche e militari di Israele, che continua così ad agire con ampi margini di manovra, tanto sul piano diplomatico quanto su quello operativo a Gaza¹⁰.

Gaza, il piano israeliano



Fonte:
The Times of Israel

ISPI

Quadro interno ed equilibri di governo in Israele

Nel mese di giugno le sorti politiche del primo ministro Benjamin Netanyahu sono state caratterizzate da una parabola ascendente, cominciata con il tentativo di dissoluzione della Knesset dello scorso 11 giugno portato avanti dai partiti di opposizione e culminata con il successo dell'operazione militare "Rising Lion" contro l'Iran.

¹⁰ T. Walter, "Netanyahu faces mounting international doubts over Gaza war", *Deutsche Welle*, 27 maggio 2025.

Anche questa volta, la minaccia di elezioni anticipate è nata da una crisi sempre più profonda all'interno della coalizione di governo riguardo alla coscrizione militare obbligatoria per i giovani *haredim*. Le frizioni tra i partiti haredi (Shas ed Ebraismo della Torah unito) e Netanyahu si stanno protraendo dallo scorso anno, quando una sentenza dell'Alta corte di giustizia ha invalidato la consolidata esenzione dal servizio militare per gli ultraortodossi¹¹. In risposta, Shas e Giudaismo della Torah unita hanno iniziato a fare pressione sul primo ministro al fine di ottenere una legge che preveda una rinnovata esenzione formale per gli studenti delle *yeshivah* (le scuole religiose ebraiche di studio dei testi biblici).

Un punto chiave di contesa sono state le sanzioni proposte contro i dichiarati disertori, come il divieto di ottenere la patente di guida e l'imporre restrizioni all'uscita dal paese, argomento su cui gli stessi leader dei partiti haredi sono divisi: mentre i parlamentari di Ebraismo della Torah unito hanno mostrato posizioni più intransigenti, Shas si è dimostrato più incline al compromesso¹². Entrambi i partiti, avevano dichiarato nei giorni precedenti al voto che si sarebbero espressi a favore dello scioglimento della Knesset, poiché la coalizione non è riuscita ad approvare la tanto desiderata legge. In questo scenario, i leader dell'opposizione hanno deciso di accelerare le tempistiche per presentare la mozione, proprio al fine di approfittare delle fratture dell'esecutivo e assicurarsi i voti necessari per promuoverla. Alla vigilia dell'11 giugno, infatti, la coalizione deteneva 68 dei 120 seggi parlamentari, rendendo indispensabile il sostegno sia da parte di Shas sia di Giudaismo della Torah unita.

Tuttavia, poco prima del voto, alcuni rappresentanti di Ebraismo della Torah unito (più precisamente i parlamentari della fazione Bandiera della Torah) e Shas hanno dichiarato che, contrariamente a quanto espresso precedentemente, non avrebbero votato per lo scioglimento della Knesset in quanto avrebbero raggiunto all'ultimo momento un accordo con il presidente della commissione Affari Esteri e Difesa Yuli Edelstein¹³, il più grande oppositore alle richieste ultraortodosse. Il voto finale è stato di 61 contrari e 53 favorevoli¹⁴.

Sebbene il governo di Netanyahu sia riuscito a sventare l'ennesima crisi, la votazione ha portato con sé conseguenze tangibili per la stabilità della coalizione: Netanyahu si ritrova ora con una fragile maggioranza di 64 membri (sui 120 seggi disponibili alla Knesset) in seguito alle dimissioni del ministro Yitzhak Goldknopf, leader di Unione di Israele (fazione di Ebraismo della Torah unito). Le dimissioni dal suo incarico hanno infatti avuto un effetto domino in base alla cosiddetta "legge norvegese"¹⁵, che prevede l'abbandono della coalizione anche da parte degli altri membri della fazione del ministro uscente.

Tuttavia, Netanyahu sembra essere riuscito ad assicurare la tenuta del governo per almeno altri sei mesi; infatti, non solo è in procinto di raggiungere la tanta agognata pausa estiva della Knesset (28

¹¹ S. Ravitsky Tur-Paz, "A Year Since the Supreme Court's Conscription Ruling – Was It Real, or Just a Dream?", The Israel Democracy Institute, 25 giugno 2025.

¹² "Barring 'Dramatic Shift', Haredi Political Leaders Say Vote to Dissolve Knesset Imminent", *Haaretz*, 11 giugno 2025.

¹³ S. Sokol, "Edelstein urges 'real solution' as work set to begin on revising Haredi draft bill", *The Times of Israel*, 8 maggio 2025.

¹⁴ F. Moser, "Opposition's Knesset dispersal bill fails after Edelstein, haredim reach draft bill agreement", *The Jerusalem Post*, 12 giugno 2025.

¹⁵ A. Shapira, "The 'Norwegian Law': Problematic, Yes - But a Necessary Evil", The Israel Democracy Institute, 21 novembre 2022.

luglio), ma il fallimento della votazione sullo scioglimento del parlamento non permette all'opposizione di ripresentare una simile proposta per altri sei mesi. Una considerazione finale riguarda la natura della questione centrale alla sventata crisi: la leva obbligatoria. Dopo 20 mesi di guerra aperta, l'opinione pubblica israeliana considera il contributo allo sforzo nazionale un argomento di particolare importanza e di estrema delicatezza. Osservando il comportamento del primo ministro in questo particolare frangente, si conferma la percezione da parte della maggioranza degli israeliani di come Netanyahu stia guidando il paese basandosi su considerazioni personalistiche invece che di interesse nazionale¹⁶.

Il 13 giugno, due giorni dopo aver evitato lo scioglimento della Knesset, è stato dato inizio all'“Operation Rising Lion” contro le strutture nucleari e militari iraniane; la portata di questo evento non è cruciale solo per le sue conseguenze geopolitiche, ma anche per le sue ripercussioni sulla politica interna israeliana. Un sondaggio condotto, tra il 15 e il 17 giugno, dal Viterbi Family Center for Public Opinion and Policy Research presso l'Israel Democracy Institut¹⁷ mostra, infatti, come l'80% dell'opinione pubblica israeliana sostenga l'attacco all'Iran e come i due terzi degli intervistati ritengano che le considerazioni del primo ministro siano oggettive e legate alla sicurezza nazionale. Opinioni che vanno in netto contrasto con la posizione dell'opinione pubblica rispetto al conflitto a Gaza.

Inoltre, secondo un sondaggio di *Channel 12 News*¹⁸, se le elezioni della Knesset si tenessero oggi, i partiti della coalizione di Netanyahu vincerebbero 49 seggi sui 120. Il Likud del primo ministro Benjamin Netanyahu guadagnerebbe quattro seggi rispetto al sondaggio precedente, condotto circa tre settimane prima, diventando il partito più forte con 26 seggi. Dal momento in cui Netanyahu ha formato la sua coalizione di governo nel dicembre 2022, i sondaggi sono stati sfavorevoli e la percezione della riuscita operazione contro l'Iran rappresenta un momento cruciale per il primo ministro per rafforzarsi politicamente.

Sebbene dal punto di vista militare e di sicurezza sia stata basata sulle informazioni presentate dal capo di Stato maggiore, dall'intelligence militare e dal Mossad, le motivazioni che hanno condotto Netanyahu a lanciare questa operazione, restano a oggi non del tutto chiare: a sollevare interrogativi è in special modo la tempistica scelta, che sembrerebbe servire considerazioni di politiche di coalizione. “Operation Rising Lion” è iniziata infatti il giorno dopo il fallito tentativo di scioglimento della Knesset. Con l'inizio dei bombardamenti sull'Iran, le questioni care ai membri della coalizione di Netanyahu (in special modo la legge sulla leva obbligatoria dei giovani *haredim*) sono state messe in pausa per causa di forza maggiore. In tal modo, Netanyahu ha potuto mettere in atto una tattica ben consolidata: rimandare tutto ciò che può essere risolto con esito favorevole, attendere che si propongano condizioni migliori e sfruttarle a proprio vantaggio, cogliendo l'opportunità di sopravvivenza politica ogni qual volta si presenti.

¹⁶ J. Franklin, “[The Moral Question of Exempting Haredi from Military Service](#)”, *The Times of Israel*, 7 febbraio 2025.

¹⁷ T. Hermann *et al.*, “[Flash Survey: 70% of Israelis Support the Decision to Attack Iran | Segmentation Shows Strong Support Among Jewish Israelis \(82%\) While Most Arab Israelis Oppose the Operation \(65%\)](#)”, The Israel Democracy Institute, 19 giugno 2025.

¹⁸ “[Poll: Netanyahu's Likud Gains Ground, His Coalition Remains Short of Knesset Majority](#)”, *Haaretz*, 25 giugno 2025.

Israele e la politica internazionale: il confronto con l'Iran

Dallo scoppio delle ostilità tra Israele e Iran, il 13 giugno 2025, attacchi israeliani hanno interessato importanti impianti nucleari e militari a Natanz, Isfahan, Parchin, Bonab, Teheran e Arak¹⁹. Inoltre, almeno 11 dei più importanti scienziati nucleari iraniani sarebbero stati assassinati. Gli attacchi ai siti nucleari iraniani riflettono una strategia calcolata per causare gravi danni ai nodi critici del processo alla base dello sviluppo delle armi nucleari.

Sebbene la frizione israelo-iraniana sia stata un elemento costante ed evidente nelle dinamiche geopolitiche mediorientali almeno degli ultimi vent'anni, la tempistica di questo attacco ha lasciato sorpresi e perplessi osservatori e opinione pubblica mondiale. Per comprendere i fattori strategici e militari che hanno reso possibile l'operazione "Rising Lion" bisogna in primo luogo riconoscere come dall'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023²⁰ abbia reso più urgenti le valutazioni israeliane in ambito di sicurezza, facendo abbandonare ad Israele l'assetto difensivo della sua postura militare in favore di uno più aggressivo. Inoltre, sebbene la campagna israeliana sia stata definita dall'effetto sorpresa, le basi per questa azione sono state gettate da anni attraverso: l'indebolimento²¹ dell'"Asse della Resistenza"²², l'oppressione di alcuni punti chiave del sistema di difesa aerea iraniano (abbattuti durante gli attacchi aerei del 26 ottobre 2024) e la creazione di basi operative in territorio iraniano che hanno permesso di supportare gli attacchi dell'aviazione mediante il lancio di armi di precisione a corto raggio verso gli obiettivi prescelti.

È fondamentale quindi comprendere quanto profondamente il trauma del 7 ottobre abbia rimodellato la psiche nazionale e la posizione strategica di Israele, non sottovalutando il grado di preparazione con cui Israele si sia presentato di fronte a questo evento cruciale. Negli ultimi 20 anni, i vertici militari e dell'intelligence israeliana hanno lavorato metodicamente, per mettere a punto tutti i tasselli necessari: intelligence, cybersecurity, potenza aerea, capacità di attacco a lungo raggio, coordinamento regionale e profondità della penetrazione israeliana in territorio iraniano²³. Ma il 7 ottobre ha fornito il quadro politico, geopolitico ed emotivo per finalizzare gli attacchi al programma nucleare iraniano.

L'obiettivo dell'attacco israeliano in territorio iraniano ha avuto un obiettivo preciso: negare all'Iran la capacità di produrre un'arma nucleare. Nonostante questo processo abbia subito una significativa battuta di arresto per via dei danni subiti alle infrastrutture nucleari, gli attacchi israeliani e americani non offrono certo una risposta esaustiva alla questione iraniana. In definitiva, la soluzione a lungo termine potrà essere raggiunta attraverso canali diplomatici e non militari. Un altro scenario che vedrebbe il cessare delle ostilità ideologiche e geopolitiche sarebbe l'avvento di un cambio di regime a Teheran. La realizzazione di tale evento, però, non è mai stato tra gli obiettivi dell'operazione israeliana, dichiarati o impliciti. Il cessate il fuoco del 24 giugno segna la conclusione della fase più intensa a oggi dello scontro tra Israele e la Repubblica islamica e potrebbe

¹⁹ "Operation Rising Lion: War Dashboard", Institute for National Security Studies, 25 giugno 2025.

²⁰ M. Koplow, "October 7 Changed Israel's Calculus", *The Atlantic*, 13 giugno 2025.

²¹ P. Pahlavi, "The Limits of Deterrence: Iran's Proxy Power Wanes as Geopolitical Stakes Rise", Australian Institute of International Affairs, 17 ottobre 2025.

²² R. Mansour, H. Al-Shakeri e H. Haid, "The shape-shifting 'axis of resistance'. How Iran and its networks adapt to external pressures", Chatham House, 12 maggio 2025.

²³ D. Livermore, "By fusing intelligence and special operations, Israel's strikes on Iran are a lesson in strategic surprise", Atlantic Council, 14 giugno 2025.

aprire una fase di mediazione²⁴ tra Teheran e attori chiave internazionali per la gestione dell'annosa questione sul nucleare iraniano.

Il cessate il fuoco è giunto qualche giorno dopo la decisione del 21 giugno del presidente degli Stati Uniti Donald Trump di lanciare un attacco militare contro i siti nucleari in Iran (operazione "Martello di mezzanotte"). Quello statunitense è stato un intervento significativo non solo in termini di contributo nella distruzione delle capacità nucleari dell'Iran²⁵, ma anche nell'accelerare la fine delle ostilità, evitando un eventuale ulteriore allargamento del conflitto nella regione. Infatti, l'operazione israeliana in un teatro altamente interconnesso e diplomaticamente sensibile come l'attuale Medio Oriente ha notevolmente esposto gli Stati Uniti diplomaticamente e strategicamente²⁶; ora che il round di scontri sembrerebbe giunto al termine, è arrivato anche il momento per Washington e Tel Aviv di ritrovare un bilanciamento di intenti nel perseguire ciascuno i propri obiettivi strategici regionali. In quest'ottica, la decisione del primo ministro Benjamin Netanyahu di accettare il cessate il fuoco mediato dalla Casa Bianca è riconducibile ad un tentativo di moderazione strategica per accontentare l'alleato americano²⁷.

Quadro interno palestinese

Con uno scenario regionale in costante evoluzione e un contesto militare turbolento sia a Gaza sia in Cisgiordania, le autorità palestinesi mantengono un profilo basso, nel tentativo di guadagnare tempo in vista di un'eventuale iniziativa politica capace di rafforzare, in particolare, l'autorevolezza e la credibilità perdute dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). In un ambiente interno ed esterno caotico, il governo palestinese non si è certo distinto per coraggio nel contrastare le operazioni dell'Idf in Cisgiordania. Al contrario, l'Anp ha spesso collaborato con il governo israeliano, soprattutto sul piano della sicurezza, nel tentativo di eliminare tutte le forme di opposizione legate ad Hamas, considerata la principale minaccia all'unità intra-palestinese²⁸. L'intento finale da parte dell'Anp non è solo quello di delegittimare Hamas, ma di riaccreditarsi dinanzi all'opinione pubblica palestinese, araba e mondiale come l'unica forza moderata in grado di gestire il presente e il futuro della causa palestinese. Un progetto ambizioso e non privo di rischi. Da un lato, l'Anp deve fronteggiare il processo di annessione de facto della Cisgiordania da parte di Israele, portato avanti attraverso l'espansione degli insediamenti dei coloni. Dall'altro, è chiamata a contenere le spinte interne e regionali che mirano a una sua uscita di scena, più o meno forzata²⁹.

In questo contesto, una parte significativa del successo del piano di Abu Mazen passa anche per il Libano e per il progetto di disarmo delle fazioni palestinesi attive nei campi profughi del paese. Il comitato congiunto palestinese-libanese incaricato dell'iter ha il compito non solo di migliorare la condizione e i diritti economici e sociali dei rifugiati palestinesi, ma anche di neutralizzare tutte le

²⁴ M. Singh, "Iran Talks Are Still Necessary - Here's What They Should Focus On", The Washington Institute for Near East Policy, 1 luglio 2025.

²⁵ M. Ferragamo, "U.S., Israel Attack Iranian Nuclear Targets - Assessing the Damage", Council of Foreign Relations, 25 giugno 2025.

²⁶ E. Hagedorn, "Trump's Iran gambit leaves door open for nuclear talks", *Al-Monitor*, 24 giugno 2025.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ A. Bajec, "As Gaza burns, Abbas's rebuke of Hamas is a deathblow for Palestinian unity", *The New Arab*, 29 aprile 2025.

²⁹ Y. Tzoreff, "The Palestinian Authority's Attempt to Resolve Its Rivalry with Hamas", Institute for National Security Studies (INSS), 18 marzo 2025.

minacce alla stabilità dei due popoli. Saranno coinvolti tutti e dodici i campi profughi palestinesi presenti in Libano, da tempo diventati focolai di infiltrazione per gruppi ostili all'Anp (e a Fatah), a cominciare dai rivali di Hamas e del Jihad islamico palestinese fino ad arrivare a formazioni minori (come il Fronte popolare per la liberazione della Palestina - Comando generale), tutte critiche verso la leadership di Abu Mazen³⁰. L'importanza di tale iniziativa non va sottovalutata, soprattutto, perché avviene in un momento cruciale anche per il Libano. A seguito dell'indebolimento di Hezbollah, conseguente alla guerra con Israele dello scorso autunno 2024, il governo libanese è sottoposto a crescenti pressioni internazionali affinché disarmi non solo il partito-milizia sciita, ma anche tutte le forze, comprese quelle palestinesi, che utilizzano il territorio libanese per condurre operazioni contro Israele – un processo in parte ricercato anche in Siria con il nuovo governo al-Shara'. Disarmare le fazioni palestinesi armate all'interno e all'esterno dei campi profughi in Libano rappresenterebbe per lo stato libanese un passo fondamentale verso il recupero della propria piena sovranità. Per l'Anp, invece, si tratterebbe di un risultato politicamente spendibile anche in prospettiva del post-guerra a Gaza. Se si riuscisse a raggiungere un accordo vincolante tra le diverse fazioni palestinesi, Abu Mazen potrebbe vantare una rinnovata unità nazionale, rafforzando così la sua posizione personale e quella dell'Anp all'interno del panorama arabo-islamico. Tuttavia, questi sviluppi non garantirebbero automaticamente protezione alla popolazione palestinese, che resterebbe esposta alle politiche degradanti israeliane³¹. Solo un'iniziativa diplomatica internazionale, eventualmente promossa dalle Nazioni Unite e capace di coinvolgere oltre Gaza la Cisgiordania, potrebbe contribuire a invertire la rotta.

³⁰ “Lebanon launches process to disarm Palestinian factions in refugee camps”, *AlJazeera*, 23 maggio 2025.

³¹ I.K. Harb, “The Prickly Issue of Disarming Palestinian Factions in Lebanon”, Arab Center Washington DC, 4 giugno 2025.

LIBANO

CENTO DOSSIER, MILLE SFIDE

Mattia Serra

A sei mesi dall'elezione di Joseph Aoun alla presidenza della Repubblica e alla successiva nomina di Nawaf Salam come primo ministro, il Libano procede gradualmente sulla strada delle riforme strutturali. Sul piano interno, mentre le recenti elezioni municipali hanno confermato la resilienza dei partiti tradizionali, lo stato dell'economia nazionale e la riforma del settore bancario rimangono tra i principali temi del dibattito politico. Su quello esterno, invece, il governo è impegnato in una campagna di rilancio dei rapporti con i propri vicini regionali. A dispetto dello scoppio della guerra tra Israele e Iran, la tregua al confine meridionale sembra reggere, anche se da settimane ormai circolano voci sulla possibile fine della Forza di interposizione in Libano delle Nazioni Unite (Unifil nell'acronimo inglese), il cui mandato è in scadenza a fine agosto. A unire questi due piani c'è il rapporto tra lo stato libanese e Hezbollah. Fino a oggi l'esecutivo è stato attento a portare avanti il disarmo del partito-milizia senza scatenare crisi o colpi di mano, ma la questione rimane delicata, soprattutto in vista degli ultimi sviluppi regionali.

Quadro interno

In questi ultimi mesi sono diversi i dossier con cui si sono dovuti confrontare il presidente Joseph Aoun e il nuovo esecutivo guidato dall'ex giudice della Corte internazionale di giustizia Nawaf Salam. I passi avanti, per quanto gradualmente, riguardano diversi settori. Dal punto di vista delle riforme istituzionali, il principale sviluppo è stata l'approvazione di una bozza di legge sull'indipendenza della magistratura¹, misura che si accompagna alla ripresa delle indagini sull'esplosione del porto di Beirut, che in questi anni sono state regolarmente intralciate per motivi politici². Sul fronte economico-finanziario, invece, la riforma del settore bancario continua a essere una delle principali sfide. Tra gli sviluppi degli ultimi mesi c'è stata la revisione della legge sul segreto bancario, approvata dal parlamento libanese a fine aprile³. Sebbene l'approvazione di questo emendamento abbia rappresentato uno sviluppo positivo, il dibattito sulla riforma rimane teso. Uno dei punti più critici resta la questione dell'Autorità di supervisione delle attività bancarie, istituzione che il governo vorrebbe introdurre ma a cui la Banca centrale e parte del parlamento si sono opposti⁴. Il tema dei depositi bancari congelati non è invece ancora stato toccato dall'esecutivo, che però ha più volte affermato di voler dare priorità alla restituzione dei conti dei piccoli risparmiatori rispetto

¹ "Government approves bill on independence of judiciary," *L'Orient-Today*, 2 maggio 2025.

² A. Tello, "Shifting power in Lebanon revives hopes for Beirut port blast accountability," *Arab News*, 1 maggio 2025.

³ La modifica permette allo Stato e agli organi di supervisione, così come ai revisori di conti indipendenti, l'accesso ai documenti bancari degli ultimi dieci anni. Si veda, "Lebanon passes banking secrecy law in third attempt to meet IMF demands," *Reuters*, 24 aprile 2025.

⁴ M. Younes, "Réformes bancaires au Liban : Paris joue les facilitateurs," *L'Orient-Le Jour*, 12 giugno 2025.

a quelli dei grandi azionisti⁵. Continuano invece i negoziati col Fondo monetario internazionale, che nel rapporto sulla sua ultima visita nel paese ha accolto positivamente i recenti sviluppi⁶.

I rapporti con Hezbollah e il disarmo delle milizie rimangono però le questioni centrali su cui si sta impegnando il nuovo esecutivo. Come previsto dal cessate il fuoco con Israele, mediato dagli Stati Uniti e dalla Francia, l'esercito libanese sta riprendendo gradualmente il controllo sull'intero settore meridionale. Nel discorso per i cento giorni dall'inizio del suo mandato il primo ministro Salam ha sottolineato che sono più di 500 i siti militari a sud del fiume Litani che sono stati smantellati finora⁷. Per quanto i passi avanti nel sud del paese siano evidenti, il disarmo del partito-milizia rimane una grossa sfida per il nuovo governo; non è chiaro, infatti, fino a che punto Hezbollah sia disposto a consentire il proprio disarmo anche a nord del Litani. Aoun e Salam hanno più volte ribadito che sancire il monopolio statale sull'uso della forza è un tema per loro prioritario, ma è evidente che il nuovo governo vuole evitare uno scontro diretto. Per quanto le condizioni attuali siano comunque diverse, l'esecutivo ha ben in mente il precedente del 2008, quando il tentativo statale di smantellare la rete di telecomunicazioni di Hezbollah portò il paese sull'orlo di una guerra civile.

La questione del disarmo delle milizie non riguarda però soltanto Hezbollah, ma anche diversi gruppi armati attivi nei campi palestinesi in Libano. Per molti il disarmo dei gruppi palestinesi rappresenta un vero e proprio banco di prova per l'esecutivo, soprattutto in vista della sfida rappresentata dalle armi del partito-milizia sciita. Il tema è stato al centro delle conversazioni con il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmoud Abbas, che si è recato in visita a Beirut a fine maggio⁸. Il viaggio si è concluso con un comunicato bilaterale incentrato sulla sovranità del Libano e sulla questione del monopolio dell'uso della forza che sottolineava che "l'era delle armi fuori dall'autorità dello stato libanese è finita"⁹. Stando a indiscrezioni, l'inizio delle operazioni di disarmo era inizialmente previsto per metà giugno, ma alcune tensioni politiche interne e lo scoppio della guerra tra Israele e Iran hanno rallentato il processo¹⁰. Difficilmente però l'intervento di Abbas avrà un impatto significativo, soprattutto perché la maggior parte dei gruppi palestinesi in Libano si oppone a Fatah e non riconosce l'autorità del presidente palestinese¹¹.

A fine maggio i libanesi si sono recati alle urne per le prime elezioni municipali dal 2016. Inizialmente prevista per il 2022, questa tornata elettorale era stata posticipata per ben tre volte, prima per motivi organizzativo-finanziari e poi per lo scoppio della guerra tra Hezbollah e Israele. Trattandosi del primo appuntamento elettorale dopo l'elezione del presidente della Repubblica Joseph Aoun e del primo ministro Nawaf Salam, questo voto ha rappresentato in un certo senso un banco di prova per i partiti in vista delle parlamentari previste nel 2026. A dispetto delle

⁵ "Cabinet adopts draft law on reform of banking sector," *L'Orient-Today*, 12 aprile 2025.

⁶ H. Boutros, "IMF mentions 'positive discussions' in Beirut but remains cautious," *L'Orient-Today*, 6 giugno 2025.

⁷ "Security, reforms, economy: Salam reviews the first 100 days of his government," *L'Orient-Today*, 5 giugno 2025.

⁸ R. el-Jammal, "Abbas visits Beirut as Lebanon moves to disarm Palestinian factions," *The New Arab*, 21 maggio 2025.

⁹ "Joint Lebanese-Palestinian Statement Following Talks between Presidents Aoun and Abbas at Baabda Palace," *National News Agency*, 21 maggio 2025.

¹⁰ N. Homs, "Disarmament of Palestinian camps in Lebanon likely to be postponed," *The National*, 14 giugno 2025.

¹¹ La maggioranza di questi gruppi non è infatti affiliata all'Organizzazione per la liberazione della Palestina, l'ombrello politico dei gruppi armati palestinesi fondato nel 1964 di cui Abbas è tuttora presidente. Le difficili relazioni tra molti di questi gruppi e Fatah aveva portato a scontri armati anche nell'estate del 2023. Si veda, M. Serra, "Libano: se lo Stato si sgretola," *Focus Mediterraneo n. 4*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, settembre 2023.

aspettative dei candidati riformisti, i partiti tradizionali hanno vinto in quasi tutto il paese. A Beirut una coalizione dei principali partiti – incluso Hezbollah e i suoi avversari cristiani – ha vinto le elezioni senza troppe difficoltà, dato anche il tonfo della lista riformista¹². Il duo sciita composto da Amal e Hezbollah ha riconfermato la propria base elettorale a Baalbek e nei distretti meridionali¹³. Nel campo cristiano, l'unico smottamento evidente è quello che riguarda le Forze libanesi di Samir Geagea che, dopo anni di dura campagna contro Hezbollah, hanno guadagnato terreno a svantaggio del Movimento patriottico libero, il partito fondato dall'ex presidente Michel Aoun che con Hezbollah è stato a lungo alleato¹⁴. Sia nel caso di Beirut che di questi distretti, l'astensionismo ha pesato fortemente sul risultato, con un'affluenza che nella capitale si è fermata al 21% rispetto a una media nazionale poco sopra il 35%¹⁵. Quest'evidente apatia politica non ha premiato il campo riformista, che a sei anni dalle proteste del 2019 continua a essere estremamente frammentato. A tre anni dall'elezione di 13 parlamentari riformisti nel 2022, è chiaro che quel rinnovamento dello scenario partitico voluto da molti stia facendo fatica ad arrivare. Con le prossime parlamentari previste tra meno di un anno, è difficile credere che il fronte riformista riesca ad appianare quelle differenze che fino a oggi ne hanno decretato la marginalizzazione.

Relazioni esterne

Anche se il Libano sembra essere stato risparmiato dalla recente escalation tra Israele e Iran, la situazione al confine meridionale rimane difficile. Da un lato, continua il lavoro dell'esercito libanese sul disarmo di Hezbollah a sud del fiume Litani. Dall'altro, però, seppur la tregua sembra reggere a livello generale, sono stati diversi in queste ultime settimane gli attacchi israeliani nel sud del Libano¹⁶. In due occasioni tra fine maggio e inizio giugno, sono stati bombardati anche i sobborghi meridionali di Beirut¹⁷. La tenuta del cessate il fuoco è chiaramente legata a stretto filo con gli sforzi per il disarmo di Hezbollah, sfida che come sottolineato in precedenza non manca di complessità. La questione delle armi del partito-milizia è stata anche al centro della visita a Beirut dell'inviato della Casa Bianca Tom Barrack, che secondo indiscrezioni avrebbe richiesto al governo libanese di adottare un piano entro metà luglio. Stando alle notizie circolate nelle ultime settimane, gli Stati Uniti avrebbero chiesto al Libano di porsi dicembre 2025 come scadenza per portare a termine il disarmo¹⁸.

Uno dei principali sviluppi nei rapporti con Israele riguarda invece il futuro della missione Unifil. Secondo diverse indiscrezioni, l'amministrazione Trump starebbe considerando l'opportunità di non rinnovare il mandato, su cui ad agosto sarà chiamato a esprimersi il Consiglio di sicurezza dell'Onu¹⁹. Un mancato rinnovo in questa fase avrebbe conseguenze negative sul processo, specialmente per il ruolo da intermediario che Unifil continua a giocare nei rapporti tra l'esercito libanese e quello israeliano. In assenza di un canale di dialogo riconosciuto da entrambe le parti, e

¹² S. Hijazi, "Key takeaways from the municipal elections in the Bekaa and Beirut," *L'Orient-Today*, 19 maggio 2025.

¹³ J. Salhani, "Hezbollah holds firm in Lebanon's municipal elections," *Al Jazeera*, 26 maggio 2025.

¹⁴ E. Fayad, "How Samir Geagea came out on top," *L'Orient-Today*, 1 giugno 2025.

¹⁵ C. Hayek, "Despite years of crises, Beirutis are (still) indifferent to local elections," *L'Orient-Today*, 18 maggio 2025.

¹⁶ "IDF strikes South Lebanon after Hezbollah attempts to rebuild fortification, military says," *Ynet*, 27 giugno 2025.

¹⁷ J. Prentis, "Israel says no calm in Beirut until Hezbollah is disarmed," *The National*, 6 giugno 2025.

¹⁸ "US envoy Barrack warns Lebanon over arms seizure timetable," *The New Arab*, 29 giugno 2025.

¹⁹ "US said to mull dissolving UN peacekeeping force in southern Lebanon", *Times of Israel*, 8 giugno 2025.

soprattutto stabile e continuo, ogni incidente rischia di far precipitare una situazione che rimane comunque estremamente delicata. Queste considerazioni hanno spinto il governo libanese a schierarsi pubblicamente per il rinnovo della missione, anche attraverso una richiesta ufficiale condivisa col Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres²⁰.

A metà aprile il primo ministro Salam si è recato nuovamente in visita a Damasco, il secondo viaggio in Siria dalla nascita del nuovo esecutivo libanese e dalla caduta di Bashar al-Assad. Sono diversi i dossier su cui i due governi stanno cercando di collaborare. Tra quelli prioritari c'è senza dubbio il tema dei rifugiati. Secondo le stime dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), sarebbero due milioni i rifugiati che da dicembre a oggi hanno deciso di tornare in Siria da Turchia, Giordania e Libano²¹. In questi ultimi mesi il dialogo tra l'esecutivo guidato da Nawaf Salam e il governo siriano è proseguito. A metà giugno, il governo libanese ha annunciato una prima bozza di piano su questo tema, mentre lo stesso giorno Damasco ha presentato alcuni provvedimenti per facilitare il ritorno dei siriani dal Libano²². Sono molti però i dossier che rimangono aperti nel rapporto tra i due paesi, dai traffici lungo il confine alla presenza di duemila cittadini siriani nelle carceri libanesi²³. Alcuni timidi passi avanti si sono registrati invece nella questione della demarcazione del confine comune. Come sottolineato in precedenza, la questione è lontana dall'essere puramente tecnica, ma è anzi un tema dalle chiare implicazioni politiche, anche nei rapporti con Israele²⁴.

È evidente come anche dal punto di vista diplomatico, il presidente Joseph Aoun e il primo ministro Nawaf Salam si stiano dimostrando molto più attivi dei propri predecessori. Se il primo viaggio di alto livello in Europa si è svolta a fine marzo a Parigi, lo scorso maggio il presidente Aoun ha partecipato all'inaugurazione del pontificato di Leone XIV. Durante la visita a Roma, Aoun ha incontrato anche la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella²⁵. Non si tratta in questo caso del primo incontro bilaterale, dato che già a gennaio il ministro degli Esteri Antonio Tajani si era recato in visita a Beirut²⁶.

È però guardando al contesto regionale che il recente attivismo libanese diventa più evidente. A fine aprile, il ministro della Cultura Ghassan Salameh, figura che vanta una lunga carriera politico-diplomatica, si è recato in Qatar – già visitato a febbraio dal ministro degli Esteri Youssef Rajji – e gli Emirati Arabi Uniti²⁷. A fine aprile, il presidente Aoun è andato a sua volta in visita ad Abu Dhabi, dove a seguito di un incontro bilaterale col presidente emiratino Mohamed Bin Zayed è stata annunciata la fine delle restrizioni sui voli imposte nel 2021²⁸. A inizio maggio è stato invece

²⁰ I. Kouachi, "Lebanon asks UN to renew peacekeepers' mandate for another year," *Anadolu Agency*, 27 giugno 2025.

²¹ "Over 2M Syrians return home since December: UN refugee chief," *Anadolu Agency*, 19 giugno 2025.

²² Y. Sarkis, "Syria announces new steps to facilitate return of citizens from Lebanon," *L'Orient Today*, 18 giugno 2025.

²³ Per una panoramica delle sfide nei rapporti bilaterali si veda, M. Fawaz, "Beirut and Damascus Remain Divided," *Carnegie Middle East*, 26 maggio 2025.

²⁴ Si veda, M. Serra, "Libano: Un (incerto) cambio di rotta," *Focus Mediterraneo n. 10*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2025.

²⁵ "Aoun meets with Meloni in Rome ahead of Leo XIV's enthronement," *L'Orient-Today*, 17 maggio 2025.

²⁶ "Libano: il ministro Tajani incontra il nuovo presidente Joseph Aoun," *Euronews*, 11 gennaio 2025.

²⁷ Qatar's Ministry of Foreign Affairs, "Prime Minister and Minister of Foreign Affairs Meets Lebanon's Culture Minister," *Media Center*, 27 aprile 2025.

²⁸ "UAE President affirms support for Lebanon's stability, development during meeting with President Joseph Aoun," *Emirates News Agency*, 30 aprile 2025; N. Homs, "First Emiratis arrive in Lebanon after end of travel ban," *The National*, 7 maggio 2025.

la volta del Kuwait²⁹, e il 20 maggio quella dell'Egitto³⁰. A metà maggio, il primo ministro Salam si è recato in visita a Baghdad per il summit della Lega araba³¹. Oltre a rappresentare bene l'attivismo che sta caratterizzando la politica estera di Aoun e Salam, queste visite sono un chiaro indicatore della necessità per il Libano di rafforzare i rapporti con i propri vicini, e specialmente col Golfo, con cui per anni le relazioni sono state estremamente tese. Per quanto questi mesi abbiano visto alcuni decisivi passi in avanti, la strada da percorrere è lunga, soprattutto nei rapporti con l'Arabia Saudita³². Dopo anni in cui i rapporti erano progressivamente deteriorati, nel 2021 Riyadh aveva deciso di porre restrizioni sui viaggi e il commercio con il Libano, accusando il paese di non fare abbastanza per contrastare il traffico di captagon. Da allora, le restrizioni non sono mai state sospese, privando il Libano di quello che è stato a lungo il suo quarto partner commerciale. Dati questi trascorsi non è un caso che Aoun avesse deciso di visitare Riyadh già a marzo, nel suo primo viaggio all'estero da presidente³³.

²⁹ “Aoun in Kuwait: ‘The Lebanese await the return of their Kuwaiti brothers’”, *L'Orient-Today*, 11 maggio 2025.

³⁰ “President Aoun Meets President El-Sisi in Cairo, Calls for Deeper Arab Cooperation and Shared Regional Stability,” *Lebanon National News Agency*, 19 maggio 2025.

³¹ “Deputy Prime Minister and Foreign Minister Fuad Hussein Receives Lebanese Prime Minister Ahead of Arab Summit in Baghdad,” *Iraq's Ministry of Foreign Affairs*, 16 maggio 2025.

³² S. Bechara, “Lebanese-Gulf relations: Where are we on travel and trade bans?,” *L'Orient-Today*, 16 maggio 2025. Si veda anche: R. Raydan, “What the UAE's lifting of its Lebanon travel ban says about shifting regional dynamics,” *NOW Lebanon*, 22 maggio 2025.

³³ V. Ghanem, “Lebanon's President Joseph Aoun meets Saudi Crown Prince on first trip abroad,” *The National*, 3 marzo 2025.

LIBIA

RIESPLODE IL CONFLITTO TRA MILIZIE

Federico Manfredi Firmian

L'uccisione del famigerato capo milizia Abdel Ghani al-Kikli, detto "Gheniwa", ha scatenato violenti scontri tra gruppi armati rivali a Tripoli lo scorso maggio. Alla guerriglia si è affiancata una massiccia mobilitazione civile: migliaia di manifestanti hanno chiesto le dimissioni del premier Abdul Hamid Dbeibah, ritenuto responsabile della crisi. Nel frattempo, il generale Khalifa Haftar, che controlla l'est del paese, ha cercato di approfittare dell'instabilità, riacciando i rapporti con influenti milizie dell'ovest a minacciando di bloccare la produzione petrolifera. A giugno l'ennesima iniziativa delle Nazioni Unite (Onu) per rilanciare il processo politico si è conclusa senza risultati concreti, mentre sul terreno sono emerse nuove alleanze, rivalità e prove flagranti di gravi violazioni dei diritti umani. Il fragile equilibrio di poteri che negli ultimi anni aveva garantito una parvenza di stabilità in Libia è ora in bilico e a Tripoli si profila la possibilità di una ridefinizione degli equilibri politici e militari.

Quadro interno

Tripoli è stata teatro di violenti scontri armati tra milizie rivali nel mese di maggio. Le ostilità sono scoppiate il 12 maggio in seguito all'uccisione di Abdel Ghani al-Kikli. Noto anche con il soprannome di "Gheniwa", al-Kikli era il comandante della "Apparato di supporto alla stabilizzazione" (Ssa), una delle milizie più potenti dell'ovest della Libia, formalmente sotto l'autorità del Consiglio presidenziale¹. Al-Kikli si trovava presso il quartier generale della Brigata 444 per partecipare a un incontro tra comandanti di milizie locali. Secondo il rapporto dell'autopsia, diffuso sui social media attraverso canali non ufficiali, al-Kikli sarebbe stato ucciso con un colpo di pistola alla nuca da distanza ravvicinata, circostanza che suggerirebbe l'ipotesi di un'esecuzione mirata². Fonti locali ritengono che l'incontro possa essere stato premeditato al fine di eliminarlo.

Al-Kikli, già in passato accusato di gravi violazioni dei diritti umani, tra cui sequestro di persona, torture e maltrattamenti di prigionieri con esito mortale³, era in rapporti di forte rivalità con il primo ministro del Governo di unità nazionale (Gnu) Abdul Hamid Dbeibah. La Brigata 444, comandata da Mahmoud Hamza, che ricopre anche il ruolo di capo dell'intelligence del Gnu, è considerata fedele a Dbeibah. Per questo motivo, sospetti sull'uccisione di al-Kikli si sono rapidamente concentrati proprio su Dbeibah⁴, già al centro di accuse relative a un attentato contro un ministro

¹ "Heavy gunfire, clashes in Libya's Tripoli after killing of militia leader", *Al Jazeera*, 12 maggio 2025.

² "Libya: Civilians Caught in Militia Clashes", Human Rights Watch, 20 maggio 2025.

³ "Libya: Hold Stability Support Authority militia leaders to account", Amnesty International, 4 maggio 2022.

⁴ J. Harchaoui (@JMjalel_H, X), "Tripoli slides back into civil war", 14 maggio 2025.

avvenuto nel febbraio scorso⁵. Nel mese di aprile Dbeibah aveva inoltre rilasciato dichiarazioni dai toni intimidatori, affermando che “chi oltrepassa il limite, gli romperemo le gambe”⁶.

Gli scontri a Tripoli hanno inizialmente coinvolto la milizia di al-Kikli e la Brigata 444, diffondendosi rapidamente in diversi quartieri della capitale e provocando almeno otto vittime. Il 13 maggio, in un contesto di crescente tensione, il primo ministro ha emesso un decreto per lo scioglimento delle Forze speciali di deterrenza Rada', un'altra potente milizia che controlla il complesso di Mitiga, che comprende l'aeroporto internazionale della capitale libica⁷. La decisione di Dbeibah è stata interpretata da diversi osservatori come un tentativo di eliminare milizie non allineate al Gnu. La misura ha provocato nuovi scontri armati tra la Brigata 444 e Rada'. Le due milizie hanno infatti una lunga storia di rivalità e si erano già affrontate nell'agosto 2023 per il controllo di Mitiga che la Brigata 444 mira da tempo a conquistare ma che Rada' continua a mantenere con fermezza.

La situazione a Tripoli è rapidamente degenerata, con un'intensa mobilitazione di milizie e l'arrivo di gruppi armati provenienti da altre aree della Libia occidentale. Le Forze di deterrenza Rada' hanno ottenuto il sostegno delle milizie di Zawiyah e di quelle del generale Osama al-Juwaili, provenienti da Zintan, mentre diverse milizie di Misurata si sono schierate a sostegno di Dbeibah⁸. In parallelo, anche il generale Khalifa Haftar ha iniziato a mobilitare truppe a Sirte, in vista di un potenziale intervento. Haftar mantiene legami consolidati sia con Juwaili che con il clan Buzeriba di Zawiyah e potrebbe ora offrire loro supporto logistico e militare per destabilizzare il Gnu. Il precario equilibrio tra le principali milizie dell'ovest della Libia, che aveva finora garantito una fragile stabilità, appare ormai compromesso. Il rischio di una nuova escalation militare per il controllo della capitale rimane elevato.

A livello istituzionale, il capo del Consiglio presidenziale, Mohamed al-Menfi, ha preso pubblicamente le distanze da Dbeibah, criticandone la gestione della crisi e manifestando sostegno alle Forze Rada'⁹. Un tempo vicino a Dbeibah, al-Menfi sembra ora voler assumere un ruolo centrale in un'eventuale fase di transizione politica che potrebbe portare alla formazione di un nuovo governo. In tale contesto, al-Menfi ha nominato Hassan Buzeriba – esponente del clan di Zawiyah – come nuovo comandante della Ssa, una decisione che rischia di accentuare le tensioni con la Brigata 444.

Sul piano sociale, la crescente instabilità ha provocato importanti manifestazioni di protesta. Contestualmente, due ministri del Gnu hanno dato le dimissioni. A Tripoli, migliaia di persone sono scese in piazza in modo pacifico per chiedere le dimissioni di Dbeibah e l'organizzazione di elezioni democratiche¹⁰. Nel corso di una manifestazione, tuttavia, un agente di polizia è stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco, in un episodio che il governo ha definito un attacco diretto

⁵ F.M. Firmian, “Libia: un paese ostaggio di élite politiche rivali”, in *Focus Mediterraneo Allargato n.10*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2025.

⁶ J. Harchaoui (@JMjalel_H, X), “Whoever oversteps the line, we will break his legs”, 8 aprile 2025.

⁷ “Libya’s Tripoli Premier Calls on Armed Groups to Align With State”, *The Defense Post*, 18 maggio 2025.

⁸ J. Harchaoui (@JMjalel_H, X), “Tripoli slides back into civil war”, 14 maggio 2025.

⁹ J. Harchaoui (@JMjalel_H, X), “Presidency Council President Menfi has come out against Prime Minister Dabaiba and in favor of Rada'”, 13 maggio 2025.

¹⁰ J. Holleis e M. Farhan, “Between chaos and democracy: Libya at crossroads again”, *Deutsche Welle*, 30 maggio 2025.

contro l'ufficio del primo ministro¹¹. A Misurata, invece, si sono tenute manifestazioni a sostegno di Dbeibah, a testimonianza della persistente polarizzazione politica e territoriale nel paese.

In questo contesto, tra il 18 e il 21 maggio sono emerse gravi prove di violazioni dei diritti umani in strutture gestite dalla Ssa nella capitale libica. Secondo quanto riportato dall'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, dieci corpi carbonizzati sono stati rinvenuti all'interno del quartier generale della Ssa¹². Altri 67 corpi, molti dei quali recanti segni evidenti di tortura e in alcuni casi ferite compatibili con esecuzioni sommarie, sono stati scoperti all'interno di celle frigorifere presso gli ospedali di Abu Salim e al-Khadra. Ulteriori ritrovamenti sono stati effettuati presso lo zoo di Tripoli, dove è stata individuata una fossa comune riconducibile alla Ssa¹³. L'area sarebbe stata utilizzata per occultare i cadaveri di persone detenute arbitrariamente e sottoposte a gravi abusi. Nelle immediate vicinanze sono stati rinvenuti strumenti potenzialmente utilizzati per pratiche di tortura e maltrattamenti sistematici. In seguito a queste scoperte, l'ufficio del procuratore generale della Libia ha annunciato l'apertura di un procedimento penale nei confronti di 141 individui affiliati alla Ssa e ad altri apparati di sicurezza. Le accuse comprendono omicidio, rapimento e tortura¹⁴.

Nell'est della Libia, la Camera dei Rappresentanti e il cosiddetto Governo di stabilità nazionale continuano a operare come istituzioni prive di reale autonomia, mentre il potere reale rimane saldamente concentrato nelle mani del generale Haftar. Il clima repressivo che caratterizza l'est del paese è stato emblematicamente confermato da un video trapelato nel mese di maggio in cui il parlamentare Ibrahim al-Darsi appare seduto in una cella, con una pesante catena al collo, in evidente stato di costrizione¹⁵. Il video sarebbe stato girato all'interno di un centro di detenzione a Benghazi. Al-Darsi era scomparso il 18 maggio 2024, pochi giorni dopo aver criticato pubblicamente l'influenza politica e militare dei figli di Haftar. La diffusione del video ha suscitato reazioni di forte condanna, tra cui quella della missione di supporto dell'Onu in Libia (Unsmil), che ha richiesto l'apertura di un'indagine indipendente e l'identificazione dei responsabili¹⁶.

Il generale Haftar prosegue nei suoi sforzi per destabilizzare il Gnu, anche attraverso campagne di disinformazione. Alla fine di maggio, le autorità dell'est della Libia, sotto il suo controllo, hanno minacciato di bloccare la produzione petrolifera, sostenendo che la National Oil Corporation (Noc) sarebbe stata oggetto di "ripetuti attacchi"¹⁷. Contestualmente, è stata avanzata la proposta di trasferire la sede centrale della Noc da Tripoli a località ritenute "più sicure", come Ras Lanuf o Brega, entrambe situate in aree controllate dalle forze di Haftar. La Noc, da parte sua, ha smentito di aver subito attacchi e ha diffuso immagini che documentano la regolare operatività della sua sede a Tripoli. La minaccia di blocco richiama quanto già avvenuto nell'agosto 2024, quando una misura

¹¹ ["Libyan ministers resign as protesters call for government to step down"](#), *Al Jazeera*, 17 maggio 2025.

¹² M. Tawfeeq, ["UN demands probe after dozens of bodies found at Libya detention sites"](#), *CNN*, 4 giugno 2025.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ A. Assad, ["AG Office initiates criminal case against 141 members of 2 security agencies in Tripoli"](#), *The Libya Observer*, 10 giugno 2025.

¹⁵ ["A Benghazi les députés qui critiquent Haftar sont enlevés"](#), *Afrique Asie*, 5 maggio 2025.

¹⁶ Missione di Supporto delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil), ["UNSMIL calls for independent investigation into disappearance of HoR member Ibrahim Al-Dersi and circulating torture video"](#), 6 maggio 2025.

¹⁷ ["Libya's eastern-based government says it may announce force majeure on oil fields, ports"](#), *Reuters*, 28 maggio 2025.

analoga decisa da Haftar aveva causato una riduzione superiore al 50% della produzione nazionale di greggio.

Relazioni esterne

Il 19 giugno si è tenuta a Berlino una riunione internazionale di alto livello per rilanciare il processo politico in Libia¹⁸. Promosso dalla rappresentante speciale dell'Onu per la Libia, Hanna Tetteh, e dalla sua vice, Stephanie Koury, l'incontro ha riunito i rappresentanti di Stati Uniti, Russia, Turchia, Egitto, Francia, Gran Bretagna, Italia, Emirati Arabi Uniti, Unione africana, Unione europea e altri attori chiave. L'Unsmil ha ribadito l'urgenza di aumentare la pressione diplomatica sui leader libici affinché accettino l'organizzazione di elezioni democratiche. Tra i temi discussi anche l'ipotesi di un nuovo governo che sostituisca il Gnu di Dbeibah. Tuttavia, a causa della guerra tra Israele e Iran e della conseguente distrazione della comunità internazionale, molte delegazioni hanno partecipato solo a livello di ambasciatori o funzionari ministeriali, e la riunione si è conclusa senza risultati tangibili.

La Russia continua a rafforzare la propria presenza in Libia attraverso stretti rapporti con diversi attori. Il 10 maggio Vladimir Putin ha ricevuto Khalifa Haftar a Mosca¹⁹. Haftar, che viaggiava insieme al figlio Saddam, ha inoltre incontrato anche il ministro della Difesa russo, Andrei Belousov. Gli incontri confermano il solido legame tra il Cremlino e l'uomo forte dell'est della Libia, che ospita nei territori sotto il suo controllo importanti strutture militari russe. A giugno una delegazione russa di alto livello si è poi recata nella capitale libica per una serie di incontri ufficiali, segnando un nuovo tentativo da parte di Mosca di ampliare la propria influenza sulle istituzioni dell'ovest della Libia attraverso canali diplomatici²⁰. Questa duplice strategia consente al Cremlino di mantenere un ruolo centrale nel dossier libico.

L'Italia continua a monitorare con preoccupazione le attività militari russe in Libia. Roma teme che la presenza russa possa destabilizzare ulteriormente l'area mediterranea, con ripercussioni su sicurezza internazionale e flussi migratori. In questo contesto, il coordinamento tra Italia e Francia è tornato al centro dell'agenda diplomatica, come indicato da recenti scambi tra il presidente Emmanuel Macron e la premier Giorgia Meloni²¹.

Nel frattempo, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha indicato la Libia, insieme al Ruanda, come possibile paese di destinazione per il trasferimento di migranti. Successivamente, diverse testate giornalistiche hanno riportato che l'amministrazione Trump avrebbe discusso con le autorità libiche l'ipotesi di trasferire un milione di palestinesi da Gaza alla Libia²². Il Dipartimento di Stato ha smentito con fermezza queste notizie, definendole "non veritiere", ma la questione ha generato comunque forte preoccupazione in ambienti diplomatici e umanitari. A giugno la Casa

¹⁸ "Libia: oggi a Berlino la riunione internazionale per rilanciare il processo politico promosso dall'Onu", *Agenzia Nova*, 20 giugno 2025.

¹⁹ "Libya's Haftar meets Putin in Moscow as Russia expands its footprint in Africa", *The Arab Weekly*, 12 maggio 2025.

²⁰ "Libya: Moscow Moves to Cement Ties with Tripoli", *The Tripoli Post*, 24 giugno 2025.

²¹ F. Fubini, "In Libia sempre più soldati russi. E da una base aerea i missili di Putin potrebbero colpire l'Europa del Sud", *Corriere della Sera*, 5 giugno 2025.

²² C. Cube, C.E. Lee e G. Lubold, "Trump administration working on plan to move 1 million Palestinians to Libya", *NBC News*, 19 maggio 2025.

Bianca ha poi annunciato un nuovo *travel ban* che include la Libia tra i 12 paesi soggetti a restrizioni per l'ingresso negli Stati Uniti.

Belgassem Haftar, influente figlio del generale, ha incontrato il 19 giugno ad Ankara il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan²³. I colloqui hanno riguardato la cooperazione nella ricostruzione della Libia con il coinvolgimento di imprese turche. L'incontro avviene in un contesto di avvicinamento tra Ankara e le autorità dell'est, testimoniato anche dalla recente dichiarazione della Camera dei Rappresentanti sull'intenzione di considerare il possibile riconoscimento dell'accordo marittimo del 2019 tra Turchia e Tripoli. L'accordo tra Ankara e Tripoli delimita le frontiere marittime e le rispettive zone di esclusione economica tra Turchia e Libia. Grecia ed Egitto hanno a lungo contestato l'accordo²⁴. Parallelamente, Saddam Haftar è stato ricevuto l'11 giugno a Roma dal ministro dell'Interno Matteo Piantedosi²⁵. L'incontro si è concentrato sulla cooperazione in materia migratoria, con Piantedosi che ha ribadito il ruolo strategico della Libia per la sicurezza del Mediterraneo e confermato il sostegno italiano alla stabilità del paese.

Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), almeno 743 persone hanno perso la vita nel Mediterraneo dall'inizio del 2025; di queste, 538 erano partite dalla Libia²⁶. La rotta del Mediterraneo centrale rimane quindi la più letale. Nel mese di giugno oltre 60 migranti e richiedenti asilo sono risultati morti o dispersi in seguito a due naufragi: una delle due imbarcazioni era salpata dalla Libia occidentale, l'altra da quella orientale. Sempre secondo l'Oim, circa 858.000 migranti e richiedenti asilo sono attualmente presenti nel paese, 34.000 in più rispetto al mese di aprile²⁷. La Grecia ha recentemente annunciato il dispiegamento di nuove unità navali al largo delle coste libiche, nell'ambito di un rafforzamento delle misure di contrasto ai flussi migratori irregolari²⁸.

L'alleanza tra Khalifa Haftar e Mohamed Hamdan Dagalo, noto come Hemedti, leader delle Forze di supporto rapido (Rsf) sudanesi, si sta consolidando con il sostegno attivo degli Emirati Arabi Uniti. Come riportato da *Le Monde*, le due forze collaborano ormai strettamente lungo il confine tra Libia e Sudan, scambiandosi armi, risorse e uomini in un'alleanza che rappresenta una minaccia significativa per la stabilità regionale²⁹. Questi sviluppi dimostrano come il clan Haftar sia impegnato su più fronti – diplomatici, militari ed economici – per rafforzare la propria posizione a livello internazionale.

²³ A. Assad (@Abd0Assad, X), “Head of Development and Reconstruction Fund Belgassim #Haftar meets with Turkish Foreign Minister Hakan Fidan”, 19 giugno 2025.

²⁴ E. Akin, “Amid rapprochement with Libya’s Hifter, Turkey says parliament reviewing maritime deal”, *Al Monitor*, 12 giugno 2025.

²⁵ Ministero dell'Interno – Governo italiano, “Il ministro Piantedosi ha incontrato al Viminale il generale Haftar,” 11 giugno 2025.

²⁶ International Organization for Migration, “IOM Reports 60 Migrants Missing in Two Deadly Shipwrecks off Libya”, 17 giugno 2025.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ “Greece to deploy frigates off Libya to curb increased migrant flows, PM says”, *Reuters*, 23 giugno 2025.

²⁹ N. Gasteli, “Entre le Soudan et la Libye, l’alliance « Hemedti » - Haftar gagne du terrain avec le parrainage des Emirats arabes unis,” *Le Monde*, 16 giugno 2025.

MAROCCO

UNA CALDA ESTATE

Aldo Liga

In Marocco, la stagione estiva – momento di rientro a casa della diaspora (a giugno è partita la venticinquesima edizione dell'operazione Marhaba)¹ e di flussi turistici eccezionali (dallo scorso anno il paese è la principale destinazione turistica africana)² – si apre all'insegna di temperature roventi: il paese è scosso da un'ondata di calore eccezionale, sullo sfondo di una siccità e di una crisi idrica che si protraggono da oltre sei anni. In questo contesto, il paese attraversa una fase di relativa stabilità politica, in attesa del prossimo appuntamento elettorale dell'autunno 2026 e dell'avvio delle prime opere di modernizzazione infrastrutturale previste per i Mondiali di calcio del 2030. Sul piano internazionale, l'attenzione della diplomazia marocchina è stata monopolizzata, oltre che dal tradizionale dossier del Sahara occidentale, dalle ripercussioni delle guerre in corso in Medio Oriente e dall'approfondimento della relazione ormai sempre più privilegiata con i paesi del Sahel.

Quadro interno

Il mese di giugno ha visto il Marocco colpito da un'ondata di calore eccezionale, con temperature ben al di sopra delle medie stagionali, sia sulle aree costiere sia nell'entroterra: ben 17 regioni hanno registrato temperature superiori ai 40 gradi³. L'eccezionalità del fenomeno si innesta su una tendenza ormai strutturale: la siccità che imperversa nel paese da oltre sei anni, con precipitazioni inferiori del 53% rispetto alla media degli ultimi tre decenni⁴. Le piogge eccezionali registrate durante lo scorso inverno avevano portato a un aumento del tasso di riempimento degli invasi, ma non a un livello così alto da scongiurare la crisi idrica. Proprio per questo, e a causa dell'impatto dell'emergenza sul settore degli allevamenti, re Mohammed VI, in quanto “Commendatore dei credenti” ha domandato ai suoi sudditi, per la prima volta negli ultimi trent'anni, di rinunciare al sacrificio dei montoni in occasione della festa dell'Eid al-Adha, per non incidere ulteriormente sulla quantità di bestiame disponibile, già decimata dalle condizioni climatiche estreme (si stima che la

¹ L'Operazione Marhaba (che in arabo significa “benvenuti”) è un'iniziativa annuale del governo di Rabat volta ad accogliere i marocchini residenti all'estero che tornano in patria per le vacanze estive. Questa operazione, organizzata fra giugno e settembre, coinvolge milioni di persone e prevede l'organizzazione di servizi e punti di assistenza in Francia, Spagna e Italia, volti a facilitare il viaggio e il soggiorno nel paese.

² S. el-Ouardighi, “Tourisme le Maroc pulvérise son record avec 17,4 millions de visiteurs en 2024”, *Médias24*, 9 gennaio 2025.

³ M. Jemâa, “Casablanca, Larache, Essaouira... Le Maroc bat ses records de chaleur”, *Médias24*, 30 giugno 2025.

⁴ J.C. Sanz, “Mohamed VI cancela la Fiesta del Cordero ante la prolongada sequía y la escasez de ganado”, *El País*, 26 febbraio 2025.

popolazione di montoni si sia ridotta del 38% rispetto al 2016)⁵. Il governo si sta mobilitando per provare a fornire una risposta strutturale all'emergenza e alla crisi idrica. L'Agenzia nazionale dell'elettricità e dell'acqua (Onee) e il fondo sovrano marocchino (Fond Mohammed VI pour l'Investissement) hanno sottoscritto un accordo dal valore di 12,5 miliardi di euro (equivalente a circa il 10% del prodotto interno lordo, il più ingente nella storia del paese) con il gruppo energetico emiratino Taqa e la compagnia marocchina Nareva (gruppo El Mada, di proprietà della famiglia reale marocchina)⁶. L'accordo prevede la costruzione di impianti di dissalazione a Tangeri, a Nador e nel sud del paese, di una interconnessione elettrica ad alta tensione fra il Sahara occidentale e Casablanca, di tre parchi eolici e di una centrale a ciclo combinato di gas.

L'emergenza climatica ha un costo notevole sull'economia marocchina, e non solo nel campo dell'agricoltura: la siccità sembra aver contribuito a un calo di circa il 7% della produzione economica complessiva del paese⁷. In virtù del crollo del 43% nella produzione interna di cereali registrata nel 2024, l'Office National Interprofessionnel des Céréales et des Légumineuses ha recentemente esteso fino alla fine di dicembre 2025 il programma di sostegno alle importazioni di grano⁸. In questi primi mesi del 2025 i dati macroeconomici relativi al settore agricolo sono comunque tornati, almeno per il momento, positivi. Nel primo trimestre dell'anno, il settore è cresciuto del 4,5%. In termini generali, il Pil del paese è cresciuto del 4,8% – in netta progressione rispetto al +3% del primo trimestre 2024 – in un contesto caratterizzato da un forte aumento della domanda interna (+8%)⁹ e da un tasso d'inflazione moderato, pari, nel mese di maggio, a +1,1% rispetto a maggio 2024¹⁰.

Su questi dati, il governo in carica si appresta a capitalizzare in vista delle elezioni legislative previste a settembre 2026. Nell'autunno dello scorso anno il primo ministro Aziz Akhannouch aveva proceduto a un rimpasto di governo, proprio al fine di preparare l'esecutivo alla prossima tornata elettorale. Fra i dossier che avranno un peso nella prossima consultazione, vi sarà anche quello dell'organizzazione della Coppa del mondo di calcio 2030, che il paese ospiterà nell'ambito di una candidatura congiunta con Spagna e Portogallo. La competizione, infatti, pone importanti sfide a livello logistico e organizzativo, nonché a livello di immagine internazionale, che saranno necessariamente al centro dell'agenda del prossimo esecutivo¹¹. Negli ultimi mesi il Marocco ha accelerato l'avanzamento dei progetti di modernizzazione che faranno dei Mondiali un volano di crescita economica e di infrastrutturazione¹² per l'intero paese. L'evento sarà preceduto dalla Coppa delle nazioni africane, che si terrà fra dicembre 2025 e gennaio 2026. Per quanto riguarda le infrastrutture aeroportuali, è stato lanciato il piano "Aéroports 2030" che punta all'estensione dei principali scali (Casablanca, Rabat, Tangeri, Marrakech e Agadir) con l'obiettivo di raggiungere una capacità di oltre 80 milioni di passeggeri entro i prossimi cinque anni¹³. Per quanto riguarda, invece,

⁵ "Au Maroc, une fête de l'Aïd sans sacrifice de mouton", *Le Monde avec AFP*, 5 giugno 2025.

⁶ J.C. Sanz, "Un 'contrato del siglo' para saciar la sed de agua y energía en Marruecos", *El País*, 21 giugno 2025.

⁷ M. Mahmoud, "The impact of climate variability on Morocco's agriculture", Middle East Institute, 8 aprile 2025.

⁸ "Le Maroc va prolonger les subventions à l'importation de blé jusqu'à la fin de l'année", *Le Desk*, 25 marzo 2025.

⁹ R. Mokhliss, "La croissance économique du Maroc accélère à 4,8% au premier trimestre 2025", *Le Matin*, 30 giugno 2025.

¹⁰ Haut-Commissariat au Plan du Maroc, "L'Indice des prix à la consommation (IPC) du mois de Mai 2025", 20 giugno 2025.

¹¹ N. Elafrite, "Legislatives 2026. Coupe du monde, pouvoir d'achat, jeunesse... Les clés du scrutin (David Goeury)", *Médias24*, 19 maggio 2025.

¹² B. Mousjid, "Boom du BTP au Maroc avant la Coupe du monde : qui de SGTM ou TGCC prendra l'avantage ?", *Jeune Afrique*, 20 giugno 2025.

¹³ "28 milliards de DH pour transformer les aéroports du Maroc à l'horizon 2030", *Le Matin*, 22 aprile 2025.

la modernizzazione delle autostrade, si prevedono poi investimenti del valore di circa 1,2 miliardi di dollari¹⁴. Ingenti piani di rigenerazione urbana, in città come Rabat o Casablanca¹⁵, proprio in vista del Mondiale, stanno però creando preoccupazione e proteste¹⁶. Si teme infatti che i grossi progetti urbanistici previsti in occasione dell'evento possano stravolgere le realtà di molte fra le comunità più vulnerabili del paese. I progetti in corso nel centro di Casablanca o a Rabat, ad esempio, con espulsioni e demolizioni (spesso arbitrarie), rischiano di avere un impatto sugli strati sociali più vulnerabili, costretti a lasciare le proprie case e a ricollocamenti in aree periferiche, spesso con scarni indennizzi. Questi progetti rischiano quindi di riflettersi sulla vita della comunità in senso ampio, con la perdita di patrimonio immateriale e in termini di composizione sociale e della stessa identità di molte aree urbane.

Alla presenza di Mohammed VI, ad aprile sono stati avviati, presso la stazione di Rabat-Agdal, i lavori di estensione della linea ferroviaria ad alta velocità Tangeri-Kenitra, l'unica esistente nell'intero continente africano. Il re non appariva in pubblico nell'ambito di attività di rilievo nazionale dall'ottobre del 2024, quando aveva accolto il presidente francese, Emmanuel Macron, in visita ufficiale a Rabat. Lo scorso dicembre, a seguito di una frattura dell'omero, Mohammed VI si era sottoposto a un lungo periodo di riabilitazione, trascorso in parte anche negli Emirati Arabi Uniti¹⁷.

Relazioni esterne

Le attività della diplomazia marocchina, negli ultimi mesi, oltre che da alcuni sviluppi sul dossier del Sahara occidentale¹⁸, è stata monopolizzata da altre due questioni fondamentali: le guerre in corso in Medio Oriente, da Gaza al fronte iraniano, e le relazioni con i paesi del Sahel.

La postura del paese di fronte alle recenti dinamiche regionali rappresenta un chiaro indicatore del posizionamento strategico del Marocco nell'attuale congiuntura internazionale. A seguito dell'attacco israeliano sull'Iran e sulle sue infrastrutture nucleari, il ministero degli Esteri non ha rilasciato nessuna dichiarazione ufficiale, se non in modo indiretto, sotto forma di appelli alla *decalation* durante incontri o conversazioni politiche con altri esponenti politici della regione¹⁹. Il Marocco, fra l'altro, non compare fra gli oltre 20 paesi firmatari della dichiarazione di condanna degli attacchi israeliani presentata dal ministro degli Esteri egiziano²⁰. La posizione marocchina si spiega sia per le relazioni storicamente deboli con il regime di Teheran sia per i rapporti particolarmente stretti con Israele. Rabat ha rotto le relazioni diplomatiche con l'Iran tre volte negli

¹⁴ “Mondial 2030 : le Maroc veut investir 1,2 milliard \$ dans son réseau autoroutier”, *Agence Ecofin*, 23 marzo 2025.

¹⁵ A. Collas, “« C'est une histoire qui part en poussière » : à Casablanca, des chantiers de démolition sous haute tension”, *Le Monde*, 20 giugno 2025.

¹⁶ J.C. Sanz, “El empuje modernizador de Marruecos por el Mundial de Fútbol de 2030 arrasa barrios populares”, *El País*, 8 aprile 2025.

¹⁷ J.C. Sanz, “Mohamed VI retoma la actividad de gobierno en público tras una larga ausencia”, *El País*, 28 aprile 2025.

¹⁸ Ex-colonia spagnola, territorio non autonomo per le Nazioni Unite, Rabat controlla de facto oltre due terzi del Sahara occidentale, che considera le sue “provinces du Sud” parte integrante del suo territorio nazionale. La questione del Sahara occidentale rappresenta la principale fonte di instabilità nella regione maghrebina da mezzo secolo, nonché il cuore delle rivalità con l'Algeria, che sostiene il fronte indipendentista del popolo sahrawi, il Fronte Polisario.

¹⁹ J. Ahdani, F. Dahmani e A. Said, “Conflit Israël-Iran : Rabat et Tunis indignés mais prudents à l'égard de Téhéran, Alger réaffirme son soutien”, *Jeune Afrique*, 17 giugno 2025.

²⁰ M. Sio, “Des pays arabes et musulmans condamnent les frappes israéliennes sur l'Iran et appellent à la désescalade”, *Agence Anadolu*, 17 giugno 2025

ultimi decenni: nel 1981, a seguito della decisione di Rabat di dare asilo allo shah Mohammad Reza Pahlavi in esilio²¹; nel 2009, con Teheran accusata di favorire il proselitismo sciita nel paese; e da ultimo nel 2018, quando Teheran fu accusata di sostenere finanziariamente il movimento indipendentista del popolo saharawi. Dei 45 anni trascorsi dall'inizio della rivoluzione khomeinista, ben 22 sono stati caratterizzati da uno stato di rottura diplomatica tra Rabat e Teheran.

Le relazioni con Israele, stabilite a fine 2020 con la firma di una dichiarazione congiunta, triangolata dagli Stati Uniti, nel più ampio quadro degli “Accordi di Abramo”, continuano invece a rinforzarsi, soprattutto in ambito militare²², nonostante le proteste dei cittadini marocchini (decine di migliaia di persone sono scese in piazza negli ultimi mesi)²³. Recentemente, alcune manifestazioni si sono tenute a Tangeri²⁴, contro l'arrivo di navi sospettate di trasportare materiale bellico destinato a Israele. Altre sono state organizzate anche contro la partecipazione di truppe israeliane alle esercitazioni militari previste nell'ambito di African Lion, appuntamento annuale organizzato dal Marocco e dallo United States Africa Command (Africom)²⁵. L'attenzione dei manifestanti si è concentrata anche sulla possibile partecipazione di membri della Brigata Golani, che a fine marzo, con un attacco contro un convoglio di ambulanze a Gaza, aveva provocato la morte di 15 persone fra soccorritori, sanitari e membri di organizzazioni umanitarie²⁶.

Restando nel quadrante mediorientale, il 18 maggio scorso, durante il trentaquattresimo summit della Lega araba, il re del Marocco ha annunciato la riapertura dell'ambasciata a Damasco, chiusa dal 2012²⁷. Le relazioni fra i due paesi non erano mai state particolarmente strette, a causa del sostegno del regime degli Assad alla causa saharawi e al Fronte Polisario. La decisione del re dimostra come il paese desideri ricoprire un ruolo di primo piano nelle riconfigurazioni diplomatiche in corso in quelle regioni ritenute strategiche per gli interessi del Marocco, sia in chiave anti-algerina (alleato storico degli Assad) che come vettore di accresciuta influenza regionale, come già avvenuto negli ultimi anni con i paesi del Sahel.

Su questo versante, infatti, lo scorso 28 aprile si è tenuto l'importante incontro fra i tre ministri degli esteri dei paesi dell'Alleanza per il Sahel (Mali, Burkina Faso e Niger) e Mohammed VI²⁸. In questa occasione, è stata ribadita l'adesione dei tre paesi all'“Iniziativa reale per un Sahel atlantico”. Il progetto, ancora allo stato embrionale, è volto a favorire l'accesso e l'integrazione di Burkina Faso, Mali, Niger e Ciad nei flussi commerciali internazionali tramite lo sviluppo di una connessione con le infrastrutture stradali, ferroviarie e portuali del Marocco. Il rafforzamento delle relazioni con questi paesi del Sahel è stato concepito anche come strumento per controbilanciare

²¹ N. Kozlowski, “Maroc-Iran, une inimitié qui dure”, *Jeune Afrique*, 23 ottobre 2024.

²² A. Aublanc, “Le Maroc s'apprête à entrer dans le cercle fermé des constructeurs de drones militaires, fruit de sa coopération avec Israël”, *Le Monde*, 5 maggio 2024.

²³ “Maroc : des milliers de manifestants à Rabat en soutien aux Palestiniens et contre Israël”, *The Times of Israel*, 6 aprile 2025.

²⁴ “Maroc : manifestation à Tanger contre un navire suspecté de transporter ‘des pièces d'avions militaires vers Israël’”, *TV5 Monde*, 20 aprile 2025.

²⁵ J.C. Sanz, “Tropas de Israel se despliegan en Marruecos durante las mayores maniobras de EE UU en África en plena ofensiva de Gaza”, *El País*, 23 maggio 2025.

²⁶ “Israele, rimosso il comandante responsabile dell'uccisione dei soccorritori a Rafah”, *Sky TG24*, 20 aprile 2025.

²⁷ R. Bousmid, “Syrie-Maroc : une reprise diplomatique qui bouscule les équilibres”, *Jeune Afrique*, 23 maggio 2025.

²⁸ B. Roger e A. Aublanc, “Le Maroc et les juntas du Sahel se rapprochent, sur fond de tensions avec l'Algérie”, *Le Monde*, 29 aprile 2025.

Algeri, che con Ouagadougou, Bamako e Niamey, si trova negli ultimi anni, in una fase delicata se non di aperto scontro²⁹.

Per quanto riguarda, infine, la questione del Sahara occidentale, il cui futuro rappresenta per il Marocco una questione chiave di sovranità nazionale oltre a essere il dossier prioritario in politica estera, nonostante il contesto teso, con una recrudescenza, seppur episodica, dello scontro con gli indipendentisti (si sono registrate alcune esplosioni di proiettili nella città di Es-Smara rivendicate dal Fronte Polisario³⁰), gli ultimi mesi hanno visto nuovi successi per la diplomazia marocchina. Nel corso di una visita a Rabat, lo scorso 1° giugno, David Lammy, segretario di stato per gli Affari Esteri del Regno Unito, ha definito il piano di autonomia per il Sahara occidentale proposto dal Marocco nel 2007³¹, come “la base più credibile, fattibile e pragmatica”³² per una soluzione sostenibile e durevole del conflitto. La decisione di Londra in senso favorevole ai desiderata di Rabat segna un grande successo della monarchia marocchina, che vede adesso tre membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Francia³³ e Regno Unito) e le principali capitali europee (a eccezione dell’Italia, che si è sempre pronunciata a favore di una risoluzione in ambito Onu) favorevoli alla traiettoria tracciata dal regno (autonomia nel quadro dell’integrità territoriale marocchina). A seguito dell’uscita del Regno Unito dall’Unione europea, Londra e Rabat hanno sottoscritto un accordo di associazione bilaterale, e nel 2024 l’interscambio commerciale ha quasi raggiunto i 5 miliardi di euro. I due paesi stanno pianificando di intensificare le relazioni nei prossimi anni, nonostante uno dei progetti faro di questa intensificazione, il piano per lo sviluppo di una interconnessione elettrica sottomarina, denominato Xlinks, sia stato recentemente bocciato dal governo inglese³⁴. Il riconoscimento del Regno Unito è solo l’ultimo successo della diplomazia marocchina: negli ultimi mesi anche il Kenya³⁵, il Ghana³⁶ e Panama³⁷ si sono allineati sulla posizione di Rabat.

²⁹ B. Roger, “Entre l’Algérie et les juntas sahéliennes, une crise diplomatique sans précédent”, *Le Monde*, 8 aprile 2025.

³⁰ “Es-Smara : En revendiquant son attentat, le Polisario confirme son caractère terroriste”, *L’Opinion*, 29 giugno 2025.

³¹ Nonostante non siano conosciuti i dettagli del piano, con la proposta di autonomia del 2007 il Marocco punta a “sventare” il rischio di un referendum per l’autodeterminazione della regione.

³² A. Aublanc, “Le Royaume-Uni se rallie au plan du Maroc sur le Sahara occidental”, *Le Monde*, 3 giugno 2025.

³³ Laayoune, “capitale” del Sahara occidentale, è stata visitata da Rachida Dati, ministra della Cultura, e Gérard Larcher, presidente del Senato. “Maroc-France : la visite « historique » de Rachida Dati au Sahara occidental ulcère l’Algérie”, *Jeune Afrique*, 19 febbraio 2025.

³⁴ J. Pickard, R. Millard, A. Armstrong, “Ed Miliband rejects £24bn plan to bring power from Morocco to UK”, *Financial Times*, 26 giugno 2025.

³⁵ A. Eljehtimi, “Kenya backs Morocco’s autonomy plan for Western Sahara, joint statement says”, *Reuters*, 27 maggio 2025.

³⁶ “Ghana ends support to Western Sahara, backs Moroccan autonomy plan instead”, *Africanews*, 7 giugno 2025.

³⁷ Ministère des affaires étrangères de la coopération africaine et des marocains résidant à l’étranger, “La République du Panama considère l’initiative d’autonomie comme “la base la plus sérieuse, crédible et réaliste pour la résolution du différend” régional autour du Sahara marocain”, 16 giugno 2025.

SIRIA

L'ERA AL-SHARA': TRA RICOSTRUZIONE ECONOMICA E FRAGILITÀ INTERNE

Matteo Colombo, Mauro Primavera

Dopo le difficoltà di ordine economico e sociali insorte nei primi mesi di attività, il governo guidato dal presidente a interim Ahmed al-Shara' prosegue la complicata fase post-Assad che prevede la ricostruzione dell'economia, il ripristino della sovranità statale e la riunificazione politica, il mantenimento della sicurezza sociale e la distensione con le minoranze etniche e religiose del paese.

Quadro interno

In ambito militare, il 18 maggio il ministro della Difesa Murhaf Abu Qasra, da tempo impegnato nella rifondazione dell'esercito nazionale, ha disposto l'ingresso del Partito islamico del Turkestan (Tip), composto da miliziani di etnia uigura provenienti dalla provincia cinese dello Xinjiang, nelle costituenti forze armate. La decisione ha destato preoccupazioni a livello internazionale; il Tip ha infatti partecipato alla guerra civile siriana fin dal 2012 schierandosi con la coalizione salafita jihadista che comprendeva gruppi legati ad al-Qaida, tra cui la stessa Jabhat al-Nusra – antesignana di Hay'at Tahrir al-Sham (Hts) – capeggiata dall'attuale presidente della Repubblica Ahmed al-Shara' (noto all'epoca con il *nom de guerre* di Abu Muhammad al-Jawlani)¹. Il reintegro del Tip è probabilmente una misura compensatoria in quanto legalizza la posizione dei combattenti uiguri e riconosce loro un ruolo militare-politico nel neonato stato siriano in virtù del loro importante contributo fornito alla causa delle opposizioni anti-Assad. A differenza di Hts, che negli ultimi anni ha avviato una svolta “moderata”, il Tip non sembra però aver preso le distanze dal jihadismo e non è da escludere che intrattenga ancora delle relazioni con la rete qaidista.

In ambito istituzionale, il presidente ha emesso il decreto n. 66 per la formazione dell'Alto comitato. Composto da 11 membri, l'organo è incaricato di supervisionare l'iter elettorale del nuovo parlamento e di sostenere l'attuale fase di transizione politica. Il testo introduce nuove disposizioni sulla composizione dell'assemblea ridefinendo il numero di seggi per governatorato² e, soprattutto, modifica la procedura di elezione. Trattandosi di un sistema che non prevede lo svolgimento di elezioni popolari, l'Alto comitato, presieduto dal giurista ed ex ministro degli Affari parlamentari Muhammad Taha al-Ahmad, è stato incaricato dal governo di nominare 14 sottocommissioni di tecnocrati (composte al 70% da accademici e al 30% da personalità note) le quali successivamente eleggeranno 150 deputati, ossia i due terzi della Camera, mentre i rimanenti 50 membri saranno

¹ B. Roggio e A. Sharawi, “Syrian military integrates Al Qaeda-linked terror group into its ranks”, *Long War Journal*, 22 maggio 2025.

² “Syria Forms Supreme Elections Committee to Launch People’s Assembly Vote”, *Levant 24*, 14 giugno 2025.

nominati direttamente da al-Shara³. La provenienza dei neoletti deputati si baserà sull'ultimo censimento eseguito prima della guerra civile (2010). Non è ancora stato reso noto quanto dureranno i lavori del comitato⁴.

L'economia nazionale mostra incoraggianti, ancorché flebili, segnali di ripresa. L'annuncio della rimozione di parte delle sanzioni internazionali ha invertito il cronico andamento negativo della valuta nazionale, la lira siriana, che nelle ultime settimane ha registrato un incremento del suo valore nominale del 30%, ritornando sui livelli del 2023⁵. La produzione agricola appare tuttavia ancora in profonda crisi a causa di un prolungato e intenso periodo di siccità. Tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera la quantità di precipitazioni è stata inferiore del 50% rispetto alla media stagionale – valori così bassi non si registravano dal 1997 – mettendo in crisi le imprese agricole, in particolar modo quelle situate nelle campagne di Aleppo e Idlib, molte delle quali erano state costrette a posticipare la semina a causa delle operazioni militari di Hay'at Tahrir al-Sham e alleati nel dicembre 2024⁶. A causa dei pessimi raccolti di cereali, nel Rojava curdo l'Amministrazione autonoma della Siria del nord-est (Aanes), organo di governo istituito dalle Forze democratiche siriane (Sdf), ha fissato il prezzo del grano a 420 dollari per tonnellata – al di sotto della soglia dell'ammortamento dei costi di produzione stimata a 500 dollari – di cui 70 direttamente sussidiati dall'autorità⁷.

A livello sociopolitico prosegue il complesso processo negoziale tra il governo centrale e le minoranze etniche e religiose. Il 1° aprile le autorità curde e il governo centrale hanno firmato un nuovo accordo (dopo quello del 10 marzo) allo scopo di risolvere lo status amministrativo di Aleppo. La caduta di Assad nel dicembre 2024 e l'ingresso in città di Hts e delle milizie filo-turche, notoriamente ostili alle Sdf, avevano infatti provocato instabilità e tensioni. Il testo dell'accordo ambisce a regolare – almeno in maniera provvisoria – le relazioni tra la componente araba e la minoranza curda di Aleppo. Seguito delle nuove condizioni, il governo riconosce l'essenza curda dei quartieri di Ashrafiya e Sheikh Maqsud, che ricadono ufficialmente sotto l'amministrazione delle Unità di protezione popolare (una componente delle Sdf) e dell'Aanes; quest'ultime ottengono, per la prima volta nella storia del paese, una rappresentanza nel consiglio comunale di Aleppo. La sicurezza rimane invece appannaggio di Damasco; gli uomini armati delle Sdf ancora presenti in città devono quindi trasferirsi nel Rojava servendosi di un salvacondotto garantito dal governo centrale⁸. Nelle settimane successive, le controparti hanno inoltre coordinato il trasferimento dei siriani detenuti nel campo di al-Hol nei villaggi di origine situati nelle province di Aleppo e Homs⁹.

³ “Syria Launches Transitional Parliament Elections Amid War Distraction and Criticism”, *Watan News*, 18 giugno 2025.

⁴ “Syria forms elections committee for People’s Assembly amid calls for transparency”, *The New Arab*, 16 giugno 2025.

⁵ “Syrian pound rises by 30% after Trump’s sanctions announcement, amid hopes for economy”, *The New Arab*, 15 maggio 2025.

⁶ “Ring the Alarm Bells: Syria May Be Facing Its Worst Drought in Decades”, *Karam Shaar*, 23 maggio 2025.

⁷ W. Nofal, S. Muhammad e E. Albasiri, “Zero season?: Syrian farmers face worst drought in decades”, *Syria Direct*, 18 giugno 2025.

⁸ C. Labrousse (@CdricLabrousse, X), “IMPORTANT | Ce 1er avril 2025 a eu lieu, au niveau local, une petite révolution en Syrie”, 1 aprile 2025.

⁹ C. Lister, (@Charles_Lister, X), “NEW -- #Syria media began reporting ~4hrs ago that a large-scale prisoner swap between #Syria's gov't & the #SDF in #Aleppo is back on track”, 2 giugno 2025.

Infine, nel mese di giugno Damasco e le Sdf hanno acconsentito a uno scambio di 470 prigionieri come ulteriore gesto di distensione sociale e politica¹⁰.

Per quanto riguarda la minoranza drusa, concentrata nella parte meridionale del paese, si registrano ancora episodi di violenza, anche se meno gravi rispetto agli incidenti dello scorso marzo. Alla fine di maggio, l'uccisione di un agente di polizia impegnato in un'operazione antidroga nella città di Qatana, a sudovest di Damasco, ha innescato una serie di disordini che hanno coinvolto anche la locale comunità drusa. Il pronto intervento delle forze di sicurezza e la collaborazione di alcuni esponenti della minoranza religiosa hanno riportato rapidamente la situazione sotto controllo¹¹. Significativa a tal proposito la visita di al-Shara' alla città di Dar'a, la prima dalla caduta del regime ba'thista. In questo modo il presidente ha inteso riaffermare la sovranità del governo centrale su un territorio che nella prima parte del 2025 era sprofondata in uno stato di anarchia, diventando teatro di scontri tra le varie milizie locali. L'occasione è stata importante anche da un punto di vista simbolico e propagandistico: Dar'a è considerata la prima città insorta contro il potere di Assad, dando inizio nel marzo del 2011, alla Primavera araba e alla guerra civile¹².

Più delicata la situazione dei cristiani. Nonostante l'impegno del governo centrale nell'assicurare protezione alla minoranza – sottolineata con la visita a fine maggio di al-Shara' agli esponenti della comunità cristiana di Aleppo – le cellule dormienti jihadiste continuano a compiere sanguinosi attacchi. Il 22 giugno si è verificato un grave attentato nel quartiere damasceno di Dweila. Un kamikaze, che secondo il ministero degli Interni era affiliato allo Stato islamico (IS), ha aperto il fuoco nella chiesa greco-ortodossa di Sant'Elia per poi farsi detonare, causando la morte di almeno 22 persone e il ferimento di altre 63¹³. Le aggressioni di IS, in aumento malgrado la generale de-escalation armata, rappresentano attualmente la più grave minaccia alla stabilità del governo di al-Shara'. Le difficoltà del processo di transizione hanno consentito al movimento jihadista di rafforzare la presenza nel paese. Dopo la caduta di Assad IS ha allargato il suo raggio di azione, fino ad allora limitato al Rojava curdo, compiendo numerosi attentati, talvolta ricorrendo a tecniche e ad armi sofisticate, nei territori governativi¹⁴. Negli ultimi mesi Damasco ha condotto operazioni securitarie allo scopo di eliminare cellule jihadiste; l'esecutivo sta inoltre collaborando con le Sdf per accelerare lo sgombero del campo di detenzione di al-Hol che ospita migliaia di *foreign fighters* ed ex miliziani¹⁵.

Relazioni esterne

Lo scorso 14 maggio Donald Trump ha incontrato il presidente siriano al-Shara' in Arabia Saudita su iniziativa del principe saudita Mohammed bin Salman¹⁶. Tale incontro è avvenuto a margine di una più ampia iniziativa dei paesi del Golfo per annunciare nuovi investimenti negli Stati Uniti e una rinnovata partnership regionale con Washington. A seguito dell'incontro, Trump ha definito

¹⁰ A. Zaman, "Syrian Kurds, Damascus agree to prisoner swap following normalization talks", *Al Monitor*, 2 giugno 2025.

¹¹ "Sectarian tensions rise after Syrian army officer killed near Druze villages", *The New Arab*, 30 maggio 2025.

¹² L. al-Jnaidi e I. Kouachi, "Syrian president visits Daraa for 1st time since fall of Assad regime", *Anadolu Ajansi*, 6 giugno 2025.

¹³ "Syria church bombing kills 25, dozens wounded", *Al Jazeera*, giugno 2025.

¹⁴ C. Lister, "Syria's Islamic State Is Surging", *Foreign Policy*, 5 giugno 2025.

¹⁵ A.Y. Zielin, "The Islamic State Attacks the New Syrian Government", The Washington Institute, 19 maggio 2025.

¹⁶ "Trump meets Syrian president, urges him to establish ties with Israel", *Reuters*, 14 maggio 2025.

al-Shara' come un leader forte e carismatico. Tale incontro rappresenta uno spartiacque simbolico, diplomatico, politico, economico e militare per il futuro del paese¹⁷.

Da un punto di vista simbolico, la riconciliazione avviene tra il presidente degli Stati Uniti e un ex leader militare che era stato incarcerato in Iraq dagli americani per terrorismo, in quanto membro della costola locale di al-Qaida (Stato islamico in Iraq). Da un punto di vista diplomatico, tale incontro indica la riabilitazione della Siria da parte dei paesi occidentali, dopo che per anni il regime di Assad era stato isolato dalle cancellerie europee e statunitensi a causa dei crimini commessi e della sua vicinanza a Russia e Iran. A livello politico, precede la decisione di rimuovere la quasi totalità delle sanzioni per la Siria da parte degli Stati Uniti a condizione di una collaborazione ampia sulla distruzione delle armi chimiche, la cooperazione nella lotta al terrorismo, l'espulsione di elementi stranieri ostili e la consegna dei prigionieri di IS. Tale scelta rappresenta un'importante apertura di credito nei confronti del nuovo corso politico siriano e, soprattutto, consente ai paesi alleati degli Stati Uniti di iniziare un progressivo piano di ricostruzione del paese attraverso la cooperazione e gli investimenti pubblici e privati. In assenza di sanzioni secondarie, infatti, le compagnie di questi paesi possono avviare dei progetti in Siria senza incorrere nell'iscrizione a *blacklist* internazionali che gli impedirebbero di operare in altri mercati. Di recente, il governo statunitense ha espunto Hts dalla lista delle organizzazioni terroristiche¹⁸. Infine, dal punto di vista militare, tale incontro precede la decisione americana di ridurre progressivamente la propria presenza militare nel paese, mantenendo soltanto la base di al-Tanf, e abbandonando perciò le altre sette basi presenti nel nord-est della Siria¹⁹.

A seguito dell'attivismo americano, diversi paesi alleati degli Stati Uniti e le principali organizzazioni internazionali si stanno impegnando per sostenere il nuovo percorso politico siriano di riconciliazione regionale e internazionale. Ad esempio, la decisione del presidente statunitense ha permesso a Damasco di siglare importanti intese commerciali con diversi attori regionali e internazionali, tra cui spiccano gli Emirati Arabi Uniti, che a metà maggio hanno firmato un accordo del valore di 800 milioni di dollari per la riqualificazione del porto di Tartus²⁰, e la Turchia, con cui sono stati avviati dei colloqui per una possibile collaborazione economica²¹. Inoltre, la Siria ha firmato un memorandum d'intesa con un consorzio guidato dalla qatariota UCC Holding per sviluppare progetti energetici. L'accordo prevede un investimento estero di circa 7 miliardi di dollari per costruire quattro centrali a gas da 4.000 MW e un impianto solare da 1.000 MW nel sud del paese²². La Turchia ha anche deciso di mantenere per il momento la sua presenza militare nel paese, con il consenso implicito del governo siriano. Ankara sta inoltre addestrando diverse truppe del nuovo esercito siriano per rafforzarne le capacità operative²³. Infine, la Turchia starebbe cercando

¹⁷ "Trump said to praise Syria's al-Shara': 'Young, attractive guy, tough guy, strong past'", *The Times of Israel*, 14 maggio 2025.

¹⁸ U.S. Department of State, "Revoking the Foreign Terrorist Organization Designation of Hay'at Tahrir al-Sham", Press Release, 7 luglio 2025.

¹⁹ "US to scale down its military bases in Syria, envoy says", *Reuters*, 3 giugno 2025.

²⁰ S. Khan e D. Kamel, "Syria and UAE's DP World sign \$800 million agreement for Tartus port development", *The National*, 16 maggio 2025.

²¹ "Top Turkish, Syrian officials discuss economic cooperation", *Daily Sabah*, 25 maggio 2025.

²² "Syria signs \$7 billion power deal with Qatar's UCC Holding-led consortium", *Reuters*, 29 maggio 2025.

²³ "Turkey quick to establish facts on the ground in Syria, offers military training", *Ynetnews*, 15 dicembre 2024.

di creare una camera di regia comune in Azerbaigian con Israele per evitare incidenti militari nel corso delle operazioni in Siria da parte dei due paesi²⁴.

Inoltre, anche l'Unione europea ha deciso di sospendere le sanzioni, in linea con la recente decisione degli Stati Uniti. In questo contesto si inserisce la visita ufficiale di al-Shara' in Francia, che segna la prima visita europea del presidente siriano. Per quanto riguarda l'Italia, il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha annunciato un impegno di 68 milioni di euro destinati a progetti di cooperazione in Siria²⁵. Attualmente, l'Italia è stato il primo di dieci paesi europei che hanno riattivato una presenza diplomatica a Damasco, insieme a Germania, Francia e Regno Unito. Tale scelta si differenzia da quella di altri stati membri come i Paesi Bassi e il Belgio, che non hanno ancora riaperto le loro ambasciate. Oltre alle rappresentanze europee, si segnala anche la recente riapertura dell'ambasciata sudcoreana nella capitale siriana.

Inoltre, la Siria sta riprendendo i suoi contatti con le principali istituzioni finanziarie pubbliche e private. Gli inviati del Fondo monetario internazionale hanno fatto visita alla Siria per discutere con le autorità delle loro politiche economiche e fornire assistenza finanziaria²⁶. Inoltre, il governatore della Banca centrale siriana ha annunciato che Damasco ha adottato il sistema Swift per le transazioni finanziarie²⁷. Tale decisione consente alle banche siriane e a quelle internazionali di operare a pieno nel sistema finanziario globale, semplificando la concessione di credito agli imprenditori che operano nel paese. Il ministro dell'Agricoltura Amjar Badr ha inoltre affermato che la fine del regime sanzionatorio e il ripristino del sistema di pagamenti internazionali Swift consentirà l'afflusso di capitali stranieri, in particolar modo quelli per il settore agricolo²⁸.

Restano invece problematiche le relazioni con Israele, a causa della persistente occupazione di una parte del territorio siriano da parte di Tel Aviv nella zona del Golan. Dopo che diversi spari provenienti dalla Siria verso Israele sono stati registrati nei giorni scorsi, Israele ha condotto diverse operazioni aeree e di terra contro obiettivi in territorio siriano per colpire dei presunti simpatizzanti di Hamas e altri obiettivi militari legati al governo, come un deposito di missili a Tartus²⁹. Le operazioni di terra avvengono in zone abitate da cittadini siriani di fede sunnita e drusa, alimentando le tensioni intra-religiose nel paese. In questo contesto, sembra che Tel Aviv stia cercando alleati all'interno della comunità drusa, presente anche in Israele, per mantenere una pressione costante sul governo. Tuttavia, si segnalano anche dei negoziati indiretti in corso tra Israele e la Siria, che avvengono per intermediazione statunitense³⁰. In questo contesto, l'inviato della Casa Bianca Tom Barrack ha prima incontrato al-Shara' e riaperto la residenza dell'ambasciatore statunitense nella capitale e si è poi recato in Israele³¹.

Per quanto riguarda il conflitto tra Iran e Israele, la Siria ha mantenuto una posizione di neutralità, evitando di schierarsi apertamente a favore di una delle due parti³². Questa scelta è motivata dalla

²⁴ "Incontro tra Turchia e Israele sulla Siria in Azerbaigian", *ANSA*, 10 aprile 2025.

²⁵ "Italy Pledges 68 Million Euros in Aid for Syria", *Reuters*, 27 marzo 2025.

²⁶ International Monetary Fund, "IMF Staff Concludes Staff Visit to Damascus", 10 giugno 2025.

²⁷ "Siria: effettuato il primo bonifico via SWIFT con una banca italiana", *Agenzia Nova*, 5 giugno 2025.

²⁸ "Agriculture Minister: Lifting sanctions a step towards achieving food security", *SANA*, 15 maggio 2025.

²⁹ "Israele ha attaccato il sud della Siria", *Swissinfo*, 18 giugno 2025.

³⁰ "Syrian president Sharaa says Syria has indirect talks with Israel to calm situation", *Reuters*, 7 maggio 2025.

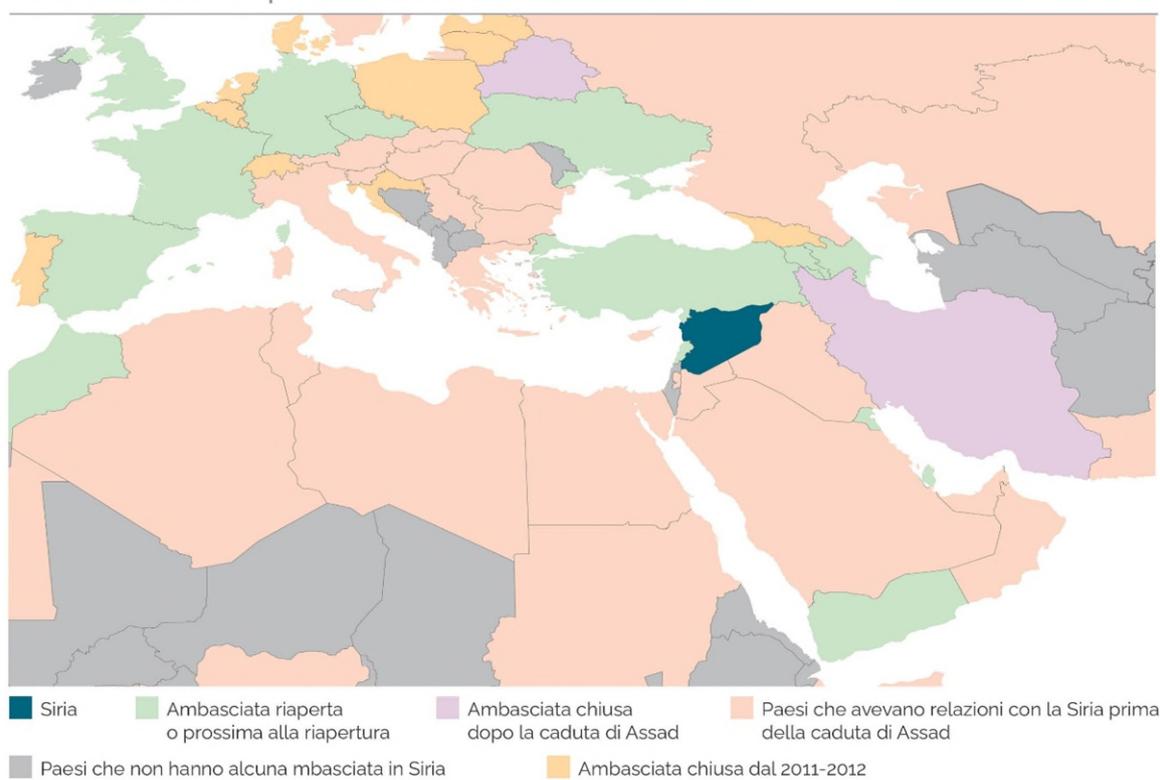
³¹ "Siria: riapre la residenza dell'ambasciatore Usa a Damasco, Washington cerca di ricucire i rapporti", *Euronews*, 30 maggio 2025.

³² "Syria, Israel and Iran: A Complex Web of Tensions", *The New York Times*, 17 giugno 2025.

ostilità verso entrambi i paesi. Iran e Israele, infatti, non godono di particolare favore da parte di Damasco: il primo ha usato il territorio siriano per lanciare attacchi ed era politicamente vicino ad Assad; il secondo è storicamente considerato un nemico per motivi ideologici e politici. Tale ostilità si è rafforzata a seguito dei recenti attacchi israeliani in territorio siriano.

Siria dopo Assad: le relazioni diplomatiche

Paesi che hanno riaperto ambasciate e consolati



Fonte:
Agenzie di stampa

ISPI

TUNISIA

IL PRESIDENZIALISMO DI SAÏED

Caterina Roggero

A nove mesi dalla rielezione alla presidenza della Repubblica il potere è sempre più concentrato nelle mani di Kaïes Saïed. Il presidente detta l'agenda politica sia interna che esterna, eliminando qualsiasi spazio di dibattito e opposizione.

Quadro interno

L'iper-presidenzialismo che contrassegna il *modus operandi* della presidenza Saïed sin dal luglio 2021 – da quando venne sospeso il parlamento e il presidente, eletto due anni prima, cominciò a governare per decreto – è sempre più marcato. I deputati delle due camere del Parlamento istituite dalla nuova Costituzione del 2022 lavorano essenzialmente su disposizioni volute e pianificate unicamente dal capo dello Stato, nella quasi assenza di dibattito interno. Ciò si è visto sia in occasione del via libera alla legge di bilancio, a dicembre 2024, che in fase di approvazione, nei primi mesi del 2025, di due progetti di legge considerati chiave dal presidente: la legge che ha abolito l'utilizzo degli assegni e quella sulla riforma del Codice del lavoro¹.

La prima, derivante da una richiesta fatta direttamente dagli elettori a Saïed durante la campagna elettorale della scorsa estate (che riguardava però un solo aspetto della questione, ovvero l'eliminazione delle pene detentive per gli assegni scoperti) ed entrata in vigore in questi ultimi mesi, è stata particolarmente impattante per la vita quotidiana dei tunisini che utilizzavano, anche per beni e servizi, il pagamento tramite assegni (spesso a credito), e che sono quindi passati all'utilizzo massiccio di contanti. In mancanza di una misura che agevoli specularmente le transazioni elettroniche e con carta, si è già riscontrato un aumento del mercato nero, nonché di prelievi bancari e di circolazione di banconote, come è risultato evidente in occasione della festa dell'Eid del 7 giugno².

La riforma del Codice del lavoro, entrata in vigore a maggio, ha posto un termine all'impiego di manodopera in subappalto e ha eliminato la possibilità per il datore di assumere attraverso contratti a tempo determinato. L'obiettivo manifesto è quello di eliminare il precariato e impedire nuove forme di "schiavitù moderna"³. Il presidente ha dichiarato di voler estendere la normativa anche al settore pubblico, attraverso un decreto di prossima emanazione che preveda l'assunzione,

¹ F. Dahmani, "En Tunisie, un travail législatif soumis aux priorités présidentielles", *Jeune Afrique*, 19 giugno 2025.

² *Ibidem*. Si vedano anche: "Réforme des chèques, beaucoup de mal pour un bien qui tarde", *African Manager*, 8 giugno 2025; "Tunisie: l'usage des chèques en chute libre, suite à la nouvelle réglementation", *RFI*, 4 aprile 2025.

³ "Esclavage moderne, clientélisme, privilèges: Saïed dénonce, promet, réalise et agit", *La Presse*, 29 maggio 2025; F. Dahmani, "Que contient le projet de réforme du Code du travail tunisien lancé par Kaïs Saïed", *Jeune Afrique*, 21 marzo 2025.

all'interno delle diverse strutture statali, di quel personale precedentemente impiegato da aziende subappaltatrici: “quando un dipendente pubblico sente stabilità, è liberato dalle ingiustizie e ha prospettive aperte davanti a sé, si identifica con l'istituzione in cui lavora, il che aumenta il suo impegno e la sua produttività”⁴. Tale riforma si inserisce in quella che Saïed ha definito una “rivoluzione legislativa sociale”, ovvero una “nuova legislazione per soddisfare le richieste del popolo” che è ritenuta essa stessa un “prerequisito necessario per la creazione di ricchezza”⁵. Nel corso del Consiglio dei ministri di fine maggio, il presidente è tornato sulla questione del lavoro, giudicando nuovamente il ricorso ai contratti a tempo determinato anche nel settore pubblico una forma di “schiavitù mascherata” e ribadendo la “ferma posizione di principio volta a rompere con le ‘soluzioni a metà’, sottolineando che la battaglia condotta dal paese è una battaglia di liberazione nazionale su tutti i fronti”⁶. Come si vede, i temi cari alla narrativa di Saïed tornano sempre: il popolo è presentato come impegnato in un continuo processo rivoluzionario rispetto al sistema in vigore nel decennio precedente – che pur era di per sé conseguenza di una rivoluzione per la democrazia, quella del 2011, ma da Saïed ritenuta “tradita”⁷ – dai contorni fortemente nazionalisti.

La nuova disposizione in tema di assunzioni è stata tuttavia criticata dalla centrale sindacale, l'Union générale des travailleurs tunisiens (Uggt), che l'ha definita “populista, precipitosa e disconnessa dalla realtà sul campo”⁸, lamentando inoltre l'assenza di una qualsivoglia concertazione preventiva con i rappresentanti dei lavoratori. I primi risultati negativi della nuova normativa si sono riscontrati nel settore di punta del paese, il turismo: nelle strutture alberghiere e balneari, che si appoggiano ampiamente su lavoratori stagionali, già a fine maggio sono stati messi in atto centinaia di licenziamenti preventivi di tutte quelle persone che non potranno essere assunte a tempo indeterminato, come ha dichiarato il segretario generale aggiunto della Federazione generale del turismo, dell'artigianato e del commercio, Mohamed Baraketi⁹.

Per quanto riguarda l'economia è comunque proprio il turismo l'ambito più promettente in questa fase di generale crisi economica. È qui infatti che si registra una crescita costante: i dati di inizio giugno segnalano già 3,4 milioni di turisti da inizio anno, con un aumento del 10,2% rispetto allo stesso periodo del 2024 (e un incremento del 20% di presenze di turisti italiani) che fanno ben sperare sull'affluenza estiva e il raggiungimento della cifra di 11 milioni, obiettivo che si è prefissato l'Ufficio nazionale del turismo per il 2025 con l'idea di sorpassare i 10 milioni dell'anno scorso¹⁰. Più in generale, si segnala una leggera ripresa della situazione economica: i dati sul Prodotto interno lordo (Pil) del primo trimestre mostrano che l'economia sta beneficiando di una crescita sostenuta del settore agricolo (7% su base annua), grazie al secondo anno di seguito caratterizzato da precipitazioni più abbondanti. Ciò contribuirà verosimilmente a sostenere la ripresa dei consumi privati e “a compensare i venti contrari al settore esterno derivanti dall'indebolimento della crescita

⁴ M. Ben Hamadi, “La Tunisie met un terme aux contrats à durée déterminée”, *Jeune Afrique*, 6 giugno 2025.

⁵ Portail du Gouvernement Tunisien, “Conseil des ministres”, 29 maggio 2025.

⁶ *Ibidem*.

⁷ C. Roggero, “In Tunisia la rivoluzione continua, parola di Saïed”, ISPI, 8 ottobre 2024.

⁸ M. Ben Hamadi, “La Tunisie met un terme aux contrats à durée déterminée”, *Jeune Afrique*, 6 giugno 2025.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ “Tourisme: la Tunisie vise un record de onze millions de visiteurs en 2025”, *Business News*, 5 giugno 2025; “La Tunisia vedrà un boom turistico nel 2025, con arrivi dall'Italia in aumento del 20%”, *AGI*, 4 aprile 2025.

globale e dall'impatto negativo dei nuovi dazi statunitensi"¹¹. Anche l'inflazione continua a diminuire, favorita dai tagli o dalla stabilità dei prezzi, attestandosi in aprile al 5,6%¹².

A livello macroeconomico permane però la grave crisi iniziata nel 2022 per effetto combinato della pandemia e dell'inizio della guerra in Ucraina (due cause scatenanti che si innestavano tuttavia su una situazione economica già fortemente precaria e mai stabilizzatasi ai livelli pre-Primavera del 2011), con un debito pubblico stimato attorno all'80-90%¹³, che va di pari passo con il blocco delle trattative con il Fondo monetario internazionale (Fmi) per lo stanziamento di quei 1,9 miliardi di dollari previsti dall'accordo del 2023¹⁴. Sebbene per finanziare il debito la presidenza continui a incentivare il ricorso alla Banca centrale tunisina (Bct), senza l'ancoraggio a un programma del Fmi le preoccupazioni per la stabilità macroeconomica e i rischi più ampi di *default* del debito minano la fiducia degli investitori nazionali ed esteri.

Il capo dello Stato continua quindi a perseguire una politica spiccatamente nazionalista, basata su iniziative essenzialmente di stampo populista volte al miglioramento delle condizioni economiche delle classi più emarginate e miranti al mantenimento di un ampio welfare sociale, che risultano tuttavia poco sostenibili per le finanze statali. Questo tipo di linea è difesa tenacemente da Saïed che non accetta a riguardo né critiche né divisioni, sostenendo altresì la necessità di un'indissolubile unione nazionale come base per raggiungere tali obiettivi "rivoluzionari". L'opposizione politica è pressoché assente: i leader dei due principali partiti critici nei confronti dell'operato del presidente – Ennahda e il Partito desturiano libero (Pdl) – sono ancora agli arresti. Rachid Ghannouci, leader ottantatreenne dell'islamista Ennahda in carcere dall'aprile del 2023, ha condanne per più di vent'anni di reclusione, mentre Abir Moussi, avvocatessa a guida del Partito desturiano che si rifà alla tradizione del "padre della patria" Habib Bourguiba, in carcere dall'ottobre 2023 per aver criticato l'Isie (Istanza superiore indipendente per le elezioni) è stata recentemente condannata a due anni di detenzione in base all'ormai famoso decreto-legge presidenziale 2022-54 che punisce penalmente la produzione di *fake news*¹⁵. A gennaio, secondo la Lega dei diritti umani tunisina, circa 400 persone (giornalisti, *blogger*, avvocati, semplici cittadini) erano ancora in carcere in Tunisia in virtù di questo decreto. Si segnala a fine maggio la proposta del Pdl di federare tutte le forze di opposizione in un unico fronte: un'iniziativa singolare visto che il partito si è sinora sempre mosso in maniera individuale nonché quanto mai irta di ostacoli essendo per l'appunto tanti esponenti politici in prigione o all'estero¹⁶. A questo proposito, si è tenuto il 19 aprile, dopo vari rinvii, il maxi-processo per "complotto contro lo stato" contro 37 personalità – non solo tunisine e alcune molto note – del mondo della politica, del giornalismo e degli affari, che si è concluso con condanne

¹¹ Economist Intelligence Unit, *One-click Report: Tunisia*, 10 giugno 2025, p. 5.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*, p. 8. Si veda anche: "Tunisie: L'encours de la dette publique dépasse 135 milliards de dinars au 1er trimestre 2025", *La Presse*, 11 giugno 2025.

¹⁴ Nell'ottobre 2022 era stato raggiunto un accordo con il Fmi che prevedeva l'erogazione di 1,9 miliardi di dollari in 48 mesi. Le trattative sono entrate in una fase di stallo nell'aprile 2023 quando il presidente tunisino ha giudicato che il piano di riforme richiesto dal Fmi era un insieme di "diktat" inaccettabili. Dall'inizio di quest'anno è stata interrotta qualsiasi collaborazione con l'istituzione finanziaria internazionale: "En Tunisie, les négociations avec le FMI sont 'complètement à l'arrêt'", *Le Monde*, 26 luglio 2023; M. Galtier, "Comment l'agence du FMI à Tunis est devenue un bureau fantôme", *Jeune Afrique*, 26 marzo 2025; S. Zerelli, "Le Président Saïed a-t-il raison de rompre les relations de la Tunisie avec le FMI?", *Kapitalis*, 4 marzo 2025.

¹⁵ "En Tunisie, Abir Moussi condamnée à deux ans de prison par décret présidentiel", *Jeune Afrique*, 13 giugno 2025.

¹⁶ F. Dahmani, "En Tunisie, le PDL tente d'unir l'opposition au sein d'un front commun", *Jeune Afrique*, 28 maggio 2025.

elevate da 13 a 66 anni¹⁷. Critiche per come è stato condotto il processo sono giunte da varie organizzazioni internazionali per i diritti umani, nonché dall'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, che in un comunicato del 24 aprile ha sottolineato la mancanza di trasparenza e del rispetto del diritto degli imputati ad avere un processo equo, reiterando “il suo appello alle autorità tunisine affinché pongano fine alla tendenza generale alla persecuzione politica, agli arresti, alle detenzioni arbitrarie e all’incarcerazione di decine di difensori dei diritti umani, avvocati, giornalisti, attivisti e leader politici, e rispettino tutti i loro diritti umani, compreso il diritto alla libertà di opinione e di espressione”¹⁸.

Relazioni esterne

La Tunisia di Saïed resta contrassegnata dalla sua forte impronta sovranista che impone l’agenda anche in politica estera, facendole prediligere rapporti con la vicina Algeria, piuttosto che con il Marocco, e un acceso sostegno alla questione palestinese. In occasione della festa dell’Eid, Saïed ha fatto gli auguri solo a due omologhi: il presidente algerino Abdelmajdid Tebboune e quello iraniano Masoud Pezeshkian. In questa occasione, Tebboune – per evitare all’Algeria qualsiasi accusa di finanziamento al terrorismo – pare abbia chiesto a Saïed di ospitare alcuni membri del Fronte Polisario¹⁹: la richiesta al momento non ha avuto seguito, ma se fosse messa in atto potrebbe determinare una nuova crisi con il Marocco come successo nell’agosto del 2022 quando il leader del movimento indipendentista sahwawi, Brahim Ghali, era stato accolto dal presidente tunisino con tutti gli onori di stato. Le buone relazioni con l’Iran – avviate un anno fa a partire dalla storica partecipazione del presidente tunisino al funerale dell’ex-presidente iraniano Ebrahim Raisi e proseguite con incontri di delegazioni parlamentari – sono risultate evidenti nel corso della guerra tra Israele e Iran del 13-24 giugno 2025, quando la Tunisia è stata tra i primi paesi a condannare l’aggressione israeliana (pur non partecipando successivamente all’iniziativa congiunta della Lega araba guidata dall’Egitto) e poi quella statunitense²⁰. Tuttavia, il sostegno popolare più che contro l’iniziativa militare israeliana e statunitense verso l’Iran è particolarmente forte nei confronti della questione palestinese e della situazione umanitaria nella Striscia di Gaza. Proprio dalla Tunisia è partita la carovana “al-Sumud” su iniziativa di varie organizzazioni non governative guidate per il paese, dal sindacato Ugtt. Se è vero che il presidente ha guardato di buon grado il movimento di disobbedienza civile che aveva lo scopo di forzare simbolicamente la chiusura della Striscia

¹⁷ Tra i condannati si ricordano: Issam Chebbi, leader del partito socialdemocratico Jomhuri, Jawhar Ben Mbarek, cofondatore della principale coalizione di opposizione, il Fronte di salvezza nazionale, e l’ex ministro del Movimento democratico centrista Ghazi Chaouachi, nonché l’avvocato Ridha Belhaj e l’attivista per i diritti Chaïma Issa, tutti condannati a 18 anni di carcere. L’ex leader del partito Ettakatol (socialdemocratico), Khayam Turki, è stato condannato a 48 anni di reclusione, mentre la pena più pesante di 66 anni è stata inflitta a Kamel Eltaïef, un influente uomo d’affari. Risulta condannato in contumacia a 33 anni di prigione anche il celebre giornalista francese Bernard-Henry Lévy con diverse accuse: sabotaggio economico, attacchi alla sicurezza dello stato, presunta collusione con gruppi estremisti o potenze straniere e promozione della normalizzazione con Israele attraverso collegamenti con organizzazioni della società civile, si veda, “[Procès du complot en Tunisie: des peines allant de 13 à 66 ans de prison](#)”, *Jeune Afrique*, 19 aprile 2025; M. Knobel “[BHL, les trente-neuf accusés et l’absurde procès: chronique d’une mascarade judiciaire en Tunisie](#)”, *La Règle du jeu*, 29 aprile 2025.

¹⁸ Nations Unis, “[Tunisie : l’ONU dénonce les lourdes de peines de prison dans l’affaire du « complot »](#)”, 24 aprile 2025.

¹⁹ “[Polisario, port de Zarzis: ce qu’Abdelmadjid Tebboune et Kaïs Saïed se sont dit](#)”, *Jeune Afrique*, 11 giugno 2025.

²⁰ J. Ahdani, F. Dahmani e A. Said, “[Conflit Israël-Iran: Rabat et Tunis indignés mais prudents à l’égard de Téhéran, Alger réaffirme son soutien](#)”, *Jeune Afrique*, 17 giugno 2025. “[La Tunisie condamne les agressions contre l’Iran et le Qatar et appelle à faire front face aux menaces régionales](#)”, *Tunisie Numérique*, 24 giugno 2025.

passando con convogli carichi di aiuti dalla Libia e dall'Egitto, non ha però insistito in alcun modo con le autorità libiche per permetterne il passaggio. La carovana è stata infatti bloccata già a Sirte ed è dovuta tornare indietro. In definitiva, è risultata un'impresa ancora più simbolica di quello che doveva essere, ridotta a un'iniziativa itinerante di sensibilizzazione, circoscritta alla Tunisia e conclusasi a Béja²¹.

Nei confronti dell'Europa sembra esserci una maggiore apertura dovuta per lo più alla necessità di finanziamenti e investimenti di cui il paese ha bisogno. Il vice-presidente della Banca europea d'investimento (Bei), Ioannis Tsakiris, si è recato nel paese tra il 29 e il 30 aprile e ha incontrato diversi membri del governo. Sono stati firmati nuovi accordi di finanziamento e sovvenzione nel settore dell'acqua e dello stoccaggio di energia²². All'incontro con il capo del governo, Sarra Zaâfrani Zenzeri, presso il palazzo governativo della Kasbah hanno partecipato anche il capo della sezione cooperazione della delegazione dell'UE in Tunisia, Tom Ashwanden, il direttore dell'ufficio della Bei in Tunisia, Jean-Luc Revéreault, e il capo della divisione settore pubblico della Bei, Kristina Knapínska. In questa occasione, Zenzeri ha elogiato le eccellenti relazioni di cooperazione tra la Tunisia e la Bei: "La Bei è un partner importante per la Tunisia. La Banca ha contribuito alla realizzazione di 138 progetti in diversi settori, come le infrastrutture, i trasporti, la mobilità urbana, l'energia e l'istruzione", ha dichiarato, sottolineando il desiderio della Tunisia di sviluppare ulteriormente questa "proficua cooperazione"²³. Il 22 maggio si è poi tenuto un altro incontro tra la Bei e le imprese tunisine, unitamente alla BH Bank per aprire una nuova linea di credito di 170 milioni di euro a queste destinata²⁴. A livello di relazioni politiche UE-Tunisia si segnala, sempre a fine aprile, la visita degli eurodeputati Giorgio Gori e Ruggero Razza – rispettivamente, relatore per la Tunisia della commissione Affari Esteri e presidente della delegazione per i rapporti con i paesi del Maghreb del Parlamento europeo – che ha segnato la ripresa dei rapporti tra i parlamenti dell'UE e della Tunisia interrotti bruscamente nel 2023, quando era stato vietato l'ingresso nel paese a una delegazione di deputati europei.

²¹ D. Zeghidi, "Tunisie-Palestine: Béja accueille la Caravane Soumoud ce 20 juin", *Tunisie Numérique*, 20 giugno 2025; O. Aime, "Soumoud: un convoi bloqué, une vérité en marche", *Navaat*, 18 giugno 2025.

²² Banque européenne d'investissement, "BEI Monde renforce son appui au secteur de l'eau et de l'assainissement en Tunisie, avec le soutien de l'UE", 28 aprile 2025; M. Kacem, "La BEI a investi plus de 7 milliards d'euros en Tunisie depuis son implantation", *Radio Express FM*, 5 maggio 2025.

²³ Portail du Gouvernement Tunisien, "Tunisie-Europe-Investissement: La cheffe du gouvernement s'entretient avec le vice-président de la BEI", 30 aprile 2025.

²⁴ M. Khdimallah, "PME tunisiennes: la BEI mobilise 170 millions d'euros pour renforcer la compétitivité et la transition verte", *La Presse*, 22 maggio 2025.

TURCHIA

LE PARTITE APERTE DI ERDOĞAN

Valeria Talbot

Mentre non si arresta la stretta nei confronti di sindaci ed esponenti del Partito repubblicano del popolo (Chp), l'economia turca subisce i pesanti contraccolpi del clima di tensione e polarizzazione. Al contempo, importanti sviluppi si registrano invece nel processo di dialogo avviato dal governo con il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk) con ricadute tanto sul piano interno quanto a livello regionale. Il Medio Oriente rimane infatti area prioritaria della politica estera della Turchia soprattutto alla luce del recente conflitto tra Israele e Iran.

Quadro interno

Dopo l'incarcerazione del popolare sindaco di Istanbul Ekrem İmamoğlu lo scorso marzo nell'ambito di un'inchiesta per corruzione che ha investito anche centinaia di funzionari della megalopoli sul Bosforo, in Turchia sono proseguiti detenzioni e arresti di sindaci e di esponenti delle municipalità guidate dal Chp, la principale forza di opposizione. Gli ultimi in ordine di tempo sono stati, a inizio luglio, i primi cittadini di Antalya, Adana e Adıyaman¹ – rispettivamente Muhittin Böcek, Zeydan Karalar e Abdurrahman Tutdere – anch'essi accusati di corruzione. Qualche giorno prima la stessa sorte era toccata all'ex sindaco di Smirne, Tunc Soyer, e a 137 funzionari comunali per presunta manipolazione degli appalti e frode². Se il leader del Chp Özgür Özel non ha mancato di respingere le accuse sostenendo che si tratti di un'inchiesta politica volta a colpire i membri del suo partito, il governo dal canto suo ha a più riprese sottolineato l'indipendenza della magistratura³. In un contesto da tempo caratterizzato da un forte accentramento dei poteri nelle mani del presidente e dal deterioramento del processo democratico, tuttavia, sono in molti a ritenere che l'ondata di arresti ai danni del Chp sia un tentativo per indebolire la formazione che lo scorso anno ha vinto le elezioni amministrative, battendo per la prima volta in vent'anni il Partito giustizia e sviluppo (Akp) del presidente Recep Tayyip Erdoğan⁴. Anche in un recente sondaggio di Metropoll, il 57% degli intervistati ritiene che motivazioni politiche sarebbero dietro il caso İmamoğlu⁵.

Dall'arresto del sindaco di Istanbul il leader del Chp ha cercato di cavalcare l'ondata di proteste anti-governative, organizzando manifestazioni periodiche a Istanbul e nelle altre città del paese, e allo stesso tempo non ha risparmiato dure critiche all'esecutivo, accusandolo di mettere in atto “un

¹ “Graft allegations haunt Türkiye’s CHP with mayor’s arrest”, *Daily Sabah*, 6 luglio 2025.

² N. Martin, “Turkey arrests 3 mayors in crackdown on opposition”, *DW*, 5 luglio 2025.

³ A. MacDonald, “Three more opposition mayors arrested in Turkey”, *Middle East Eye*, 5 luglio 2025.

⁴ J.P. Rathbone, “Turkey to probe opposition leader for insulting Recep Tayyip Erdoğan”, *Financial Times*, 7 luglio 2025.

⁵ O. Sencar, (X, @ozersencar1), “If İmamoğlu had not been a presidential candidate...”. 3 maggio 2025.

colpo di stato strisciante” ai danni di figure dell’opposizione democraticamente elette⁶. Di fatto, in questi mesi il giro di vite delle autorità ha riguardato non solo esponenti politici ma anche giornalisti, studenti, influencer, fumettisti e più in generale voci considerate critiche nei confronti del governo e del presidente. Ciò non ha fatto altro che accrescere i consensi nei confronti di İmamoğlu⁷ che, nonostante l’arresto e l’annullamento della sua laurea (requisito richiesto per potere correre alle presidenziali), rimane il candidato del Chp. Sarebbero infatti oltre 20 milioni le firme raccolte dal partito nel paese a sostegno della sua candidatura. Sebbene il voto sia previsto per il 2028, Özel ha più volte espresso il proprio favore per elezioni anticipate.

Il clima di tensione e accresciuta polarizzazione interna degli ultimi mesi non giova all’economia del paese e contribuisce a minare la fiducia degli investitori nel programma di stabilizzazione economica che, avviato dal ministro del Tesoro e delle Finanze Mehmet Şimşek nella seconda metà del 2023, sembrava produrre primi risultati. Oltre a una fuoriuscita di capitali esteri dal paese, gli sviluppi politici hanno accresciuto la pressione sulla lira turca. Per sostenere e stabilizzare la moneta nazionale è stato necessario un intervento della Banca centrale che, nei giorni successivi all’arresto di İmamoğlu, ha utilizzato 11,5 miliardi di dollari di riserve di valuta estera⁸, saliti nei mesi successivi a circa 50 miliardi di dollari⁹. Una lira debole e un tasso di inflazione che, nonostante il progressivo calo, rimane ancora elevato – a febbraio l’inflazione si è attestata al di sotto del 40%, per la prima volta in quasi due anni, ed è scesa al 35% a giugno¹⁰ – continuano a essere le criticità più evidenti dell’economia turca, causando un aumento del costo della vita e un conseguente diffuso malcontento nel paese. Tra le misure adottate per tamponare la situazione vi è l’aumento del tasso d’interesse dal 42,5% al 46%¹¹, in controtendenza rispetto ai tagli dei mesi precedenti. Lo scorso dicembre infatti la Banca centrale aveva proceduto a un primo taglio di 250 punti base – portando il tasso di interesse al 47,5% per la prima volta da febbraio 2024 quando era stato aumentato al 50% – in considerazione del progressivo calo dell’inflazione negli ultimi mesi dell’anno. Tuttavia, nonostante il pronto intervento della Banca centrale e le rassicurazioni del ministro delle Finanze, cautela continua a prevalere tra gli investitori internazionali, prudenti nel ritornare sui mercati in considerazione del fatto che gli sviluppi politici interni hanno inevitabilmente contraccolpi sulla moneta turca. Alla notizia dell’indagine avviata il 7 luglio nei confronti di Özel per offesa al presidente e oltraggio a pubblico ufficiale la valuta nazionale è infatti scesa al suo picco più basso da marzo: 40 lire per un dollaro¹². Una settimana prima il rinvio a settembre dell’udienza che vede imputato il leader del Chp per presunte irregolarità nella sua elezione alla guida del partito nel novembre del 2023 era sembrato invece dare una momentanea boccata di ossigeno ai mercati¹³.

Al di là delle incertezze economiche e delle tensioni politiche, sul piano interno prosegue il processo di pace con il Pkk¹⁴ che a metà maggio ha dichiarato la fine della lotta armata contro lo stato turco.

⁶ U. Yilmaz e T. Ozsoy, “Turkey Ramps Up Opposition Probes, Keeping Markets on Edge”, *Bloomberg*, 7 luglio 2025.

⁷ B. Altaylı e J. Spicer, “Turkish support firms for jailed mayor Imamoglu vs Erdogan, polls show”, *Reuters*, 6 maggio 2025.

⁸ A. Samson, “Turkey spends record \$12bn defending lira after Erdoğan rival’s arrest”, *Financial Times*, 21 marzo 2025.

⁹ B. Akman e T. Ozsoy, “Turkish Central Bank Chief Defends Interventions to Bolster Lira”, *Bloomberg*, 8 maggio 2025.

¹⁰ Turkish Statistical Institute, *Consumer Price Index, June 2025*, giugno 2025.

¹¹ J.P. Rathbone, “Turkey’s central bank raises interest rate to 46%”, *Financial Times*, 17 aprile 2025.

¹² U. Yilmaz e T. Ozsoy, “Turkey Ramps Up Opposition Probes, Keeping Markets on Edge”, cit.

¹³ F. Kozok, B. Akman e T. Ozsoy, “Turkish Markets Rally After Key Opposition Case Adjourned”, 30 giugno 2025.

¹⁴ Si veda V. Talbot, “Turchia: Erdoğan alla prova delle piazze”, in *Focus Mediterraneo allargato n. 10 n.s.*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2025.

La storica decisione giunge a circa tre mesi dall'appello del suo storico leader e fondatore Abdullah Öcalan (in prigione dal 1999) a deporre le armi e a sciogliersi e a pochi giorni dal congresso del gruppo¹⁵. Se da parte del governo turco la cosiddetta “iniziativa senza terrore”¹⁶ per la soluzione dell’annosa questione curda dovrebbe estendersi anche i gruppi curdi affiliati al Pkk nella regione, da parte curda l’obiettivo sarebbe quello di ottenere maggiori diritti, l’amnistia per i suoi membri e la liberazione di Öcalan. A ulteriore riprova della svolta intrapresa, nella sua prima apparizione video da quando è stato incarcerato, Öcalan ha ribadito che la fase della lotta armata durata quarant’anni è finita e “deve ora essere sostituita da una fase di politica democratica e di legalità”, aggiungendo inoltre che il filo-curdo Partito dell’uguaglianza e della democrazia dei popoli (Dem) dovrebbe lavorare insieme agli altri partiti per fare avanzare il processo di pace¹⁷. Di fronte a questo storico cambiamento, frutto di un lavoro negoziale di circa un anno in cui il Dem ha svolto un ruolo di primo piano, appare evidente anche l’impegno del governo turco nel promuovere un effettivo processo di riconciliazione politica con la minoranza curda. A dimostrazione di ciò, a luglio si è svolto un secondo incontro, dopo quello di aprile, tra Erdoğan ed esponenti del partito curdo, terza forza politica in seno all’Assemblea nazionale. Se non sembra esserci ancora una chiara *roadmap*, vi sarebbe un interesse di entrambe le parti a emendare l’attuale Costituzione. Mentre i curdi puntano al riconoscimento di diritti più ampi nel quadro costituzionale turco, il presidente dal canto suo potrebbe mirare, tra le altre cose, all’abolizione del limite dei due mandati che gli consentirebbe di correre alle prossime elezioni.

Relazioni esterne

La guerra dei 12 giorni tra Israele e Iran ha destato profonde preoccupazioni nel governo di Ankara. Se da un lato il presidente Erdoğan ha duramente criticato Tel Aviv per l’attacco “non provocato” alla Repubblica islamica, dall’altro un indebolimento dell’influenza iraniana sulla regione mediorientale incontra anche il favore turco. Emblematico di questo indebolimento è il caso della Siria dove la Turchia, a partire dalla caduta del regime di Bashar al-Assad lo scorso dicembre, ha rafforzato la propria posizione proprio a scapito dell’Iran, storico alleato di Damasco, che ha subito i contraccolpi del ridimensionamento da parte israeliana del suo sistema di difesa avanzata rappresentato dai cosiddetti *proxies*. Tuttavia, per quanto possa averne tratto vantaggio, la Turchia – così come altri attori regionali quali le monarchie del Golfo – guarda con timore alla ridefinizione degli equilibri mediorientali da parte di Israele, a un ruolo dominante di Tel Aviv nonché agli effetti destabilizzanti della sua azione sull’intera area. Di fatto, dal 7 ottobre in poi Turchia e Israele, che lo scorso anno hanno interrotto le relazioni economiche ma non quelle diplomatiche, si sono trovate in contrasto su più fronti: innanzitutto nel conflitto a Gaza, con Erdoğan che fin da subito è stato tra le voci più critiche nei confronti della conduzione della guerra da parte del governo israeliano e della catastrofe umanitaria che affligge la popolazione della Striscia; in secondo luogo in Siria¹⁸, dove i due paesi hanno evitato uno scontro diretto grazie anche alla mediazione

¹⁵ A. Zaman, “PKK ends 40-year war against Turkey, vows to pursue Kurdish rights”, *Al-Monitor*, 12 maggio 2025.

¹⁶ “Terror-free Türkiye: An initiative to end PKK violence”, *Daily Sabah*, 10 gennaio 2025. Su questa questione si veda V. Talbot, “Turchia: la partita curda”, in *Focus Mediterraneo allargato n. 9 n.s.*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, gennaio 2025.

¹⁷ “Jailed PKK leader Ocalan says armed struggle with Turkey is over”, *Reuters*, 9 luglio 2025.

¹⁸ Si veda V. Talbot, “Turchia: Erdoğan alla prova delle piazze”, cit.

dell'Azerbaijan, da aprile impegnato a facilitare colloqui tra i due paesi per costituire un meccanismo di coordinamento e prevenzione degli incidenti¹⁹. Qui il timore turco è anche quello di un sostegno israeliano alle forze curde, in particolare alle Forze democratico siriano (Sdf), che invece Ankara vorrebbe vedere integrate nelle istituzioni della nuova Siria. Non da ultimo, c'è il fronte iraniano. Innanzitutto la Turchia, tra i paesi con il più alto numero di rifugiati al mondo, intende evitare che una destabilizzazione interna e/o un collasso del regime iraniano possano produrre un nuovo imponente flusso di profughi verso il suo territorio. Ma è anche preoccupata per la minaccia alla propria sicurezza territoriale in caso di attacchi transfrontalieri da parte di gruppi affiliati al Pkk presenti in Iran, come il Partito per una vita libera in Kurdistan (Pjak), che non ha ancora risposto all'appello al disarmo lanciato a febbraio Öcalan.

Ciò spiega l'attivismo diplomatico di Ankara nel cercare di mediare tra Iran e Stati Uniti. Nei suoi colloqui telefonici con gli omologhi Donald Trump e Masoud Pezeshkian il presidente Erdoğan ha anche proposto di ospitare a Istanbul le delegazioni diplomatiche dei due paesi. Se l'incontro di fatto non si è svolto per l'impossibilità di raggiungere l'ayatollah Ali Khamenei per avere il suo benestare, la crisi ha messo in evidenza la svolta positiva nelle relazioni bilaterali da quando Trump si è insediato alla Casa Bianca e ciò grazie anche a una affinità di vedute tra le due leadership. Di fronte agli attacchi statunitensi ai siti nucleari iraniani, Ankara si è limitata a esprimere profonda preoccupazione, ma non parole di condanna come nel caso israeliano. Dal canto suo, la Turchia condivide l'interesse ad arrestare lo sviluppo del programma nucleare iraniano, ma rimane contraria a ulteriori interventi militari da parte statunitense, o israeliana, che possano destabilizzare il regime iraniano e con esso l'intera regione. Nuovo terreno di convergenza sembra invece essere la Siria, dove Ankara e Washington hanno avviato una cooperazione per favorire la stabilità e la sicurezza del paese²⁰ dopo anni di frizioni. In questo quadro, la Turchia ha accolto con grande favore la decisione di Trump di mettere fine al regime di sanzioni nei confronti di Damasco nonché la nomina dell'ambasciatore americano ad Ankara, Thomas J. Barrack, come inviato speciale per la Siria. Anche il progressivo ritiro delle truppe statunitensi²¹ stanziati dal 2014 nel nord-est del paese contro lo Stato islamico (IS) risponde agli interessi della Turchia, che per anni ha criticato il sostegno statunitense alle forze curdo-siriane, considerate da Ankara terroriste per i loro legami col Pkk. Contestualmente al ritiro militare Washington starebbe esercitando pressioni sulle Sdf perché implementino l'accordo firmato mesi fa per la loro integrazione nel nuovo governo siriano²², direzione verso cui anche Ankara preme da mesi. È noto infatti come, dalla prospettiva turca, la costituzione di un'autonomia curda in Siria costituisca una minaccia alla propria sicurezza nazionale.

Gli sviluppi in Medio Oriente – dall'Iran alla Siria – sono stati al centro dei colloqui tra Erdoğan e Trump nel primo bilaterale tenutosi ai margini del summit della Nato all'Aja a fine giugno. Tra le questioni portate all'attenzione del presidente americano dal suo omologo turco c'è stato anche il programma di sviluppo degli F-35, da cui la Turchia è stata esclusa nel 2019 (durante il primo

¹⁹ “[Azerbaijan engages in quiet diplomacy between Turkey, Israel](#)”, *Turkish Minute*, 3 giugno 2025.

²⁰ U.S. Department of State, [Joint Statement on the U.S.-Türkiye Syria Working Group](#), 20 maggio 2025.

²¹ J. Davison e O. Qereman, “[Exclusive: US pulls out of two more bases in Syria, worrying Kurdish forces](#)”, *Reuters*, 18 giugno 2025.

²² A. Zaman, “[US envoy Barrack pushes deal between Syria's Sharaa, Kurdish commander Kobane](#)”, *Al-Monitor*, 9 luglio 2025.

mandato di Trump) in seguito all'acquisto del sistema di difesa missilistico russo S-400. Da successive dichiarazioni dall'ambasciatore Barrack, non è esclusa la possibilità che il Congresso americano riveda la questione, che potrebbe trovare una soluzione entro la fine dell'anno²³. Il potenziamento della propria industria della difesa è una priorità della Turchia, che sta puntando anche allo sviluppo di un sistema di difesa missilistico, il cosiddetto "Scudo d'acciaio", che dovrebbe essere operativo dopo il 2030. Questo dovrebbe consentire ad Ankara di incrementare al 5% la spesa per la difesa entro il 2035, come stabilito dagli stati membri dell'Alleanza Atlantica al vertice di giugno. Nel 2024, secondo le statistiche del governo turco, il budget stimato della Turchia per la difesa e la sicurezza ammonterebbe a circa 45 miliardi di dollari, pari a circa il 3,4% del prodotto interno lordo (Pil)²⁴.

La cooperazione in materia di difesa è stata anche al centro della visita del presidente turco in Italia a fine aprile, in occasione della quale sono stati firmati undici accordi di cooperazione bilaterale in ambiti diversi. A spiccare tra tutti è senz'altro l'intesa tra la società italiana Leonardo e la turca Baykar per la produzione di droni nei due paesi²⁵. Già in precedenza Baykar aveva acquisito Piaggio Aerospace, mettendo un importante tassello nella cooperazione nel settore della difesa tra Italia e Turchia. Indubbiamente, gli sviluppi geopolitici nell'Europa orientale, nel Mar Nero e nel più ampio Mediterraneo hanno contribuito a rafforzare il ruolo della Turchia come partner nell'industria della difesa, settore che presenta un forte potenziale di crescita. Resta tuttavia da vedere come questo partenariato bilaterale possa evolvere in una più ampia dimensione europea. Se da un lato la Turchia è considerata un alleato Nato di valore, con un ruolo chiave nelle dinamiche di sicurezza in aree strategicamente importanti per l'Europa – dai Balcani al Mar Nero fino al Medio Oriente – dall'altro, integrare Ankara in un quadro europeo di sicurezza e difesa è un compito di non facile realizzazione.

L'interesse turco a giocare un ruolo nel sistema di sicurezza europeo non esclude il suo desiderio di far parte di piattaforme di cooperazione con i paesi del cosiddetto "Sud globale", come i Brics, a dimostrazione di una politica di diversificazione delle partnership di lunga data. Se Ankara non ha ancora accettato l'offerta dei Brics di diventare "paese partner" in alternativa alla membership, verso cui lo scorso anno aveva manifestato interesse, il ministro degli Esteri turco Akan Fidan non ha fatto mancare la sua presenza al diciassettesimo summit del gruppo tenutosi il 6 e 7 luglio a Rio de Janeiro²⁶. È stata questa l'occasione per ribadire la visione turca dell'ordine globale sintetizzata nel mantra di Erdoğan "il mondo è più grande di cinque". Un mondo in cui la Turchia negli anni ha cercato, con non poche difficoltà, di ritagliarsi uno spazio più ampio.

²³ E. Ekin, "[US ambassador to Turkey says F-35 issue to be resolved 'by year-end'](#)", *Al-Monitor*, 30 giugno 2025.

²⁴ B. Kayaoglu, "[Turkey's defense industry eyes \\$200B opportunity from NATO's 5% push](#)", 6 luglio 2025.

²⁵ "[Cosa si è deciso nell'incontro tra Meloni ed Erdogan a Roma](#)", *Il Post*, 30 aprile 2025.

²⁶ "[Türkiye says will remain 'closely' interested in BRICS](#)", *Daily Sabah*, 8 luglio 2025.

AFRICA SUBSAHARIANA

AFRICA OCCIDENTALE

LA RESILIENZA DEI MOVIMENTI JIHADISTI NEL BACINO DEL LAGO CIAD

Vincent Foucher

Nonostante l'attenzione internazionale si concentri attualmente sulle attività jihadiste nel Sahel centrale e sulla loro possibile estensione verso sud, il bacino del Lago Ciad – vasta area che comprende il nord-est della Nigeria, la regione di Diffa in Niger, l'estremo nord del Camerun e una porzione del Ciad occidentale – rimane un focolaio di violenza jihadista. Qui, le due fazioni del movimento jihadista spesso designate come Boko Haram continuano a destabilizzare l'area¹.

Infatti, secondo il conteggio recentemente pubblicato dal settimanale dello Stato islamico *al-Naba*, una di queste due fazioni, la Provincia dello Stato islamico dell'Africa occidentale (Iswap), è arrivata prima tra tutte le cosiddette “province” dello Stato islamico sia per numero di attacchi rivendicati (445) sia per vittime (1552) nel periodo che va da luglio 2024 a luglio 2025². Nello stesso periodo, la Provincia dello Stato islamico del Sahel (Issp) ha rivendicato “solo” 40 attacchi (e 535 vittime). Dal 1° gennaio al 25 giugno 2025 l'Iswap ha rivendicato 232 attacchi, e l'Issp solo 22³. Negli ultimi mesi i jihadisti del bacino del Lago Ciad si sono impegnati in un rinnovato sforzo contro obiettivi militari, in particolare in Nigeria e Camerun. La situazione è diventata così grave che l'8 aprile Umara Babagana Zulum, il governatore dello stato del Borno, lo stato nigeriano più colpito dalle due fazioni di Boko Haram, ha affermato che le autorità stavano “perdendo terreno”⁴. Questo risulta in contrasto con le precedenti affermazioni del governatore, ripetute fin dalla sua elezione nel 2019, secondo cui Boko Haram stava perdendo. Zulum aveva inoltre dichiarato che era giunto

¹ La designazione Boko Haram è problematica – è infatti un soprannome dispregiativo usato dagli avversari dell'organizzazione. Inoltre, ha a lungo oscurato il fatto che il movimento si era frammentato in fazioni con modus operandi significativamente diversi. Si veda, V. Foucher, “[Pourquoi on ne devrait plus parler de Boko Haram](#)”, *Afrique XXI*, 9 settembre 2021.

² D. Garofalo, “[A year of Islamic State terrorist attacks. Analysis and translation of the Al-Naba Newspaper infographic for the year 1446](#)”, Daniele Garofalo Monitoring, 4 luglio 2025.

³ *Ibidem*.

⁴ W. Britus, “[Boko Haram: Borno Is Losing Ground, Says Zulum](#)”, *Channels tv*, 8 aprile 2025.

il momento di organizzare il reinsediamento dei civili sfollati e di avviare la ricostruzione del territorio devastato. Cosa sta succedendo quindi nel bacino del Lago Ciad? Cosa spiega la rinnovata ondata di attacchi contro i militari e cosa rivela sull'evoluzione dell'insurrezione jihadista nella regione⁵?

Una nuova spinta jihadista contro gli accampamenti militari

L'insurrezione nel bacino del Lago Ciad è scoppiata nel 2009, quando i seguaci di un predicatore salafita radicale, Muhammad Yusuf, diedero vita a una rivolta in diverse città nel nord-est della Nigeria⁶. La rivolta fu soppressa e Yusuf stesso venne ucciso, ma i suoi seguaci si riorganizzarono con il supporto e i consigli di al-Qaida, tramite quella che allora era al-Qaida nel Maghreb islamico (Aqim). Sotto il nome di Jama'at Ahl al-Sunna li Da'wa wal-Jihad (Jasdj) e guidato da Abubakar Shekau, il movimento si trasformò in un'organizzazione terroristica urbana. Dopo essere stato cacciato dalle città, il Jasdj si riposizionò nelle aree rurali e diede inizio a una guerriglia che alla fine si diffuse ai margini dei paesi vicini, Niger, Camerun e Ciad, dove Yusuf aveva fatto proselitismo. Nel 2013-2014 lo stesso Jasdj conobbe una spettacolare espansione militare, respingendo l'esercito nigeriano da un certo numero di città secondarie nel nord-est del paese. Dal 2015, tuttavia, l'esercito nigeriano iniziò a contrattaccare, supportato da una compagnia militare privata sudafricana e dagli stati vicini, che si coordinarono con la Nigeria per istituire una coalizione militare, la Multinational Joint Task Force (Mnjtf). Nel medesimo anno, sperando di ottenere sostegno e cercando di placare i critici interni, Shekau giurò fedeltà al "califfo" dello Stato islamico e Jasdj divenne Iswap. Tuttavia, un anno dopo, i dissidenti abbandonarono Shekau e si assicuraronò il riconoscimento dello Stato islamico. Essi continuarono a combattere sotto la bandiera dell'Iswap mentre Shekau, con la fazione che gli rimase fedele, riprese la denominazione Jasdj. Inizialmente un concorrente, l'Iswap alla fine divenne più forte del Jasdj, in buona parte grazie alla guida dello Stato islamico, e nel 2021 riuscì a spingersi nella roccaforte di Shekau, la foresta di Sambisa, nel Borno centrale. Per sfuggire alla cattura, Shekau si uccise. Da quel momento, l'Iswap ha assorbito il controllo della foresta di Sambisa e ottenuto il sostegno di alcuni dei combattenti di Shekau, ma il Jasdj è sopravvissuto.

L'impennata dell'attività jihadista iniziata nell'aprile 2025 nel bacino del Lago Ciad è quasi esclusivamente attribuibile all'Iswap, la fazione allineata con lo Stato islamico. I vari media dello Stato islamico ne hanno diffuso ampie prove mostrando gli attacchi, la distruzione e il bottino risultanti. Da giugno, tuttavia, anche la fazione Jasdj ha messo a segno alcuni colpi significativi, in particolare contro la base della Marina nigeriana a Baga e contro un campo militare a Ngoshe, non lontano da Gwoza – il suo braccio mediatico è molto meno organizzato di quello dell'Iswap, ma alcuni video circolano tra gli associati del Jasdj, aggiungendo dettagli a vaghi resoconti della stampa che solitamente attingono solamente da dichiarazioni ufficiali. È chiaro che il Jasdj non voglia perdere terreno, dunque osserva e impara dalle operazioni dell'Iswap.

Ciò che è peculiare dell'attuale ondata di attacchi jihadisti non è il numero puro di attacchi rivendicati dall'Iswap – che nel 2023 o 2024 ne rivendicava di più rispetto a ora – ma il fatto che

⁵ L'autore desidera ringraziare Malik Samuel, Philip Brant e Daniele Garofalo per le conversazioni che hanno contribuito a questo pezzo, così come altri contatti, inclusi funzionari della sicurezza degli stati del bacino del Lago Ciad e disertori jihadisti e i facilitatori che hanno reso possibili queste conversazioni.

⁶ Sulla formazione e i primi anni di Boko Haram, si veda, A. Thurston, *Boko Haram: The History of an African Jihadist Movement*, Princeton University Press, 2017.

molti degli attacchi rivendicati abbiano preso di mira posizioni militari, a volte piuttosto estese. In particolare, in Nigeria sono state attaccate unità fino al livello di battaglione (e in almeno un'occasione, a maggio, un quartier generale di brigata – quello della 25^a Brigata Taskforce a Damboa). Da aprile, oltre alle più usuali operazioni di guerriglia – incluso il posizionamento di ordigni esplosivi improvvisati (Ied), imboscate contro pattuglie, infiltrazioni in città guarnigione per omicidi mirati e punizioni contro i civili che disobbediscono ai suoi comandi –, l'Iswap ha rivendicato 26 attacchi andati a buon fine, principalmente in Nigeria, ma anche quattro in Camerun e due in Niger⁷. Questi attacchi hanno avuto prevalentemente luogo la sera o la notte. La maggior parte ha provocato limitate vittime militari, ma hanno avuto successo se si considera il ritiro delle forze armate. I militari hanno spesso abbandonato i loro campi e i loro veicoli pesanti – inclusi costosi veicoli resistenti alle mine (Mine Resistant Ambush Protected, Mrap) e carri armati (Main Battle Tanks, Mbt) – ma anche escavatori, che sono essenziali nel sistema di difesa della Nigeria poiché vengono utilizzati per costruire e mantenere le trincee che proteggono le città e i campi più grandi nel Borno. I combattenti dell'Iswap, oltre a distruggere veicoli pesanti⁸, hanno portato via attrezzature militari portatili, incluse armi e mezzi di trasporto leggeri, tra cui motociclette e veicoli a quattro ruote motrici. Le munizioni sono di particolare importanza, poiché sono scarse per i jihadisti e costose da procurare sul mercato nero. Dopo essersi raggruppati e aver ricevuto alcuni rinforzi, i militari hanno generalmente riconquistato le loro posizioni il giorno successivo. In alcuni casi, spesso grazie all'intervento tempestivo della forza aerea, gli attacchi sono stati respinti, con l'Iswap che non ha rivendicato nessun bottino e i militari che hanno pubblicato immagini di alcune uccisioni e materiale distrutto, in particolare motociclette. Nel numero del 22 maggio di *al-Naba*, lo Stato islamico ha annunciato che tutto faceva parte di una campagna chiamata “Bruciare gli accampamenti”.

Questa serie impressionante di attacchi contro gli eserciti degli stati del bacino del Lago Ciad ha colto di sorpresa numerosi osservatori, inclusi, a dire il vero, alcuni dei comandanti di questi eserciti. Anche se alcuni analisti hanno invitato alla cautela, molti osservatori hanno sviluppato la sensazione che Jasdj e Iswap abbiano da tempo raggiunto il loro apice e fossero, di fatto, in una fase di declino. In effetti, l'Iswap ha compiuto attacchi contro obiettivi militari su larga scala durante la sua fase di ascesa, dal 2016 e in particolare nel 2018-2019, dopo essersi separato da Abubakar Shekau. Tuttavia, nel corso degli anni l'esercito nigeriano ha sviluppato posizioni fortificate più solide, i cosiddetti “super campi”⁹, e ha goduto dei benefici di una capacità aerea sostanzialmente rafforzata – inclusi aerei Tucano per la contro-insurrezione, elicotteri d'attacco e droni armati – che hanno contribuito a sventare attacchi su larga scala. L'Iswap si è adattato, concentrandosi invece sul colpire pattuglie e convogli con imboscate e Ied, consolidando la sua governance nelle aree rurali. È stato in questo contesto di stallo che l'Iswap ha scelto di concentrarsi su Shekau, invadendo la sua roccaforte nella foresta di Sambisa, nello stato del Borno. Tuttavia, la vittoria dell'Iswap contro Shekau è apparsa come una vittoria di Pirro, poiché i sopravvissuti Jasdj hanno continuato a combattere dalle loro roccaforti nelle Gwoza Hills e nella parte settentrionale del Lago Ciad. Dalla fine del 2022, sotto la

⁷ Garofalo (2025).

⁸ Vale la pena notare che nei primi giorni dell'espansione del Jasdj nel 2013-14, i jihadisti sequestravano veicoli pesanti e li usavano nelle parate, in quell'occasione si resero conto che i veicoli erano inutili in assenza di manutenzione e che consumavano molto carburante. L'Iswap invece non si preoccupa di portare via veicoli pesanti.

⁹ J. Zenn, “L'armée nigériane et Boko Haram : les ‘supercamps’ peuvent-ils tenir le statu quo ?”, *Politique étrangère*, vol. 86, n. 1, 2021.

guida di Ibrahim Bakura “Doro” (alias Abu Umaymah), lo stesso Jasdj ha lanciato un assalto spettacolare invadendo alcune delle basi principali dell’Iswap sulle isole del Lago Ciad¹⁰. La violenza tra fazioni da allora è proseguita, con solo occasionali momenti di pausa apparentemente parte di tentativi di negoziazione tra i due gruppi. In Nigeria, funzionari politici e militari che speravano in risvolti positivi hanno interpretato questa sequenza come prova della scomparsa sia del Jasdj sia dell’Iswap.

Perché l’Iswap sta contrattaccando?

La rinascita dell’Iswap è dovuta a una varietà di fattori, determinati sia dalla natura dell’Iswap stesso sia della risposta della Nigeria e degli altri stati del bacino del Lago Ciad.

Un primo fattore riguarda il funzionamento della guerriglia: gli insorti si nascondono, aspettano, si riorganizzano, si adattano alla postura degli eserciti statali che affrontano, provano nuove tattiche e strategie. Per questo motivo vi è quindi un serio pericolo nel prestare, nel breve termine, troppa attenzione ai rapporti sugli incidenti: una diminuzione degli attacchi non significa necessariamente che gli insorti siano stati sconfitti. A oggi le strutture che permettono all’Iswap di persistere sono ancora in piedi e non sono mai state fundamentalmente intaccate. Anche se l’esercito si è reso capace di difendere una rete di città presidiate e di “super campi”, l’Iswap controlla ancora significative aree rurali nello stato del Borno e ha una popolazione da tassare e da cui trarre manodopera. Inoltre, mantiene connessioni con lo Stato islamico nel Levante, che già in precedenza si era dimostrato fondamentale nell’aiutarlo a migliorare le sue prestazioni militari e, forse ancora più importante, a razionalizzare e burocratizzare la sua organizzazione¹¹.

Un secondo fattore riguarda i significativi adattamenti tattici della nuova campagna militare dell’Iswap, che hanno reso possibile questa nuova strategia. Per la prima volta in assoluto esso ha condotto attacchi notturni utilizzando sistemi di visione notturna; questo è stato certamente importante, poiché la forza aerea nigeriana ha una capacità limitata per le operazioni notturne. L’Iswap ha anche iniziato a usare droni armati per sganciare esplosivi sui campi militari modificando droni commerciali¹². Il gruppo ha inoltre limitato l’uso dei pickup per il trasporto delle truppe preferendo invece sciame di motociclette, bersagli più piccoli agli attacchi aerei. Sembra quindi esserci stato un vero e proprio ripensamento delle tattiche dell’Iswap, con l’organizzazione che ha testato e trovato una soluzione all’approccio dei “super campi” sviluppato dalla Nigeria. Due recenti editoriali di *al-Naba* (“L’inferno del campo” e “Il fallimento dei super campi”) teorizzano l’approccio del “super campo” e le sue debolezze, deridendo l’esercito nigeriano per il suo fallimento¹³. Ci sono ragioni per credere che lo Stato islamico sia stato fondamentale nel fornire consigli per queste innovazioni tattiche. Dalla fine del 2024 i disertori dell’Iswa hanno informato chi scrive e altri osservatori di aver sentito, quando ancora erano associati all’Iswap, che tra le fila

¹⁰ “JAS vs. ISWAP: The War of the Boko Haram Splinters”, International Crisis Group, 28 marzo 2024.

¹¹ M.I.E.M. Amadou e V. Foucher, “Boko Haram in the Lake Chad Basin: The Bakura Faction and its Resistance to the Rationalisation of Jihad”, Megatrends Policy Brief, 6 dicembre 2022.

¹² T. Adebayo, “Lake Chad Basin insurgents raise the stakes with weaponised drones”, Institute of Security Studies, 17 marzo 2025. In un pezzo profetico pubblicato nel 2023 il ricercatore Malik Samuel aveva avvertito dell’interesse dell’Iswap per gli aggiornamenti tecnologici. Si veda, “ISWAP’s use of tech could prolong Lake Chad Basin violence”, Institute of Security Studies, 13 aprile 2023.

¹³ M. Samuel, “From the Levant to Lake Chad: ISIS fighters fuel ISWAP’s resurgence”, *Good Governance Africa*, 30 maggio 2025.

del gruppo erano presenti istruttori stranieri inviati dallo Stato islamico¹⁴. Infatti, per la prima volta in assoluto, in un video dell'Is wap del 2024 sono emerse solide prove visive della presenza di jihadisti arabi stranieri. In quel filmato erano presenti due uomini dalla pelle chiara con cognomi (Maqdisi e Maghribi) che indicano un'origine palestinese e nordafricana¹⁵.

Un terzo, incerto, fattore nella rinascita Is wap riguarda l'evoluzione del suo rapporto con Jasdj. Ci sono ancora alcune segnalazioni di violenza ma sembra che il conflitto tra le due fazioni si sia in qualche modo placato. Diversi ex associati jihadisti hanno menzionato tentativi di negoziazione tra i due gruppi e il ricercatore Malik Samuel crede che sia stato raggiunto un accordo¹⁶. La “deconflittualizzazione” tra le due fazioni, per quanto parziale, ha probabilmente giocato un ruolo positivo, liberando risorse per entrambi i gruppi che possono essere reindirizzate verso la lotta contro l'esercito.

Proprio in un momento in cui Is wap e Jasdj attenuavano il loro scontro, la risposta delle forze armate si è indebolita. In primo luogo, le autorità nigeriane hanno trasferito alcune delle loro risorse dal nord-est per affrontare problemi di sicurezza altrove, in particolare nel nord-ovest, dove banditismo, sequestri, conflitti tra agricoltori e pastori e lo sviluppo di gruppi jihadisti stanno contribuendo a degradare la situazione di sicurezza. In secondo luogo, la crescente difficoltà nella cooperazione tra gli stati del Lago Ciad non ha aiutato. In particolare, il colpo di stato in Niger e l'iniziale reazione del neoeletto presidente nigeriano Bola Tinubu contro la giunta nigerina hanno creato una frattura duratura tra Niamey e Abuja. Nonostante i vari sforzi per migliorare le relazioni tra i due regimi, a giugno 2025 il leader della giunta nigerina Abdourahmane Tchiani accusava ancora la Nigeria di ospitare incontri ad Abuja con potenze occidentali ostili e jihadisti per complottare contro il Niger¹⁷. A oggi, il confine tra Niger e Nigeria è chiuso, e il Niger ha sospeso la sua partecipazione alla Mnjtf. Localmente, tuttavia, lontano dalle dimostrazioni di forza nelle sfere diplomatiche, le necessità di sicurezza vedono comunque i comandanti nigerini e nigeriani cooperare informalmente – un funzionario della sicurezza ha riferito¹⁸ che all'inizio di luglio 2025 il supporto aereo nigerino aveva contribuito a sventare un attacco dell'Is wap alla città nigeriana di Mallam Fatori, che si trova proprio accanto alla città nigerina di Bosso¹⁹. Tuttavia, resta il fatto che il Niger è molto meno attivo di quanto non fosse contro Is wap e Jasdj e si concentra invece sui jihadisti che operano in altre parti del paese più vicine a Niamey. Anche la relazione della Nigeria con il Ciad è stata meno stabile dalla morte del presidente-maresciallo ciadiano Idriss Déby. Infatti, il suo successore (e figlio) non ha nascosto la propria frustrazione per la gestione della crisi di Boko Haram da parte della Nigeria e appare più interessato a concentrarsi sul territorio ciadiano. Solo il Camerun sembra impegnato ad aiutare la Nigeria ad affrontare la crisi.

¹⁴ Interviste telefoniche, ex associati dell'Is wap, dicembre 2024 e maggio-giugno 2025. La presenza di consiglieri dell'Isis con l'Is wap è menzionata anche da M. Samuel, *ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*. La preoccupazione per i formatori stranieri ha portato ad alcuni arresti che potrebbero essere stati eccessivi. Al riguardo si vedano, J. Are, “[Four Pakistanis arrested as army accuses foreign mercenaries of training Boko Haram, ISWAP fighters](#)”, *The Cable*, 28 maggio 2025; Y. Mohammed, “[Chinese national, others arrested for ‘aiding terrorism’ in Borno](#)”, *Premium Times*, 13 giugno 2025.

¹⁶ Interviste telefoniche, ex associati Jasdj e Is wap, maggio-giugno 2025.

¹⁷ “[Ce qu’il faut retenir de l’entretien du Général Tiani sur la RTN](#)”, *Studio Kalangou*, 2 giugno 2025.

¹⁸ Intervista dell'autore con il funzionario menzionato.

¹⁹ Garofalo (2025), cit.

Un fattore che potrebbe influenzare il contrasto ai gruppi jihadisti è il danno che il nuovo assetto dell'ISWAP può arrecare al morale delle forze armate di Abuja. A gennaio 2025 lo Stato islamico ha menzionato la “crescente insoddisfazione tra [...] i soldati nigeriani” e che alcuni “hanno iniziato ad abbandonare le loro posizioni o addirittura a disertare per la parte opposta [ISWAP]”²⁰. Non ci sono conferme di tali defezioni, ma se fossero confermate sarebbe un elemento davvero sorprendente – probabilmente però fa solo parte delle provocazioni e della propaganda dell'ISWAP. Tuttavia, la situazione potrebbe davvero iniziare a somigliare a quella del 2013 e 2014, quando il Jasdj era in ascesa: allora, il gruppo riuscì a invadere una città dopo l'altra perché le guarnigioni, consapevoli delle sconfitte altrove, rompevano le fila ancora prima di combattere.

Prospettive future

L'evoluzione futura dipende da una serie di fattori. Innanzitutto, naturalmente, così come l'ISWAP si è adattato ai “super campi” della Nigeria, gli eserciti del bacino del Lago Ciad, e in particolare quello nigeriano, cercheranno di adattarsi. Sembra che la Nigeria abbia già consolidato la sua capacità aerea nel Borno. Il quartier generale di brigata a Damboa è stato così difeso con successo quando attaccato il 23 maggio 2025, con il supporto aereo intervenuto piuttosto rapidamente²¹. Il problema è, tuttavia, che lo stato nigeriano mantiene una postura fondamentalmente difensiva: anche se i raid aerei possono infliggere seri danni ai jihadisti (e in effetti, secondo ex combattenti, questa è stata a lungo la loro maggiore preoccupazione in termini di sicurezza), essi non mettono in discussione il dominio territoriale dei jihadisti in significative aree rurali dello stato del Borno. Ciò consente all'ISWAP in particolare di consolidarsi ed espandersi nella regione: secondo Malik Samuel, esso starebbe creando una terza sotto-provincia (*wilaya*) nel Borno²², il che significa che potrebbe formare ulteriori unità di combattimento – questo è probabilmente in parte il motivo per cui è desideroso di procurarsi armi attraverso attacchi ai campi militari.

L'evoluzione del rapporto tra Jasdj e ISWAP è tra le altre incertezze più significative, poiché le fazioni jihadiste sono molto più brave a distruggersi a vicenda di quanto lo sia l'esercito. La prosecuzione della “guerra civile” jihadista avrà costi elevati a breve termine per entrambi i gruppi. Ma se una fazione dovesse prevalere o se si trovasse un accordo solido tra loro, ciò aumenterebbe enormemente il pericolo per gli stati del Lago Ciad.

Altrettanto incerte sono le prospettive di espansione jihadista oltre il nord-est. Il Jasdj ha già un piccolo gruppo associato, il gruppo Sadiku, nel nord-ovest della Nigeria, tra gli stati del Niger e di Kaduna. L'ISWAP ha anche sostenuto alcune reti in varie parti della Nigeria centrale e sta ospitando e addestrando nel Borno alcuni aspiranti militanti da altre parti della Nigeria²³. Ci sono altri gruppi militanti islamici in Nigeria che fanno parte dell'equazione: il consolidato Ansaru, un affiliato di al-Qaida che ha una discreta presenza nella Nigeria centrale; i misteriosi Lakurawa che si sono spostati

²⁰ Si veda il thread del ricercatore di intelligence open-source, B. Philip (@brantphilip1978, X), “In January ISWAP hinted at the “growing dissatisfaction among their Nigerian soldiers” and that some “started to abandon their positions or even defect to the opposing side [ISWAP]””, 3 giugno 2025.

²¹ Sull'attacco di Damboa si veda, B. Philip (@brantphilip1978, X), “The last 36 hours in the Sahel and Nigeria were quite eventful, let's break everything down”, 24 maggio 2025.

²² Comunicazione elettronica, 7 luglio 2025.

²³ “JAS vs. ISWAP: The War of the Boko Haram Splinters”..., cit.; J. Zenn, “Terrorism Monitor: ISWAP Expands into Ondo and Edo in Southern Nigeria”, *Terrorism Monitor* no. 19, 2022.

dal Mali agli stati di Sokoto e Kebbi e che alcuni osservatori suppongono associati a Jama'at Nuṣrat al-Islam wal-Muslimīn (Jnim), l'affiliato saheliano di al-Qaeda, mentre altri dicono che siano legati all'Issp; Darusalam, un gruppo indipendente lungo il confine con la Repubblica del Benin²⁴. La conoscenza di tutti questi gruppi è particolarmente scarsa e spesso contraddittoria tra osservatori e *policymaker*, il che non è rassicurante.

In ogni caso, sia Iswap che Jasdj sembrano essersi saldamente radicati nel Borno rurale, trasformandosi in ciò che l'antropologo Christian Geffray, in un altro contesto di conflitto, ha chiamato “corpi sociali orientati alla guerra”²⁵ – ogni fazione ha formato, mantiene e riproduce attraverso la guerra una società parallela, con territorio ed economia, incentrata su sé stessa. Ci sono variazioni negli stili di governo, con l'Iswap più burocratico, più dominante sia sui suoi combattenti sia sulla popolazione, basandosi essenzialmente sulla tassazione. Il Jasdj usa ancora il saccheggio e la cattura, anche se è stato influenzato dall'esempio dell'Iswap e ha sviluppato un sistema di tassazione. Grazie allo Stato islamico, l'Iswap ha acquisito una capacità di ripresa e adattamento ai cambiamenti nella strategia e nelle tattiche intraprese dal governo nigeriano. Tuttavia, anche il Jasdj sta imparando dall'esperienza dell'Iswap – uno scenario che potrebbe trasformarsi in una pericolosa emulazione e competizione. Mentre continua a evolversi, il jihad nel bacino del Lago Ciad è qui per restare.

²⁴ Per una panoramica parziale si veda, J. Barnett e M. A. Rufa'i, “A “Sahelian” or a “Littoral” Crisis? Examining the Widening of Nigeria’s Boko Haram Conflict”, *Current Trends in Islamist Ideology*, 32, 2023. Su Ansaru, si veda J. Zenn e C. Weiss, “Ansaru Resurgent: The Rebirth of Al-Qaeda’s Nigerian Franchise”, *Perspectives on Terrorism* 15, no. 5, 2021.

²⁵ Christian Geffray, *La cause des armes au Mozambique. Anthropologie d'une guerre civile*, Karthala, 1990.

CORNO D'AFRICA

CONFLITTI ARMATI E POLITICA IN SOMALIA: L'INSICUREZZA STABILE

Giovanni Carbone

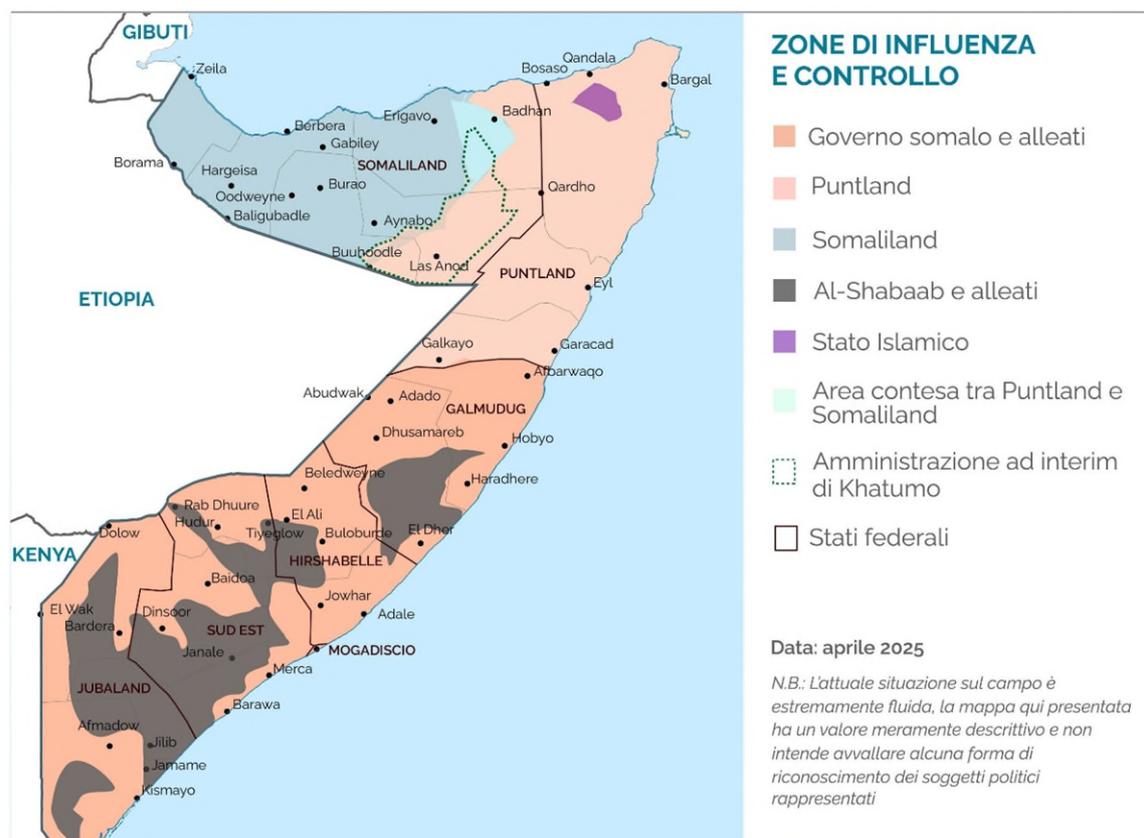
Il tracollo della Somalia ha ormai 35 anni. Convenzionalmente, il momento chiave viene fatto coincidere con la fuga del presidente Siad Barre nel gennaio del 1991, immagine stessa del definitivo disfacimento delle istituzioni somale a fronte dell'intensificarsi degli scontri emersi nel corso degli anni Ottanta. Ci vollero oltre dieci anni per avviare la formazione di un governo di transizione, e altro tempo prima che esso riuscisse a insediarsi nella capitale Mogadiscio. Nel frattempo, l'area nordoccidentale del paese, l'ex Somalia britannica, che già aveva proclamato la propria indipendenza come Somaliland pochi mesi dopo la dipartita di Siad Barre, consolidava l'amministrazione completamente autonoma che la contraddistingue ancora oggi.

Lo stato somalo resta largamente incapace di imporre e garantire sicurezza su un territorio grande oltre due volte l'Italia con una popolazione pari a meno di un terzo di quella italiana. Presentare la Somalia come un paese in "crisi", come si fa appunto da oltre tre decenni, può essere quindi una semplificazione. Il termine denota in genere una fase o una situazione temporanea e circoscritta, spesso improvvisa, una perturbazione della "normalità". La "crisi" somala, viceversa, è a suo modo consolidata, seppur sempre in divenire. Il paese abita la bassa classifica – spesso l'ultima posizione a livello globale – di pressoché tutti gli indicatori sociali, economici e politici per i quali i dati per Mogadiscio sono disponibili. Mortalità infantile e neonatale, aspettative di vita, alfabetizzazione, sviluppo umano, reddito pro capite, terrorismo, criminalità, corruzione e molto altro. Lo stato più "fragile" del mondo – tra 2008 e 2024 ha sempre occupato la prima o la seconda posizione nella graduatoria del Fragile States Index¹ – nel quale inconsistenza e frammentazione delle strutture statali, ampiezza delle violenze e povertà sono aggravate dall'elevata esposizione al mutamento climatico, tanto nei processi di deterioramento graduale quanto negli eventi estremi, e dall'endemica insicurezza alimentare.

Al di là degli scarsi progressi ottenuti nell'affrontare le problematiche maggiori, e dietro alle modeste tendenze mostrate da tanti dati quantitativi, tuttavia, esiste naturalmente l'evolvere degli aspetti più specifici della conflittualità e del panorama politico interni.

¹ Fund for Peace, [Fragile States Index](#), 2025.

Somalia, la situazione sul campo



Fonte:
Political Geography Now, Agenzie di stampa

ISPI

Conflitti e insicurezza

Nei due anni passati, tra aprile 2023 e marzo 2025, si sono registrati circa 6.000 episodi di violenza e 15.000 morti, numerosi causati tra i civili dagli attacchi a scuole, ospedali e mercati, e gli sfollati interni (internally displaced people, Idps) dovuti a motivi di sicurezza sono aumentati di 600.000 unità, peraltro una quota minoritaria del numero complessivo di nuovi sfollati (2,8 milioni), gran parte dei quali dovuti a siccità o inondazioni². Il totale degli Idps è così arrivato a 4 milioni, mentre l'emergenza umanitaria riguarda 9,1 milioni di persone – quasi metà dell'intera popolazione³.

² European Union Agency for Asylum (Euaa), “Country of Origin Information Report – Somalia: Security Situation”, Publications Office of the European Union, maggio 2025.

³ *Ibidem*.

La violenza è rimasta endemica, con picchi temporali durante le due principali operazioni militari, condotte una dal governo e una dai jihadisti, rispettivamente, a metà 2023 e a inizio 2025, e una maggiore concentrazione geografica nelle regioni (*gobol*) centro-meridionali del Lower Shabelle ('Basso Scebeli'), Middle Shabelle ('Medio Scebeli') e Hiraan.

Una vasta maggioranza di episodi e vittime delle armi sono legati al principale scontro in corso in Somalia fin dal 2006, quello tra i jihadisti salafiti di al-Shabaab e le forze governative che a essi si oppongono. Su scala nettamente inferiore, e in una zona diversa – quella del Puntland, l'area nordorientale del paese – operano invece i fondamentalisti armati legati allo Stato islamico (IS-Somalia). Sempre nel nord, la maggiore fonte di insicurezza degli anni recenti sono i combattimenti, concentrati in particolare nella regione di Las Anod, tra le forze del Somaliland e le autorità di Ssc-Khatumo, la nuova entità riconosciuta stato membro della federazione da Mogadiscio: alcune stime parlano di 5.000 vittime e 200.000 sfollati (sempre nell'arco di tempo aprile 2023-marzo 2025). In zone diverse del paese continuano anche ostilità di altro tipo, in particolare sono in aumento i conflitti clanici – la società somala è da sempre strutturata attorno alle appartenenze a clan e sotto-clan distinti, seppur accomunati dalla lingua somala e dalla religione islamica – ai quali sono riconducibili oltre 1.200 morti tra 2023 e 2025.

Le forze di Mogadiscio e gli appoggi esterni

Alla diversità dei conflitti corrisponde la notevole varietà e frammentazione dei principali soggetti armati che operano nel territorio somalo. Gli sforzi del governo federale (Federal Government of Somalia, Fgs) per affermare un più pieno controllo del territorio – la maggiore offensiva degli anni recenti è stata l'operazione Black Lion, condotta tra agosto e settembre del 2023 – sono portati avanti attraverso la Somali National Army (Sna). L'esercito di terra è formalmente affiancato dalle altre due componenti delle Somali Armed Forces: l'aeronautica, che è però di fatto inesistente e inattiva, perché priva di velivoli propri, e la marina, poco numerosa e con modestissime dotazioni, oltre che difficilmente rilevante sui fronti interni. All'interno della Sna, un ruolo centrale è svolto dalla Brigata Gorgor, un'unità operativa speciale di 4.000 soldati, addestrata dalla Turchia fin dal 2017, e la Brigata di fanteria Danab (1.700), una seconda unità speciale, da oltre un decennio regolarmente preparata dagli Stati Uniti (rispetto a questa forza occorrerà valutare l'impatto dei tagli americani al budget e ai programmi di Usaid, l'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale). Coadiuvano le forze militari altre forze di sicurezza, ovvero la polizia e i servizi di intelligence.

Ad ampliare il panorama degli attori in campo e a complemento degli sforzi di Mogadiscio contro i jihadisti operano anche le forze di sicurezza di sei stati federati interni e le milizie paramilitari "Darwish". Si tratta di unità speciali antiterrorismo integrate alla polizia (Somali Police Force, Spf), controllate a livello di stati federati, formate dai Carabinieri italiani presso la base di Gibuti e aventi come obiettivo quello di garantire la sicurezza in aree come Mogadiscio stessa, nonché stabilizzare e integrare le zone liberate dalla presenza jihadista. A livello di comunità locali, contro al-Shabaab esistono poi da anni milizie claniche, spesso indicate con il termine Ma'awisley. Queste ultime sono espressione di sotto-clan come gli Hawadle o i Murusade, appartenenti alla famiglia clanica Hawiye, e di sotto-clan dei Dir, e sono attive soprattutto negli stati di Hirshabelle e Galmudug, dove si stima

continuo tra gli 8.000 e 10.000 membri⁴. Milizie che, motivate anche da una diffusa insofferenza sociale per i tributi raccolti da al-Shabaab, operano con l'appoggio del governo nazionale, il quale non solo ne riconosce apertamente l'importante ruolo nel contrastare i jihadisti come “forze di difesa comunitaria”, ma fornisce loro anche armi.

Nella lotta al fondamentalismo violento, vitale resta infine l'appoggio esterno fornito a Mogadiscio dall'Etiopia (che mantiene proprie truppe sul suolo somalo in base a un accordo bilaterale in vigore da anni, che ha resistito ed è anzi stato rilanciato all'inizio di quest'anno nonostante le recenti tensioni intraregionali⁵), dagli Stati Uniti (che operano con raid aerei e droni, oltre che con la formazione di unità speciali somale) e, dietro mandato delle Nazioni Unite (Onu), dalla missione dell'Unione africana (AU). A fine dicembre 2024 una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu ha appoggiato la decisione del Consiglio per la pace e la sicurezza dell'AU di autorizzare la riconfigurazione della missione Atmis (African Union Transition Mission in Somalia), che nel 2022 aveva rimpiazzato Amisom (African Union Mission in Somalia) dopo 15 anni di operatività, con la AU Support and Stabilisation Mission in Somalia (Aussom) a partire dal 1° gennaio 2025⁶. Gli effettivi autorizzati di Aussom sono pari a circa 12.600 unità, con partecipazione di Uganda (4.500 soldati), Etiopia (2.500), Gibuti (1.520), Kenya (1.410), Egitto (1.091) – il cui ingresso è stato molto controverso in virtù delle perenni tensioni tra il Cairo e Addis Abeba – e in misura minore di paesi come Nigeria e Sierra Leone, mentre è probabile l'uscita di scena del Burundi⁷. La proroga della presenza di truppe dell'UA è legata alla rinnovata constatazione che la situazione securitaria è ancora molto lontana dal permettere all'esercito somalo di poterla affrontare in maniera autonoma.

Lo stato del jihadismo somalo

Gli al-Shabaab – la “gioventù”, abbreviazione di Harakat al-Shabaab al-Mujahideen – furono il primo grande gruppo jihadista ad attivarsi in un paese subsahariano, nel 2006, espressione di una nuova stagione di radicalizzazione che, nel corso di poco più di un decennio, avrebbe visto emergere insurrezioni islamiste armate anche nel Sahel (inizialmente con al-Qaïda au Maghreb Islamique, all'origine delle successive filiazioni e riconfigurazioni del fondamentalismo armato nell'area), nel nord est della Nigeria (Boko Haram, anche in questo caso con susseguenti fissioni) e nel Mozambico settentrionale (noti con lo stesso termine al-Shabaab, ma il nome completo è Ahlu Sunna Wal Jammah-Aswj e l'affiliazione è allo Stato islamico).

I jihadisti somali sono legati ad al-Qaïda dal 2012. Nascono e sono radicati in Somalia, ma hanno diramazioni, modeste seppur pericolose, nei vicini Kenya ed Etiopia. Le difficili stime dei loro effettivi variano in maniera significativa, da un minimo di circa 3.000 combattenti a un massimo di 12.000. Gli al-Shabaab hanno sempre mostrato non solo una forte capacità di reclutamento, ma anche di controllo territoriale. Nelle aree dove questo è più stabile, operano strutture e servizi quasi-statali, inclusa la raccolta delle tasse e sistemi di corti di giustizia⁸. Oltre alle vaste aree della Somalia centrale e meridionale nelle quali costituiscono la presenza dominante – e dalle quali

⁴ *Ibidem*.

⁵ “Ethiopia, Somalia to boost military cooperation in fight against terrorism”, *Xbinua*, 24 febbraio 2025.

⁶ UN Security Council, *Resolution 2767 (2024)*, 27 dicembre 2024.

⁷ “AU, Somalia agree on troop numbers for new mission”, *Voive of America*, 25 febbraio 2025.

⁸ “Somalia’s new president vows to beat back jihadists, then talk to them”, *The Economist*, 14 giugno 2022.

sostanzialmente tengono fuori le autorità federali e statali – i militanti islamisti sono una costante minaccia sulla e nella stessa capitale Mogadiscio.

Dal punto di vista militare, l'offensiva di Shabelle, condotta da al-Shabaab a partire da febbraio 2025 per cercare di recuperare unità interna a fronte di un crescente fazionalismo⁹, riconquistare terreno e indebolire il governo federale, ha mostrato ancora una volta la capacità dell'organizzazione di resistere a momenti di difficoltà – come l'avanzata governativa di un anno e mezzo prima e, nel dicembre 2024, l'eliminazione di una figura apicale in un attacco aereo americano nello stato del Jubaland (Washington aveva iscritto Mohamed Mire nella lista dei terroristi globali) – per poi recuperare vigore e riprendere l'iniziativa con operazione complesse.

Dopo la morte di Ahmed Godane, che aveva guidato l'organizzazione dal 2008 alla sua uccisione nel 2014, terzo emiro e dunque leader di al-Shabaab è divenuto Ahmad Diri (o Diriye, noto anche come Abu Ubaidah). In un discorso diffuso sui social media nel novembre 2024, Diri ha attaccato con una retorica nazionalista e islamista l'Etiopia e le minacce che essa rappresenta – un vicino non islamico, che ha truppe sul suolo somalo, “occupa” la regione dell'Ogaden (abitata da somali e per questo da sempre ritenuta parte della “Grande Somalia”), ha apertamente dichiarato l'intenzione di ottenere uno sbocco al mare e tratta direttamente con il Somaliland “traditore” – chiamando i giovani somali alle armi contro Addis Abeba e invocando la destituzione del presidente Hassan Sheikh Mohamud che con essa collabora¹⁰.

Rispetto all'estensione e al radicamento di al-Shabaab nella Somalia centro-meridionale, l'incidenza dei jihadisti dello Stato islamico provincia della Somalia (IS-Somalia) è notevolmente più contenuta: emersi nel 2015, oggi conta probabilmente tra i 500 e i 1.500 miliziani, attivi in alcune aree montuose dello stato del Puntland (le montagne al-Madow, nella regione di Sanaag, a ovest della città portuale di Bosaso, e di al-Miskaat, a est, nella regione di Bari). Si tratta però di una presenza in moderata espansione e di crescente importanza strategica per lo Stato islamico nel suo complesso, dopo la perdita di terreno in Iraq e Siria, per via della collocazione geografica vicina allo Yemen, della debole capacità e “fazionalizzazione” delle istituzioni statali somale, e di un malcontento diffuso che in una certa misura facilita il reclutamento¹¹.

Nel 2024 alcuni raid aerei degli Stati Uniti hanno preso di mira il gruppo, e in particolare Abdulqadir Mumin, fondatore e leader di IS-Somalia, da alcuni oggi indicato come leader di vertice dell'intero Stato islamico, scampato all'attacco¹². Il movimento attraversa una fase di ampliamento ai danni di al-Shabaab in entrambe le aree montuose di al-Madow e al-Miskaat (quest'ultima è un contesto particolarmente accogliente in quanto area del clan cui appartiene Mumin¹³), da anni contese, e all'inizio del 2025 ha anche sperimentato l'impiego di droni¹⁴. Come per al-Shabaab, le stime degli effettivi di IS-Somalia sono comprensibilmente incerte, e variano tra un minimo 100-200 militanti a un massimo di 1.600, numeri che sarebbero stati recentemente alimentati da nuovi arrivi da

⁹ “Al-Shabaab's 30-day offensive: Feb-Mar 2025 and government counteroffensive”, *Daily Somalia*, 20 marzo 2025.

¹⁰ “Somalia: Al-Shabab's top leader calls for war on Ethiopia”, *Mareeg*, 6 novembre 2024; “Il leader somalo di Al-Shabaab chiede guerra all'Etiopia”, *The Arab Center for Extremism Studies*.

¹¹ “Somalia: The new frontline in the Islamic State's global expansion”, The Washington Institute, 27 febbraio 2025.

¹² “The looming threat: A resurgence of Islamic State and inter-clan fighting in Somalia”, *Aclad*, 31 luglio 2024; “The quiet financier: Islamic State's elusive strongman”, *France24*, 6 gennaio 2025.

¹³ “Islamic State in Somalia strategically takes over Al Miskaat”, *The Somali Digest*, 21 aprile 2024.

¹⁴ “The looming threat: A resurgence of Islamic State and inter-clan fighting in Somalia”, *Aclad*, 31 luglio 2024.

Etiopia, Marocco, Sudan, Siria, Tanzania e Yemen e da una significativa capacità finanziaria¹⁵. A inizio 2025, tuttavia, il successo di un'operazione a sorpresa da parte delle forze dello stato federato del Puntland, con appoggio aereo da parte di Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti, ha inflitto a IS-Somalia pesanti perdite e sottratto diverse aree precedentemente sotto il suo controllo¹⁶.

Il nuovo stato federato Ssc-Khatumo

Un rilevante sviluppo recente nelle continue dinamiche di affermazione, frammentazione e riconfigurazione delle autorità politiche nell'area somala è stato il riconoscimento ufficiale di Khatumo come stato della federazione da parte del governo di Mogadiscio, nell'aprile 2025¹⁷. La decisione risolve teoricamente l'incerta posizione costituzionale delle autorità con sede a Las Anod, sotto le quali ricadrebbero le regioni di Sanaag, Sool e Cayn/Ayn (da cui la denominazione "Ssc-Khatumo"), strette e da lungo tempo contese tra Somaliland (dal quale avevano proclamato la secessione all'inizio degli anni 2010) e Puntland (formalmente quindi Somalia).

Tra il 2018 e il 2024 erano dapprima aumentate le tensioni politiche e poi gli scontri tra le forze di Las Anod/Khatumo e il Somaliland. Il conflitto, inizialmente intermittente, si era fatto più intenso a seguito dell'uccisione di un leader politico dell'area nel 2022, con pesanti combattimenti nel corso di buona parte del 2023, rinfocolatisi di nuovo a fine 2024. Nella prima parte del 2025 la belligeranza è calata, ma sul terreno la situazione è tutt'altro che risolta. L'amministrazione statale di Khatumo controlla solo Las Anod stessa e parte di Sool – l'area in cui si concentrano i Dhulbahante, una componente del clan Darod – e hanno invece una presenza ben più limitata a Cayn e quasi assente a Sanaag, entrambe zone ancora in parte in mano alle autorità di Hargeisa (Somaliland) e, in misura minore, di Puntland.

La frammentazione nella politica interna

Riletto nel 2022 dopo aver già ricoperto la carica tra 2012-2017, Hassan Sheikh Mohamud è tornato alla presidenza a Mogadiscio promettendo maggiore inclusività e un assetto più marcatamente decentrato come strumenti per aiutare il paese a superare le divisioni e l'instabilità accentuatesi sotto la precedente amministrazione. Secondo il leader somalo, l'impulso dato alle operazioni militari necessitava di essere accompagnato da un'opera di riconquista di consenso sociale – riguadagnare sostegno tra i somali e i loro clan di appartenenza, anche rivendicando la centralità di un islam moderato e pacifista, che aiutasse a isolare l'ideologia e la narrazione jihadista degli al-Shabaab – ed eventualmente anche da negoziati con gli estremisti stessi¹⁸.

¹⁵ "Islamic State in retreat after offensive in Somalia's Puntland", *Voice of America*, 5 marzo 2025; D. Muibu e Y. Mbengue, "Somalia at a crossroads: Resurgent insurgents, fragmented politics, and the uncertain future of AUSSOM", *CTC Sentinel*, Combating Terrorism Center, maggio 2025; United Nations Security Council, *Letter dated 19 July 2024 from the Chair of the Security Council Committee pursuant to resolutions 1267 (1999), 1989 (2011) and 2253 (2015) concerning Islamic State in Iraq and the Levant (Da'esh), Al-Qaida and associated individuals, groups, undertakings and entities addressed to the President of the Security Council*, 22 luglio 2024.

¹⁶ "Islamic State in retreat after offensive in Somalia's Puntland", *Voice of America*, 5 marzo 2025.

¹⁷ "Somalia recognizes SSC-Khatumo's statehood, declares territory undisputed", *Somali Guardian*, 15 aprile 2025.

¹⁸ Hassan Sheikh Mohamud (President of Somalia), "Somalia's president wants help to fight Africa's terrorist groups", *The Economist*, 19 giugno 2022; "Somalia's new president vows to beat back jihadists, then talk to them", *The Economist*, 14 giugno 2022; "Somali clans are revolting against jihadists", *The Economist*, 3 novembre 2022.

Dopo un inizio più conciliante e promettente, tuttavia, le relazioni politiche interne hanno preso una piega diversa, e i rapporti tra il governo federale e gli stati federati di Puntland e Jubaland – che avevano toccato il punto più basso durante la precedente presidenza di Mohamed Abdullahi Mohamed “Farmajo” – si sono progressivamente deteriorati, riflettendosi anche in una crisi costituzionale. L’asse di collaborazione tra Puntland e Jubaland è imperniato attorno alla comune accusa mossa a Hassan Sheikh Mohamud di voler centralizzare il potere attraverso le riforme costituzionali – adottate dal parlamento nazionale a inizio 2024, nonostante forti critiche da parte di influenti personalità politiche somale – che includono l’espansione dei poteri del presidente, divenuto unico responsabile della nomina e revoca di un primo ministro che non può più essere sfiduciato dell’assemblea legislativa¹⁹. Cruciale anche che le nuove regole costituzionali prevedano l’elezione diretta dello stesso capo dello stato, e quindi il superamento del sistema elettorale indiretto basato sui clan, e che, in maniera del tutto inusuale, impongano un numero massimo di tre partiti politici. Nel novembre 2024 le autorità del Jubaland hanno dichiarato di non riconoscere le riforme costituzionali e hanno completamente interrotto i rapporti istituzionali con Mogadiscio. Quelle di Puntland hanno invece optato, nell’aprile 2025, per il ritiro dalla Conferenza nazionale sul dialogo convocata nella capitale. Profonde divisioni interne alimentate da logiche politiche continuano dunque ad aggiungere ostacoli e incertezze alla ricerca di stabilità e sicurezza in Somalia²⁰.

¹⁹ “Somalia: Debi and Madobe hold key talks on Somalia's political crisis and election dispute”, *AllAfrica.com*, 22 giugno 2025; “Somalia’s parliament approves historic constitutional amendments”, *Voice of America*, 30 marzo 2024; Somali “Parliament approves constitutional amendments to political system in country”, *Anadolu Ajansi*, 30 marzo 2025.

²⁰ “Al-Shabab recaptures Moqokori as Mogadishu undermines Puntland”, *The Somali Digest*, 7 luglio 2025.

SAHEL

NORD AFRICA-SAHEL: ALLINEAMENTI E RIVALITÀ

Lorenzo Fruganti

Un legame che viene da lontano

L'analisi delle dinamiche regionali tra Nord Africa e Sahel soffre spesso di un approccio che considera questi blocchi sub-regionali come separati e statici, trascurando le profonde interrelazioni geografiche, politiche e securitarie che li attraversano. Questa visione "orizzontale" (est-ovest), adottata peraltro da molte organizzazioni come il G5 Sahel – ormai in una fase di *impasse* politico-istituzionale –, rischia di oscurare proprio le connessioni nord-sud e interregionali. La stessa diffusione delle crisi e dell'instabilità ha dimostrato, sovente, di seguire traiettorie "verticali" che collegano strettamente queste aree. Infatti, i legami economici, sociali, migratori e religiosi fra i paesi del Nord Africa e del Sahel hanno creato, fin dall'antichità, un fitto reticolo di relazioni che ha conferito "coerenza geopolitica" allo spazio sahelo-sahariano. I paesi nordafricani e quelli saheliani sono interconnessi su vari livelli, a partire dall'ecosistema di attività transfrontaliere che anima le zone meridionali dei primi con quelle settentrionali dei secondi. Ad esempio, la transizione delle società tuareg da un nomadismo pastorale tradizionale verso forme di mobilità *cross-border* ha gradualmente favorito lo sviluppo di pratiche commerciali informali come il contrabbando di carburante, generi alimentari e beni di consumo, integrando alcune aree a cavallo fra Algeria, Libia, Mali e Niger¹. A partire dagli anni Dieci del Duemila, le dinamiche di sicurezza hanno, tuttavia, assunto sempre maggiore centralità, contribuendo a "compattare" l'area saheliana e quella nordafricana. Con il deterioramento della situazione nel Sahel, le direttrici che collegano l'Africa subsahariana e il Maghreb sono state utilizzate per altre forme di traffici illeciti, inclusi droga, armi ed esseri umani. Queste reti criminali transnazionali si sono poi intrecciate con la presenza crescente del terrorismo di matrice jihadista, che le ha utilizzate per finanziarsi e, così, proliferare.

Guardando agli equilibri di potere all'interno di questa macroarea, si osserva come i paesi nordafricani abbiano avuto, storicamente, un peso geopolitico preponderante – tanto nel continente africano quanto a livello globale – rispetto agli stati saheliani. Fino alla caduta del regime, nel 2011, è stata la Libia di Mu'ammар Gheddafi a esercitare l'influenza maggiore sui paesi della fascia saheliana, grazie soprattutto alle prospettive di impiego che poteva offrire ai migranti provenienti dalla regione, ma anche all'assistenza finanziaria e ai progetti infrastrutturali di cui Tripoli si è fatta carico nell'area². Negli ultimi 25 anni si è poi assistito a un'imponente proiezione economica verso il Sahel da parte del Marocco, testimoniata da numerosi investimenti e accordi

¹ I. Kohl e A. Gaulier, "*Afrod, le business touareg avec la frontière: nouvelles conditions et nouveaux défis*", *Politique africaine*, vol. 132, no. 4, 2013.

² A. Adamczewski et al., "*Investissements ou accaparements fonciers en Afrique? Les visions des paysans et de la société civile au Mali*", *Développement durable et territoires*, vol. 3, no. 2, 2012.

bilaterali in settori strategici quali finanza, telecomunicazioni e infrastrutture³. Contestualmente, Rabat ha fatto leva su una mirata diplomazia religiosa, che si fonda sulla promozione di un islam sunnita (di orientamento malikita) con forti connotazioni sufi, in netta contrapposizione al wahhabismo e all'estremismo religioso ampiamente presenti nella regione. La rete transnazionale della confraternita *Tijaniyya*, ad esempio, rappresenta un significativo canale di influenza spirituale e culturale, capace di alimentare connessioni profonde tra Fez (in Marocco) e centri urbani quali Timbuctu (in Mali) e Agadez (in Niger)⁴. Anche l'Algeria ha inciso in modo sostanziale sulle dinamiche saheliane, privilegiando iniziative di mediazione nelle crisi fin dagli anni Novanta (in particolare nel nord del Mali) e di cooperazione nell'ambito securitario e del controllo dei traffici transfrontalieri⁵.

Il protrarsi della disputa sul Sahara occidentale, territorio controllato dal Marocco ma rivendicato dal Fronte Polisario (che gode del sostegno algerino), ha però determinato un'aperta rivalità fra Rabat e Algeri. Questa rivalità si è progressivamente estesa al Sahel, dove Marocco e Algeria competono oggi per coltivare interessi economici, consolidare alleanze presso i governi locali e compensare una debole integrazione regionale nel Maghreb. In questo quadro, paesi saheliani come Mauritania e Niger rivestono un ruolo sempre più strategico nel "nesso" Nord Africa-Sahel, configurandosi come snodi chiave sia sul piano economico e securitario, sia per le proiezioni di influenza degli attori nordafricani nella fascia sahel-sahariana.

Intrecci che crescono: l'asse Nord Africa-Sahel oggi

Negli ultimi anni l'espansione del terrorismo e l'instabilità politica nella fascia saheliana, così come l'intensificarsi della competizione globale, hanno finito per saldare ulteriormente Sahel e Nord Africa in un groviglio di relazioni complesso e in continua evoluzione. Tra il 2020 e il 2023 i colpi di stato in Mali (2020, 2021), Burkina Faso (2022) e Niger (2023) hanno ridisegnato non solo la governance interna di questi paesi, avviandoli verso una lunga (e indefinita) transizione sotto la guida di governi militari, ma anche la loro postura internazionale. Le rispettive giunte hanno promosso un'iniziativa di solidarietà reciproca che ha portato, nel settembre 2023, alla creazione dell'Alleanza degli stati del Sahel (Alliance des États du Sahel, Aes). Inizialmente concepita come un patto di mutua difesa, l'Aes si è progressivamente trasformata in una confederazione con una dimensione strategica più ampia, orientata alla cooperazione politica, militare ed economica⁶. Per attrezzare gli stati membri nella lotta al terrorismo, l'Aes ha annunciato la formazione di una forza militare unificata, costituita da un contingente di 5.000 uomini⁷. Parallelamente, Mali, Burkina Faso e Niger, in nome di un ritorno alla sovranità nazionale, hanno preso le distanze dai partner

³ "Moroccan bank in biggest Mali privatisation", *Reuters*, 28 luglio 2008; "Maroc Telecom to buy 52 pct of Mali's Sotelma", *Reuters*, 8 luglio 2009; "Le Maroc, la Mauritanie, le Mali et le Burkina Faso reliés par fibre optique", *Webmanagercenter*, 1 marzo 2014.

⁴ G. Tadlaoui, "Morocco's religious diplomacy in Africa", Fundación para las Relaciones Internacionales y el Diálogo Exterior (FRIDE), *Policy Brief*, no. 196, febbraio 2015.

⁵ "Tuareg rebels open to laying down arms", *France24*, 19 agosto 2008. D. Lounnas, "The Algerian Strategy In The Sahel: Shift Or Adaptation", Rosa Luxemburg Foundation-North Africa, 2021.

⁶ A. Bassou, "From the Alliance of Sahel States to the Confederation of Sahel States: The Road is Clear, But Full of Traps", Policy Center for the New South, 24 aprile 2024.

⁷ "Le Niger, le Burkina Faso e le Mali créent une armée de 5000 soldats pour lutter contre le djihadisme", *Le Monde*, 22 gennaio 2025.

tradizionali (Francia, Unione europea, Stati Uniti, Nazioni Unite), progressivamente ritirandosi dal G5 Sahel⁸, dalla Comunità economica degli stati dell’Africa Occidentale (Ecowas)⁹ e dall’Organizzazione internazionale della francofonia (Oif)¹⁰. Al contempo, si sono avvicinati sempre più alla Russia e ad altri attori, in quello che è a tutti gli effetti un processo di riorientamento delle loro alleanze. In questo “cambio di pelle”, le intese economico-commerciali e i progetti infrastrutturali con i paesi nordafricani giocano un ruolo di rilievo.

Nell’insieme, rispetto al passato, si osserva dunque un netto cambiamento nel “nesso” Nord Africa-Sahel. Se in precedenza le interazioni tra queste due aree erano dominate da una logica di influenza asimmetrica nord-sud, con la nascita dell’Aes e il riposizionamento strategico di Mali, Burkina Faso e Niger, il Sahel assume oggi un ruolo più assertivo verso gli attori occidentali così come verso quelli nordafricani. Il risultato è una maggiore complessità di fondo nei rapporti di forza e nelle alleanze che, fra le altre cose, ha aggravato le fragilità sul piano della sicurezza. Da alcuni anni a questa parte, il ridimensionamento della presenza statunitense ed europea e l’incremento di quella russa avevano già alimentato i timori di un peggioramento del contesto securitario nel Sahel e di un possibile “contagio” jihadista verso il Nord Africa. In questa cornice di incertezza, le recenti tensioni fra Algeria e paesi dell’Aes rischiano di compromettere ulteriormente gli sforzi di contrasto al terrorismo. Inoltre, la strategia del Marocco volta a consolidare la propria presenza nel Sahel attraverso un approccio alternativo a quello securitario “hard” dell’Algeria, pur in una logica di competizione con Algeri, contribuisce a ostacolare la definizione di un quadro condiviso di sicurezza regionale¹¹. L’instabilità politica e la frequenza degli attacchi terroristici nei paesi dell’Aes rischiano, infine, di minare gli stessi progetti infrastrutturali che coinvolgono gli stati saheliani e nordafricani, riducendone la fattibilità e la sostenibilità operativa.

Le tensioni fra paesi saheliani e Algeria

Nei mesi scorsi hanno acquisito particolare rilevanza le vicende militari e diplomatiche che hanno interessato il Mali (a cui si sono poi uniti gli altri stati membri dell’Aes) e l’Algeria¹². Il 1° aprile 2025 Algeri ha annunciato l’abbattimento di un drone maliano nei pressi di Tinzaouten, località al confine con il Mali¹³. L’incidente ha subito provocato uno scambio di accuse fra i due paesi. L’Algeria ha denunciato la “traiettoria offensiva” del drone e le ripetute incursioni maliane nello spazio aereo algerino avvenute già a partire da agosto 2024¹⁴. Bamako, da parte sua, ha definito l’episodio un “atto

⁸ W. Ross, “G5 Sahel: Niger and Burkina Faso leave anti-Islamist force”, *BBC*, 3 dicembre 2023.

⁹ “Niger, Mali and Burkina Faso formally leave ECOWAS”, *Le Monde*, 29 gennaio 2025.

¹⁰ “Mali, Niger ad Burkina Faso withdraw from French language body”, *Radio France Internationale*, 20 marzo 2025.

¹¹ L. Fruganti, “Jihadism in North Africa: A ‘Resilient’ Threat in Times of Global Crises”, in L. Fruganti, I. Fakir e H. Amirah-Fernandez (a cura di), “Riders on the Storm: North Africa’s Pathways to Resilience”, ISPI-MEI-Elcano Royal Institute Dossier, 14 giugno 2023.

¹² Mali e Algeria condividono un confine terrestre di 1.400 chilometri. Si sono a lungo considerati “fratelli” nella lotta contro il colonialismo francese e hanno cooperato assiduamente nel contrasto al terrorismo. Si veda, Ministère des Affaires étrangères du Mali (@MaliMaeci, X), “Son Excellence Monsieur Mohamed Amaga DOLO a présenté, le mardi 18 mars 2025...”, 18 marzo 2025; D. Ehl, “How an intercepted drone escalated Mali-Algeria tensions”, *DW*, 11 aprile 2025.

¹³ Ministère de la Défense Nationale, “Sécurisation des frontières...un drone de reconnaissance armé abattu”, 1 aprile 2025. “Algeria-Mali: Defusing a dangerous escalation”, International Crisis Group, 18 aprile 2025.

¹⁴ Ministère des Affaires Étrangères, “Communiqué de presse du Ministère des Affaires Étrangères – Confédération des États di Sahel 07/04/2025”, 7 aprile 2025. “Algeria-Mali: Defusing a Dangerous Escalation”, International Crisis Group, 18 aprile 2025.

ostile e premeditato”, accusando apertamente Algeri di sostenere il “terrorismo internazionale”¹⁵. Secondo la giunta militare, infatti, il drone abbattuto stava operando – nell’ambito degli sforzi di antiterrorismo –, in una zona controllata da gruppi armati antigovernativi¹⁶, fra cui il Fronte di liberazione dell’Azawad (Fla), un’alleanza creata nel novembre 2024 da alcune formazioni tuareg¹⁷.

Facendo eco alle dichiarazioni delle autorità maliane, il 6 aprile l’Aes ha condannato l’abbattimento del velivolo come un “atto ostile” rivolto contro l’intera confederazione¹⁸. Alla dimensione militare del confronto si è presto affiancata una crisi diplomatica, che Mosca si è invano offerta di mediare¹⁹. Mali, Niger e Burkina Faso hanno richiamato i propri ambasciatori da Algeri, mentre l’Algeria ha, a sua volta, ritirato gli ambasciatori a Bamako e Niamey e rinviato l’arrivo dell’ambasciatore designato a Ouagadougou. Le autorità algerine hanno inoltre chiuso il traffico aereo da e per il Mali, misura che Bamako ha prontamente reciprocato²⁰. Il Mali ha anche annunciato l’uscita dal Comitato di stato maggiore congiunto (Cemoc), un meccanismo di cooperazione che riuniva Algeria, Mali, Mauritania e Niger²¹. Infine, le tensioni fra Algeri e Bamako si sono espresse in proteste di piazza, scoppiate in diverse località del Mali, contro quella è stata definita, senza mezzi termini, un’“aggressione algerina”²².

L’attuale disputa fra Mali e Algeria risulta di più facile comprensione se analizzata alla luce dei contenziosi degli ultimi anni. Nel 2012 l’Azawad – toponimo con cui i tuareg identificano la regione del Mali settentrionale – è stato teatro di un conflitto che ha visto contrapposti il governo centrale maliano e una coalizione eterogenea di movimenti indipendentisti tuareg, tradizionalmente fautori dell’autonomia politica dei territori del nord, a cui si sono andate integrando organizzazioni jihadiste emerse sulla scia della guerra civile algerina (1991-2002)²³. Nel 2015 la mediazione dell’Algeria, sotto l’egida delle Nazioni Unite, aveva portato alla firma del cosiddetto Accordo di pace di Algeri tra i gruppi ribelli e Bamako, mettendo temporaneamente fine al conflitto.

Tuttavia, a incrinare le relazioni tra i due paesi sono state proprio alcune carenze nell’attuazione dell’Accordo di Algeri. Da un lato, l’Algeria ha criticato il Mali per lo scarso impegno profuso

¹⁵ Forces Armées Maliennes, “[Communiqué du gouvernement de la transition du 6 Avril 2025](#)”, 6 aprile 2025.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Per approfondire si veda, L. Raineri, “Sahel: la riconfigurazione del conflitto saheliano fra jihadismo, irredentismo ed estrattivismo”, in *Focus Mediterraneo allargato n.10*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2025.

¹⁸ “[L’Algérie et les pays de l’AES rappellent leurs ambassadeurs respectifs après un incident lié à un drone](#)”, *Jeune Afrique*, 7 aprile 2025. “[Algeria-Mali: Defusing a Dangerous Escalation](#)”, International Crisis Group, 18 aprile 2025.

¹⁹ “[Moscow aims to ease tensions between Algiers and Bamako](#)”, *Africa Intelligence*, 29 aprile 2025.

²⁰ “[Algeria-Mali: Defusing a Dangerous Escalation](#)”, International Crisis Group, 18 aprile 2025.

²¹ *Ibidem*. Creato nel 2010 con l’obiettivo di contrastare il terrorismo nella regione, da allora il Cemoc è rimasto prevalentemente inattivo, complice la mancanza di volontà politica e una sfiducia persistente fra stati membri. Si veda, B. Traoré, “[Mali-Algérie, une longue histoire d’ambiguïté et de méfiance](#)”, *Afrique XXI*, 24 marzo 2025.

²² “[Drone malien abattu: une manifestation organisée devant l’ambassade d’Algérie à Bamako](#)”, *France24*, 9 aprile 2025.

²³ Nel contesto della guerra civile algerina si possono rintracciare le origini di quelle formazioni jihadiste (come il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento e il Gruppo islamico armato) che, nei primi anni Duemila, diedero vita all’organizzazione nota come Al-Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi). Sotto pressione incalzante delle autorità algerine, a partire dal 2008 Aqmi ha iniziato a proiettare le proprie attività terroristiche nel nord del Mali senza tuttavia abbandonare l’obiettivo di rovesciare il governo ad Algeri. Da allora, l’Algeria è riuscita a proteggersi con una certa efficacia dalla minaccia jihadista, intensificando la propria presenza militare lungo il suo confine meridionale. Diverse organizzazioni terroristiche (fra cui Aqmi) sono invece rimaste attivamente coinvolte nella crisi maliana del 2012. Si veda, R.P. Chelin, “[From the Islamic State of Algeria to the economic Caliphate of the Sahel: the transformation of Al Qaeda in the Islamic Maghreb](#)”, *Terrorism and Political Violence*, vol. 32, no. 6, 2020.

nell'implementare alcuni termini dell'intesa (governance, sviluppo economico, integrazione degli ex combattenti ribelli nell'esercito regolare); dall'altro, Bamako ha guardato all'Accordo con sempre maggiore diffidenza, ritenendo che fosse stato imposto da Algeri e dagli altri mediatori internazionali e che favorisse più i gruppi separatisti che lo stato maliano²⁴. Il mutato contesto geopolitico in Mali a seguito il colpo di stato del 2021 ha indebolito ancor più l'intesa²⁵, mentre la riconquista di territori nell'Azawad (controllati dai gruppi ribelli fin dal 2012)²⁶, grazie anche al sostegno dei paramilitari russi del Gruppo Wagner, ha cambiato radicalmente gli equilibri sul terreno.

Su questo sfondo, alla fine del 2023, le autorità maliane hanno classificato come “terroristi” tutti i gruppi armati antigovernativi – indipendentemente dalla loro natura separatista o jihadista – interrompendo così ogni canale di dialogo ufficiale con numerose fazioni e ritirandosi dall'Accordo di Algeri nel gennaio 2024. L'Algeria, al contrario, continua a distinguere fra movimenti separatisti firmatari dell'intesa del 2015 e organizzazioni jihadiste, sostenendo una soluzione politica alla crisi in Mali²⁷. In quest'ottica, Algeri ha recentemente aperto dei punti di ingresso per accogliere nel suo territorio i rifugiati in fuga dagli scontri tra i gruppi armati e l'esercito maliano nel nord dell'Azawad²⁸. Inoltre, ospita influenti politici maliani considerati fondamentali per rilanciare il dialogo politico, ma che Bamako ritiene ostili al governo²⁹. La giunta, non a caso, interpreta la disponibilità di Algeri ad accogliere queste personalità politiche come un sostegno *de facto* alle forze d'opposizione, insinuazioni che l'Algeria ha prontamente respinto³⁰. In un contesto caratterizzato da un aumento della disinformazione intorno a queste vicende³¹, diversi attivisti sia maliani sia algerini accusano pubblicamente il governo di Algeri di mantenere contatti con gruppi jihadisti per potersi proporre come mediatrice, interferire negli affari interni del Mali, e preservare il suo ruolo di potenza regionale nel Sahel³².

Il Sahel guarda a Rabat mentre Algeri arretra

Alle difficoltà incontrate dall'Algeria nel consolidare la propria influenza nel Sahel corrisponde una crescente assertività del Marocco. Tradizionalmente presente nell'area attraverso il suo “soft power”³³, negli ultimi anni la monarchia marocchina si è progressivamente affermata come un attore di primo piano, muovendosi all'interno del nuovo scenario regionale che ha preso forma con

²⁴ “L'accord d'Alger cinq ans après: un calme précaire dont il ne faut pas se satisfaire”, International Crisis Group, 24 giugno 2020.

²⁵ “Mali: le gouvernement militaire met en garde contre les menaces sur un important accord de paix”, *TV5 Monde*, 1 marzo 2023.

²⁶ L. Raineri, “Sahel: la riconfigurazione del conflitto saheliano fra jihadismo, irredentismo ed estrattivismo”, in *Focus Mediterraneo allargato n.10*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2025.

²⁷ T. Diallo, “Mali junta ends 2015 peace deal with separatist rebels”, *Reuters*, 25 gennaio 2025; “Algeria-Mali: Defusing a Dangerous Escalation”, International Crisis Group, 18 aprile 2025.

²⁸ T. Hani, “Entre le Mali et l'Algérie, il faut restaurer ‘un climat minimal de confiance’”, *France24*, 14 aprile 2025.

²⁹ N. Kozłowski, “Le Sahel, nouveau terrain d'affrontement pour le Maroc et l'Algérie?”, *Jeune Afrique*, 2 gennaio 2025.

³⁰ Ministère des Affaires Étrangères, “Communiqué de presse du Ministère des Affaires Étrangères – Confédération des États di Sahel 07/04/2025”, 7 aprile 2025.

³¹ “Tensions Mali-Algérie: la désinformation souffle sur le braises”, *Rfi*, 11 aprile 2025.

³² “Mali accuses again Algeria of supporting terrorists, fueling instability in the Sahel”, *The North Africa Post*, 2 gennaio 2025. Dal 2021 a oggi, molteplici sono state le accuse di sostegno al terrorismo rivolte da Bamako ad Algeri. Si veda, ad esempio, “À l'Assemblée générale de l'Onu, le Mali s'en prend à l'Algérie”, *Rfi*, 28 settembre 2024.

³³ A. Wüst e K. Nicolai, “Cultural diplomacy and the reconfiguration of soft power: evidence from Morocco”, *Mediterranean Politics*, vol. 28, no. 4, 2023.

la nascita dell'Aes. È infatti soprattutto presso le giunte militari di questa confederazione che il governo marocchino cerca di accreditarsi. A fine aprile il re del Marocco, Mohammed VI, ha ricevuto a Rabat i ministri degli Esteri di Mali, Niger e Burkina Faso che hanno espresso soddisfazione per il suo impegno nel promuovere lo sviluppo regionale e, in particolare, per la cosiddetta "Iniziativa atlantica" (lanciata da Rabat già nel 2023). Quest'ultima, prevede, oltre alla valorizzazione economica delle aree costiere marocchine, il rafforzamento delle connessioni con le infrastrutture stradali, ferroviarie e portuali del Marocco, con l'obiettivo di assicurare ai paesi saheliani uno sbocco sul mare di cui sarebbero altrimenti privi³⁴. Non mancano, tuttavia, gli ostacoli alla realizzazione del progetto. Nella fattispecie, il Burkina Faso e il Mali ritengono che il suo successo possa essere intaccato dall'assenza di paesi influenti come il Senegal, storico alleato del Marocco. L'iniziativa, peraltro, deve fare i conti con sfide di natura finanziaria, dovute alla notevole distanza geografica tra gli stati coinvolti e la costa atlantica, nonché con problemi di sicurezza derivanti dall'instabilità politica e dalla minaccia terroristica, tutti fattori che potrebbero comportare un sostegno altalenante³⁵. Per il Marocco, invece, il progetto ha un chiaro disegno politico: non solo consolidare la sua presenza nel Sahel, ma anche arginare l'influenza tradizionalmente esercitata dall'Algeria nella regione. Al contempo, il rischio è quello di esacerbare le tensioni con Algeri, specialmente in relazione al dossier irrisolto del Sahara occidentale.

In questo terreno di scontro rientrano anche i due megaprogetti di gasdotti Nigeria-Morocco Gas Pipeline (Nmgp) e Trans-Saharan Gas Pipeline (Tsgp), sostenuti rispettivamente dal Marocco e dall'Algeria. Il Nmgp si articola in un tracciato di oltre 5.600 chilometri e coinvolge ben tredici paesi dell'Africa occidentale, tra cui Niger e Mauritania, per raggiungere infine il Marocco. Presentato nel 2016 e con avvio operativo previsto per il 2046, il progetto mira a garantire non solo l'approvvigionamento di gas nigeriano verso l'Europa, ma anche a rafforzare l'integrazione economica regionale, potenziando le infrastrutture e promuovendo la stabilità energetica dei paesi coinvolti. Il costo stimato per la sua realizzazione ammonta a circa 25 miliardi di dollari. Il Tsgp, invece, prevede un percorso più breve (circa 4.128 chilometri), che parte dalla Nigeria, attraversa il Niger e raggiunge l'Algeria, da dove il gas verrebbe poi rediretto in Europa³⁶. Come il Nmgp, anche questo progetto punta a esportare il gas nigeriano verso il mercato europeo, consolidando il ruolo dell'Algeria come snodo energetico strategico³⁷. Introdotto negli anni Ottanta, il Tsgp incontra però notevoli sfide di natura geopolitica e di sicurezza, tra cui le recenti tensioni fra Algeri e i paesi dell'Aes e le persistenti minacce terroristiche lungo il tracciato³⁸.

Geometria delle alleanze: come si muovono Mauritania e Niger?

All'interno di una regione, quella del Sahel, in profonda trasformazione, anche la Mauritania e il Niger stanno ridefinendo le proprie alleanze e priorità strategiche. La Mauritania, che rispetto alla

³⁴ "M. Arredondas, "Le Burkina Faso, le Mali et le Niger soutiennent l'Initiative Atlantique du Maroc", *Atalayar*, 30 aprile 2025.

³⁵ A. Zaanoun, "Morocco's Atlantic Initiative and potential challenges to regional leadership", Carnegie Endowment for International Peace, 10 ottobre 2024.

³⁶ "Maroc-Algérie: qui remportera la bataille des gazoducs ?", *Jeune Afrique*, 20 dicembre 2022.

³⁷ "Maroc-Algérie: les projets de gazoducs avec le Nigeria au point mort?", *Jeune Afrique*, 9 maggio 2025.

³⁸ "Algeria: insecurity endangers Trans-Saharan Gas Pipeline", *African Press Agency*, 14 marzo 2025.

questione del Sahara occidentale mantiene una posizione di “neutralità positiva”³⁹, ha consolidato negli ultimi anni relazioni bilaterali sia con l’Algeria sia con il Marocco. Nel 2024 Nouakchott e Algeri hanno avviato un progetto di collegamento stradale tra Tindouf (Algeria) e Zouerate (Mauritania), affiancato da piani per l’istituzione di una zona franca che favorisca gli scambi commerciali⁴⁰. Nel 2025, poi, Nouakchott ha stipulato accordi con il Marocco per ampliare la cooperazione nei settori dell’elettricità, delle energie rinnovabili e del trasporto aereo⁴¹. Dopo una fase iniziale di prudenza diplomatica, la Mauritania ha inoltre espresso il suo pieno supporto all’ “Iniziativa atlantica” promossa da Rabat, così come al progetto di gasdotto Nigeria-Marocco⁴². Questo sostegno, insieme all’esclusione di Nouakchott dalla creazione recentemente promossa da Algeria, Tunisia e Libia di una nuova entità nordafricana che mira a sostituire l’Unione del Maghreb arabo⁴³, rappresenta una svolta significativa nella politica estera mauritana: oltre a manifestare un chiaro sostegno al processo di integrazione economica regionale guidato dal Marocco, indica una volontà esplicita di prendere le distanze dai tentativi algerini di isolare Rabat sul piano geopolitico. La posizione geografica della Mauritania, ponte naturale tra il Nord Africa e l’Africa occidentale, conferisce dunque al paese un ruolo strategico essenziale, tanto più che Nouakchott sta emergendo come uno dei principali produttori di gas del continente⁴⁴.

Nel quadro di una crescente convergenza sull’asse Niger-Libia⁴⁵, a fine maggio, il generale libico Saddam Haftar, figlio del comandante dell’Esercito nazionale libico (Enl) Khalifa Haftar, è stato ricevuto a Niamey dal presidente del Niger, Abdourahamane Tchiani, per una visita ufficiale tesa a rafforzare la cooperazione militare e strategica tra il governo di Bengasi – privo di riconoscimento internazionale – e la giunta militare di Niamey. Il colloquio ha riguardato le prospettive di cooperazione in materia di sicurezza, con l’intento di rafforzare la stabilità al confine libico-nigerino, in un’area cruciale per il controllo dei flussi migratori, del traffico di armi e delle attività terroristiche⁴⁶. In particolare, negli ultimi anni, l’instabilità di questa zona è stata esacerbata non solo dalla presenza di gruppi ribelli e jihadisti ma anche da una corsa alle miniere d’oro di cui la regione è ricca. Si ricordi che l’esercito nigerino ha recentemente lanciato l’operazione di antiterrorismo “Garkoi” (“scudo” in lingua hausa) per il controllo dei confini con la Libia, l’Algeria e il Mali⁴⁷. In ultima analisi, il rafforzamento dell’asse tra Haftar e Tchiani rappresenta uno sviluppo rilevante che occorrerà monitorare in un momento in cui il Sahel è attraversato da mutamenti radicali, fra instabilità interne, disimpegno di partner occidentali e attivismo della Russia.

³⁹ United Nations Security Council, “Report of the Secretary-General: Situation concerning Western Sahara”, 1 ottobre 2024.

⁴⁰ “Entre Algérie et Mauritanie, le lancement de nouveaux projets pour renforcer leur partenariat”, *Rfi*, 23 febbraio 2024.

⁴¹ “Royal Air Maroc et Mauritanie Airlines concluent un partenariat stratégique”, *Le360.Afrique*, 4 aprile 2025; Ministère de la Transition Énergétique et du Développement Durable, “Communiqué de presse conjoint – Le Maroc et la Mauritanie signent un protocole d’accord pour développer leur partenariat dans les secteurs de l’électricité et des énergies renouvelables”, 23 gennaio 2025.

⁴² “Mauritania fully backs Morocco-led regional integration initiatives”, *The North Africa Post*, 23 dicembre 2024.

⁴³ “Tunisia, Algeria and Libya create new regional coalition”, *VOA Africa*, 24 aprile 2024.

⁴⁴ “Mauritania: Mena’s newest gas producer”, *MEEs*, 3 gennaio 2025.

⁴⁵ “Khalifa Haftar cosies up to Nigerien junta with Putin’s blessing”, *Africa Intelligence*, 1 febbraio 2024.

⁴⁶ “Au Niger, le général libyen Saddam Haftar reçu par les autorités”, *Jeune Afrique*, 23 maggio 2025.

⁴⁷ “Au Niger, une ressortissante suisse enlevée à Agadez, après une Autrichienne en janvier”, *Le Monde*, 14 aprile 2025.

Sahel-Nord Africa: crisi, competizione, allineamenti

○ 18 agosto 2020	Primo colpo di stato in Mali
○ 24 maggio 2021	Secondo colpo di stato in Mali
○ 24 gennaio 2022	Primo colpo di stato in Burkina Faso
○ 30 settembre 2022	Secondo colpo di stato in Burkina Faso
○ 26 luglio 2023	Colpo di stato in Niger. L'Ecowas minaccia l'intervento militare
○ 16 settembre 2023	Nascita dell'Alleanza degli stati del Sahel (Aes)
○ 26 gennaio 2024	Il Mali si ritira ufficialmente dall'Accordo di pace di Algeri (2015) dopo una serie di tensioni con l'Algeria
○ 1 aprile 2025	L'Algeria abbatte un drone maliano presso la frontiera Mali-Algeria: crisi diplomatica fra Algeri e paesi dell'Aes
○ 9 aprile 2025	Proteste anti-Algeria in Mali
○ 28 aprile 2025	Vertice a Rabat fra Marocco e paesi dell'Aes per discutere dell'"Iniziativa atlantica"
○ 22 maggio 2025	Visita di Saddam Haftar a Niamey, rafforzamento dell'asse Niger-Libia

Fonti:
agenzie di stampa

ISPI

APPROFONDIMENTO

AMERICA FIRST (RELOADED): LA STRATEGIA MEDIORIENTALE DI TRUMP

Giuseppe Dentice

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca si inserisce in un contesto geopolitico globale sempre più caratterizzato da fluidità strategica e da nuove priorità internazionali. In questo scenario, il Medio Oriente continua a rappresentare un nodo cruciale per la politica estera degli Stati Uniti, sebbene in forme differenti rispetto al passato. Dalla Striscia di Gaza al Golfo Persico, dal Mar Rosso alla Siria, l'azione di Washington nella regione si muove (anche storicamente) lungo direttrici costanti, pur con approcci differenti tra le varie amministrazioni.

Analizzando l'ultimo decennio, che ha visto l'alternanza tra la prima amministrazione Trump, quella Biden e oggi il secondo mandato del magnate newyorkese, emerge con chiarezza come la presidenza democratica si sia distinta per un'impostazione più prudente e moderata, in contrasto con quella di "The Donald", spesso percepita come assertiva e muscolare. Tuttavia, ciò che distingue in modo sostanziale le due leadership non è solo l'approccio politico, ma soprattutto lo stile e la prevedibilità. Biden e il suo team sono stati generalmente considerati interlocutori affidabili dalle leadership regionali, mentre l'imprevedibilità di Trump, sul piano personale e politico, ha generato diffidenza in molte cancellerie mediorientali¹.

Questa caratteristica potrebbe avere un impatto significativo nei rapporti istituzionali con i leader della regione, soprattutto alla luce della crescente instabilità locale, acuita da venti mesi di guerra a Gaza e dall'escalation del conflitto tra Israele e Iran. Non a caso, fin dal suo secondo discorso di insediamento (20 gennaio), Trump ha mostrato una chiara volontà nel puntare a ridefinire la tradizionale postura statunitense nell'area tra Medio Oriente e Nord Africa (Mena), con un ritorno a un'impostazione assertiva e ideologicamente marcata. Coerentemente con l'approccio già sperimentato nel primo mandato (2017-2021), il *tycoon* ha rafforzato il sostegno politico e militare a Israele, abbandonando i percorsi multilaterali e diplomatici che avevano caratterizzato la presidenza Biden, in particolare quelli orientati alla distensione con Teheran e alla ripresa di un negoziato per un accordo sul nucleare. L'approccio attuale è dominato da una logica bilaterale e muscolare, in cui l'isolamento dell'Iran è perseguito attraverso un rafforzamento delle sanzioni economiche, una retorica aggressiva e l'utilizzo di azioni militari limitate – anche se non è chiaro in che termini e durata nel tempo. Una impostazione così assertiva rischia, infatti, non solo di esasperare le tensioni esistenti, ma di condurre a una destabilizzazione strutturale del Medio Oriente. Una condizione esasperata dall'assenza sia di un quadro multilaterale stabile e condiviso

¹ M. Lynch, "What Does Trump Want in the Middle East?", *Foreign Affairs*, 12 maggio 2025.

di valori e azioni con i partner, sia di una reale e definita visione strategica statunitense in grado di navigare nelle tempeste regionali².

Ecco perché l'apertura del fronte militare tra Tel Aviv e Teheran (13 giugno 2025), a cui si sono aggiunti i raid Usa contro i siti nucleari iraniani di Natanz, Fordow e Isfahan (22 giugno), sembrerebbe ascrivere in tale scenario. Le operazioni militari di Israele e Stati Uniti contro la Repubblica islamica hanno riaperto non solo le dinamiche di confronto regionale, ma hanno anche sollevato i timori su un possibile coinvolgimento degli Stati Uniti in una ennesima guerra mediorientale, contravvenendo a quelle promesse da “pacificatore” e “unificatore” che lo stesso presidente Trump aveva pronunciato durante il suo secondo discorso di insediamento alla Casa Bianca. Sebbene la tregua tra le parti, mediata dal Qatar, abbia temporaneamente posto fine alla cosiddetta “guerra dei 12 giorni”, persistono numerose incertezze riguardo alle reali intenzioni e alle effettive capacità dell'attuale amministrazione statunitense in merito alla gestione del dossier, così come sul tipo di coinvolgimento che intende perseguire nella regione³.

L'impianto ideologico e narrativo della politica estera trumpiana

Anche nel secondo mandato di Trump la linea politica statunitense ha seguito un orientamento in continuità con le tendenze precedenti, riaffermando con forza il concetto di “America First”⁴. Quest'ultimo è stato adottato non soltanto come formula retorica, ma come struttura portante di un nuovo approccio alla politica internazionale, incentrato su una forma di sovranità strategica e su un coinvolgimento globale più selettivo e mirato. In base a tale assunto, gli Usa rifiutano il ruolo di garante globale dell'ordine liberale e si limitano a intervenire laddove gli interessi vitali – in senso strettamente economico, securitario o geopolitico – siano direttamente minacciati o messi in discussione. Emerge dunque una prassi politica improntata a una visione opportunistica delle relazioni internazionali, sospesa tra non interventismo, protezionismo, unilateralismo e transazionalismo⁵.

In questa concezione anomica del mondo, si evincono tuttavia alcuni elementi di tipo realista, tali che parte della dottrina ha rievocato la cosiddetta “teoria del pazzo”⁶, elaborata durante la guerra fredda, che si concretizza in un assunto di politica estera fondato sull'imprevedibilità assoluta e sulla rivendicazione, spesso astratta, di un eccezionalismo che legittima un comportamento politico fuori dagli schemi convenzionali. Nel caso specifico del Medio Oriente questa logica si traduce in un anti-globalismo militante e in un ritorno a una visione transazionale delle relazioni, dove alleanze, assistenza e impegni sono subordinati a una valutazione costi-benefici. Questa dinamica si manifesta anche sul piano delle narrazioni ufficiali: i diritti umani, la democrazia e le forme di

² R. Agraval, “Is Trump Transforming America’s Middle East Policy?”, *Foreign Policy*, 23 maggio 2025.

³ S. Srivastava, “Trump pledged to be a ‘peacemaker’ in the Middle East — now the United States is entering a new war”, *CNBC*, 22 giugno 2025.

⁴ Sul concetto si veda, T. Cofman Wittes, “Trump’s ‘America First’ is America the Small”, Brookings, 2 giugno 2017.

⁵ R. Alcaro, “Trump First, America Second”, Istituto Affari Internazionali (Iai), 24 gennaio 2025.

⁶ Resa celebre durante la guerra fredda sotto la presidenza Nixon, la cosiddetta “teoria del pazzo” è una strategia diplomatica e militare che si basa sull'idea di indurre l'avversario a credere che si sia disposti a compiere azioni estreme e apparentemente irrazionali pur di raggiungere i propri obiettivi. L'obiettivo è quello di simulare instabilità o impulsività per instillare timore nell'altro, spingendolo così a fare un passo indietro per evitare conseguenze potenzialmente incontrollabili. Per maggiori dettagli, si veda, R. McManus, “The Limits of the Madman Theory. How Trump’s Unpredictability Could Hurt His Foreign Policy”, *Foreign Affairs*, 24 gennaio 2025.

intervento normativo vengono declassati o ignorati, in quanto espressioni di un ordine liberal-internazionalista considerato fallimentare o ideologicamente “globalista”. A essere premiati sono, invece, partner affidabili sul piano militare ed economico, anche se autoritari o illiberali, purché garanti di stabilità e interessati al contenimento degli avversari strategici⁷.

Un ruolo complementare in questa configurazione verrebbe giocato dal peso ideologico di un certo tipo di nazionalismo religioso che si muove intorno alla destra statunitense, che è divenuto un bacino elettorale notevole per la base repubblicana e il movimento trumpista Maga (Make America Great Again). L’influenza crescente dei circoli evangelico-sionisti e il sostegno aperto di lobby filo-israeliane (come l’American Israel Public Affairs Committee, o Aipac) o dell’industria militare avrebbero fortemente condizionato le scelte strategiche in favore di Tel Aviv. In particolare, l’asse tra messianici-evangelici e israeliani riflette una retorica ideologicamente aggressiva fatta di opposizione alla teocrazia solo in termini islamici, mascherando il proprio fanatismo con slogan che si richiamano ai “valori giudaico-cristiani” e alla “lotta in favore dell’Occidente”⁸. Una parte significativa dell’elettorato evangelico si percepisce impegnata in una lotta contro il “male”, identificato a livello internazionale con l’Iran e l’islam politico, e sul fronte interno con il Partito democratico. In questo contesto, molti sembrano considerare il *tycoon* come un leader investito di una “missione divina”. Le politiche adottate riflettono, infatti, una convergenza peculiare di interessi tra questi attori e l’amministrazione Trump⁹, che spingono per una legittimazione piena delle rivendicazioni israeliane, l’erosione della questione palestinese come tema diplomatico autonomo (e da poter relegare nei margini dell’agenda politica mediorientale, con il possibile assenso dei partner arabi del Golfo, più inclini a valorizzare il pragmatismo di Trump), e una crescente militarizzazione del confronto con l’Iran¹⁰.

Almeno nelle intenzioni, quindi, le prospettive dell’amministrazione Trump sembrerebbero mirare verso un deciso riorientamento delle posizioni degli Stati Uniti in Medio Oriente, lontano da oltre due decenni di interventismi militari focalizzati sulla lotta al terrorismo e sull’exportazione della democrazia. Il presidente in carica ha segnalato la sua intenzione di adottare una posizione più pragmatica e realista, caratterizzata da impegni economici e commerciali e priva di moralismi sulle questioni di *governance* interna agli stati della regione. Un manifesto alquanto eloquente di tale impianto è stata la visita di stato di Trump in Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti (Eau) e Qatar (13-16 maggio), dove tra accordi commerciali, contratti miliardari, rimozione delle sanzioni e normalizzazione delle relazioni con la Siria, si è definita la via che gli Usa perseguiranno nell’area:

⁷ G. Rumley e C. Groeling, “[The Emerging Trump Doctrine in the Middle East](#)”, The Washington Institute for the Near East Policy, 11 giugno 2025.

⁸ E. Nechin, “[In the Israel-Iran War, Huckabee Wants Trump to Follow Scripture Over Strategy](#)”, *Haaretz*, 18 giugno 2025.

⁹ Un trend che si conferma in costante crescita sin dagli anni Ottanta con la presidenza Reagan, ma conosce un chiaro impulso durante gli anni Duemila con l’allora amministrazione di George W. Bush. Oggi il fenomeno è più radicato in virtù della presenza di figure politiche di spicco come il segretario di Stato Marco Rubio, il segretario alla Difesa Pete Hegseth e l’ambasciatore Usa a Gerusalemme Mike Huckabee. Ognuno di loro è espressione di un neoconservatorismo religioso, fortemente allineato con Israele, ostile all’Iran e caratterizzato da un orientamento ideologico spesso marcatamente islamofobo. Sul tema si veda, M. Del Pero, “[Trump e gli evangelici](#)”, Treccani, 24 aprile 2024.

¹⁰ “[Pro-Israel Christian groups urge Trump to confront Iran](#)”, *The Jerusalem Post*, 18 giugno 2025.

“*business first*”, meno preoccupazioni etico-politiche e stabilità regionale che passa attraverso il coinvolgimento più stretto delle monarchie arabe del Golfo Persico nella strategia americana¹¹.

In questo modo, le iniziative multilaterali avviate dalla precedente amministrazione Biden – tra cui il tentativo di rilanciare il dialogo sul nucleare iraniano o di riequilibrare in minima parte la politica americana verso la causa palestinese – vengono archiviate in favore di decise scelte di campo, anche irrazionali. Al loro posto, prevale un’impostazione bilaterale e muscolare, che predilige tre elementi chiave tra loro intrecciati:

- sostegno totale a Israele, in particolare per quel che riguarda la questione palestinese;
- rafforzamento del framework strategico degli Accordi di Abramo;
- ritorno a una politica ancor più assertiva di “massima pressione” nei confronti dell’Iran.

Questi fondamenti così presentati sono ritenuti gli unici strumenti possibili e funzionali alla proiezione di potere statunitense, così come alla stabilizzazione della regione. Altrettanto importante è l’utilizzo di una postura pragmatica volta al raggiungimento di benefici reciproci nei rapporti bilaterali con le principali leadership regionali: Arabia Saudita, EAU, Egitto e Turchia. In questo percorso, il “nuovo” corso trumpiano sembra privilegiare tre direttrici fondamentali:

- Protezione degli interessi economici, in particolare legati alla sicurezza energetica e commerciale (Mar Rosso e Stretto di Hormuz);
- Gestione dell’equilibrio di potere regionale, con una posizione rafforzata a favore di Israele e delle monarchie arabe del Golfo;
- Contenimento simultaneo di Iran, Russia e Cina, considerate minacce strategiche su piani diversi ma interconnessi.

Nel quadro della crescente competizione multipolare, l’Iran è visto come un attore destabilizzante, mentre Cina e Russia rappresentano nemici sistemici – Pechino di tipo strutturale e globale, invece, Mosca come chiave per dividere il fronte con Pechino e Teheran. Il contenimento dell’uno e la deterrenza dell’altra si saldano in una logica di “doppia pressione” che orienta molte delle scelte operative dell’amministrazione. Questo ha già prodotto conseguenze dirette: aumento del dispiegamento militare statunitense nella regione, rafforzamento dei legami di intelligence e difesa con Israele, e intensificazione delle pressioni diplomatiche nei confronti di alleati e partner affinché si uniformino alla postura americana. Chiaramente tale visione rischia di produrre profondi cambiamenti alla luce degli ultimi sviluppi causati dai raid di Israele e Stati Uniti contro l’Iran, che potrebbero cambiare le carte in tavola e anche il tipo di coinvolgimento transazionale a sua volta da parte di Russia e Cina¹².

Il risultato è una politica estera selettiva, disincantata e profondamente divisiva, che potrebbe alimentare nuove linee di frattura regionali, contribuendo così alla generale instabilità cronica dell’area Mena.

¹¹ M. Yacoubian, “[Did Trump Just Upend Decades of U.S. Middle East Policy?](#)” Center for Strategic & International Studies (Csis), 10 giugno 2025.

¹² The Unit for Political Studies, “[Trump’s Gulf Tour: A Pragmatic America First Approach](#)”, The Arab Center for Research and Policy Studies, 21 maggio 2025.

Gli strumenti di politica estera

Nell'impianto ideologico adottato dall'*establishment* trumpiano, anche i principali strumenti di politica estera Usa (diplomazia, economia, sicurezza e cooperazione) subiscono notevoli introversioni.

Diplomazia transazionale e bilaterale

Il secondo mandato Trump ha mostrato un sostanziale disinteresse verso la dimensione multilaterale della diplomazia, ritenuta inefficace, dispersiva e ostaggio di vincoli burocratici o morali. Al suo posto si afferma, invece, una logica transazionale e muscolare: le alleanze e i partenariati sono costruiti su basi contrattuali, in cui ogni attore coinvolto è chiamato a fornire un apporto concreto, misurabile e immediatamente utile per Washington. Gli accordi si fondano su scambi concreti – come la vendita di armi, il riconoscimento diplomatico di partner strategici (si pensi alla normalizzazione tra Israele e paesi arabi) o vantaggi politici diretti per gli Stati Uniti. Questa logica ha portato alla costruzione di coalizioni *ad hoc*, strutture flessibili e prive di vincoli duraturi, che operano su dossier specifici e spesso si dissolvono una volta raggiunto l'obiettivo. Al contempo, questo tipo di azioni rischiano di indebolire in modo irreversibile il diritto internazionale e il rispetto delle sue regole, proiettandoci verso un ordine globale fondato sulla legge del più forte e su una marcata arbitrarietà. Si consoliderebbe così un sistema di norme e standard differenti che verrebbero applicati selettivamente e a seconda dei casi, divenendo vincolanti per alcuni, opzionali per altri¹³.

Strumenti economici: commercio, energia e infrastrutture

Il secondo corso trumpiano ha adottato un approccio spregiudicato e funzionale nei confronti degli accordi commerciali e infrastrutturali come strumenti di influenza geo-strategica. Progetti come l'India-Middle East-Europe Economic Corridor (Imec) e in parte anche gli stessi Accordi di Abramo, originariamente pensati in chiave di sviluppo e stabilizzazione economica a livello macroregionale, vengono reinterpretati come piattaforme per garantire l'espansione dell'influenza americana e definire un contenimento simultaneo di Cina, Russia e Iran. La politica energetica e industriale assume un ruolo centrale: fonti fossili, *high-tech*, intelligenza artificiale e industria della difesa diventano strumenti privilegiati di pressione e influenza. I contratti per la fornitura di armamenti e tecnologie militari avanzate vengono usati per consolidare alleanze, riequilibrare rapporti di forza e creare dipendenze strategiche con partner regionali, in particolare nel Golfo Persico e nel Levante¹⁴.

Sicurezza e contro-terrorismo

La sicurezza resta un pilastro centrale della strategia americana, ma subisce un'evoluzione significativa. La nuova amministrazione ha puntato sulla riduzione delle truppe nell'area coerentemente con il disimpegno selettivo ricercato. Al tempo stesso, però, sono state intensificate le operazioni mirate sul terreno con missioni di droni, attività di intelligence e rafforzamento di

¹³ C.W. Dunne, "Trump's Second-Term Foreign Policy: Highly Centralized, and Highly Personal", Arab Center Washington DC, 12 febbraio 2025.

¹⁴ D. Blackmon, "Energy And Commerce Will Drive Trump's New Middle East Doctrine", *Forbes*, 18 maggio 2025.

partnership securitarie regionali. Il focus principale si concentra sul contenimento dei gruppi sciiti pro-Iran (Hezbollah, milizie in Iraq, Siria e Yemen) e sui residui del jihadismo sunnita, come le cellule qaidiste e dello Stato islamico (IS) attive in aree instabili. In tale contesto, si privilegia un modello di “guerra per procura intelligente”, in cui gli Stati Uniti forniscono supporto tecnico, logistico e d’intelligence, ma limitano l’esposizione diretta¹⁵. Al contempo, si è mostrata una netta chiusura su temi quali l’immigrazione proveniente dall’area, con la reintroduzione dei *travel ban* verso quei paesi considerati fiancheggiatori del terrorismo internazionale islamista¹⁶.

Cooperazione allo sviluppo

Sul fronte della cooperazione internazionale, si assiste ad una sostanziale e generalizzata ridefinizione degli strumenti di aiuto, che segna un allontanamento deciso dai modelli storici incarnati dall’Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale (Usaid) o dal sostegno fornito nei decenni alle varie agenzie delle Nazioni Unite. L’aiuto allo sviluppo viene ridotto, ristrutturato o privatizzato, e subordinato a logiche e condizionalità politiche. In altre parole, l’assistenza economica viene concessa solo se coerente con gli interessi strategici degli Stati Uniti: essa diventa parte di una strategia più ampia di contenimento delle influenze rivali, incentivo all’allineamento diplomatico, o forma di compensazione all’interno di negoziati bilaterali. L’effetto è una politicizzazione strutturale dell’aiuto allo sviluppo, che si allontana da finalità umanitarie per assumere un ruolo strumentale nel gioco di potere globale¹⁷. Ne sono un esempio plastico lo smantellamento di Usaid¹⁸ o l’istituzione di una organizzazione non governativa israelo-americana di base a Ginevra come la Gaza Humanitarian Foundation, incaricata di centralizzare la gestione del supporto umanitario al posto dell’Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l’occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (Unrwa)¹⁹.

Risulta, quindi, evidente come gli strumenti adottati dall’amministrazione Trump siano ora orientati a ottenere la massima efficacia nel breve periodo, sollevando però interrogativi rilevanti sulla loro sostenibilità nel tempo, sui costi politici sia interni sia internazionali e sulle conseguenze a livello regionale e globale nel medio-lungo termine.

¹⁵ J.J. Carafano, “Counterterrorism returns as a top U.S. priority”, Global Intelligence Service, 19 maggio 2025.

¹⁶ G. Salomon, “Some visitors report extra scrutiny at US airports as Trump’s new travel ban begins”, *Associated Press*, 10 giugno 2025.

¹⁷ S. Patrick, “Trump’s Move to Gut USAID Reveals the Crux of His Foreign Policy”, Carnegie Endowment for International Peace, 4 febbraio 2025.

¹⁸ L’Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale è stata fondata nel 1961 per volontà dell’allora presidente John F. Kennedy. Usaid ha finanziato il 40% degli aiuti umanitari globali, gestendo un bilancio annuale da 43 miliardi di dollari, di cui circa 4 miliardi erano destinati al Medio Oriente. Tra i suoi obiettivi vi era la prevenzione e/o gestione di carestie e pestilenze in zone dilaniate dalla guerra (come Gaza, Siria e Yemen), il contrasto della radicalizzazione in Marocco o la creazione di opportunità di lavoro nel settore privato per i più giovani in Egitto e Giordania. Con la sua chiusura, definitiva dal 1° luglio 2025, le sue funzioni sono state assorbite dal dipartimento di Stato o eliminate se giudicate “non in linea” con gli obiettivi del governo. Per maggiori dettagli su ruolo e prospettive dell’agenzia, si veda, R.P. Beschel, P. Dyer e T.M. Yousef, “USAID in MENA: A Requiem”, Middle East Council on Global Affairs, 24 febbraio 2025.

¹⁹ Per maggiori chiarimenti sull’organismo in questione si rimanda alla scheda Israele.

I teatri di azione regionali

In questo quadro, emerge, quindi, una prospettiva Usa secondo cui il Medio Oriente è sempre più strutturato attorno ad assi bilaterali e coalizioni informali, in cui Washington esercita influenza senza assumersi pienamente la responsabilità degli impegni.

Gaza e Cisgiordania

Nella proiezione statunitense verso la regione la questione palestinese conserva una discreta centralità, sebbene l'amministrazione Trump abbia adottato una linea di incondizionato sostegno strategico a Israele, consolidando e radicalizzando la postura già assunta durante il primo mandato. Tale appoggio si è tramutato in una piena copertura operativa da parte di Washington, legittimando politicamente le operazioni nella Striscia di Gaza e, più in generale, la visione di Tel Aviv rispetto al dossier palestinese. In tale contesto, Hamas è considerato dagli Stati Uniti un attore terroristico da annientare e non un interlocutore politico riconoscibile, con conseguente negazione sistematica di qualsiasi ruolo negoziale o istituzionale del movimento nella futura gestione post-conflitto della Striscia di Gaza. Parallelamente, anche su spinta israeliana, l'Autorità nazionale palestinese (Anp) viene progressivamente delegittimata e marginalizzata attraverso l'esclusione dai canali negoziali diretti e una riduzione sostanziale dei fondi statunitensi per la cooperazione, soprattutto, nei confronti dell'Unrwa. La giustificazione ufficiale risiede nella percezione di debolezza strutturale dell'Anp, giudicata inefficace, frammentata e incapace di rappresentare una reale controparte nella costruzione di un nuovo ordine regionale, sempre più disegnato secondo coordinate israeliane²⁰.

In questo contesto si inserisce la proposta informale, già avanzata nei primi mesi del 2025, di una versione aggiornata degli Accordi di Abramo (“*deal of the century*”)²¹: esso si configura come un piano di integrazione economico-regionale funzionale alla normalizzazione diplomatica tra Israele e il mondo arabo, ma del tutto svincolato dal mettere in atto una soluzione politica per la questione palestinese. Anzi, tale dimensione viene ancor più depotenziata, trattata come un dossier interno israeliano (o al massimo egiziano per ciò che concerne la condizione umanitaria dei palestinesi di Gaza), da gestire con strumenti tecnici e pacchetti di incentivi economici, e non come il cuore irrisolto del conflitto arabo-israeliano. Apice di questa impostazione è la provocatoria proposta di “riviera mediorientale” per Gaza, un progetto di riqualificazione urbana e sviluppo economico – ufficialmente rigettato da tutta la comunità araba –, che si propone di trasformare l'enclave palestinese in un *hub* commerciale e turistico sotto tutela internazionale o regionale, escludendo qualunque riconoscimento al diritto di autodeterminazione dei palestinesi. Elementi centrali come lo status di Gerusalemme Est, i confini del 1967, il diritto al ritorno dei rifugiati, e la stessa nozione di stato palestinese, vengono categoricamente ignorati o archiviati per chiara volontà politica statunitense²².

Tutto ciò sembra prefigurare una ristrutturazione definitiva dell'approccio classico di Washington nei confronti della “soluzione a due stati”, che verrebbe sostituita nei fatti da una “*one state solution*”

²⁰ M. Shehada, “[Trump’s return: A disaster for Gaza, a challenge for Europe](#)”, European Council on Foreign Relations (Ecf), 12 dicembre 2024.

²¹ Per maggiori approfondimenti sulla versione originale del cosiddetto “accordo del Secolo”, si rimanda al documento ufficiale proposto dalla Casa Bianca nel gennaio 2020 “[Peace to Prosperity](#)”.

²² A. Aboudouh, “[Egypt’s plan for Gaza may have thwarted Trump’s ‘riviera’ for now. But its loopholes need to be fixed](#)”, Chatham House, 7 marzo 2025.

in favore di Israele, nella quale Tel Aviv, con il pieno consenso trumpiano, assumerebbe anche la responsabilità del futuro politico, economico e demografico dei palestinesi. In questa visione, la questione non viene risolta, ma assorbita e trasformata in una variabile gestionale di una sicurezza integrata israeliana, parte di un nuovo ordine regionale funzionale agli equilibri tra Washington, Tel Aviv e monarchie arabe del Golfo. Secondo alcuni osservatori ne emerge una dinamica asimmetrica, in cui gli Stati Uniti non agiscono più come mediatori imparziali, ma assumono il ruolo di garanti di un equilibrio fondato su un'esclusione selettiva dei palestinesi dall'agenda mediorientale, con profonde implicazioni per il futuro del diritto internazionale, della rappresentanza palestinese e della legittimità di qualsiasi processo di pace²³.

Siria e Levante

Nel contesto del recente cambio di regime a Damasco e della parziale rimozione delle sanzioni statunitensi al paese, l'approccio della Casa Bianca verso la Siria ha conosciuto una trasformazione significativa nel corso del 2025. L'amministrazione Trump ha interpretato la fine del potere della famiglia al-Assad come un'occasione utile a ridefinire l'equilibrio regionale in funzione anti-iraniana, mirando a svuotare la Siria del suo ruolo storico di retrovia strategica di Teheran e delle milizie a essa affiliate (Hezbollah *in primis*). Senza però impegnarsi formalmente e direttamente nella gestione della transizione politica e della ricostruzione post-bellica, Washington ha scelto una strategia di sostegno tattico e condizionato al nuovo governo siriano, subordinando l'appoggio a una graduale "de-iranizzazione" del paese e alla disponibilità di questo a coordinarsi con attori filo-occidentali nella regione. In questo quadro, è stata promossa una proposta di normalizzazione diplomatica tra Siria e Israele, sul modello esteso degli Accordi di Abramo, che dovrebbe facilitare il reinserimento di Damasco nella comunità internazionale, previa esclusione dell'Iran come garante strategico²⁴.

Uno degli elementi chiave – ma anche più controversi – di questo scenario è il ruolo della Turchia, il cui coinvolgimento viene tollerato, e in parte incoraggiato, dagli Stati Uniti, pur tra ambiguità e tensioni. Ankara è considerata, in questo frangente, un attore di stabilizzazione "a geometria variabile", la cui azione sul campo (soprattutto nel nord della Siria) ha contribuito a contenere sia l'influenza iraniana sia le ambizioni curde. Tuttavia, il posizionamento di Ankara è fortemente ambivalente: se da un lato la Turchia è formalmente membro della North Atlantic Treaty Organisation (Nato) e parte di meccanismi di sicurezza occidentali, dall'altro mantiene relazioni operative, energetiche e diplomatiche strette con la Russia, e una strategia autonoma di proiezione regionale, spesso non in linea con le priorità strategiche occidentali. L'azione turca, pur utile a certi obiettivi statunitensi (come la frammentazione del fronte sciita, la gestione della minaccia jihadista e il teorico indebolimento della Russia nell'area Mena), è al tempo stesso fonte di preoccupazione per la gestione delle zone cuscinetto, la questione curda e la militarizzazione del confine. Inoltre, Ankara esercita un'influenza crescente su segmenti del nuovo potere siriano, alimentando un

²³ D. Arbell, "Two-state solution in the Middle East has been a core US policy for 25 years – is the Trump administration eyeing a change?", *The Conversation*, 13 giugno 2025.

²⁴ M. Di Dio, "Trump 2.0's Middle East Agenda: No Rush on the Syrian File", Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi), 12 maggio 2025.

sistema di dipendenze incrociate che rende la transizione meno lineare di quanto Washington auspichi²⁵.

Sul piano militare, gli Stati Uniti mantengono una presenza ristretta ma ad alta capacità nel nord-est della Siria, concentrata su tre priorità:

- la neutralizzazione delle cellule residue dello Stato islamico,
- il controllo di risorse energetiche in aree strategiche,
- il monitoraggio delle attività delle milizie pro-iraniane, ancora attive in alcune zone del paese.

Tuttavia, il tratto distintivo della nuova postura americana resta quello della gestione indiretta della transizione siriana: un modello che privilegia l'influenza a distanza, il delegato regionale e il condizionamento selettivo a interventi diretti o piani di ricostruzione strutturati. In questo contesto, la Siria post-Assad viene trattata come cerniera geopolitica negoziabile, più che come teatro di trasformazione politica. In questa logica potrebbero anche rientrare tutte le discussioni sul coinvolgimento di Damasco negli accordi di Abramo, avanzate dallo stesso Trump durante l'incontro a Riyadh con il presidente ad interim siriano Ahmed al-Shara'. Il paese si inserisce così in una logica americana di contenimento delle potenze rivali (Iran e Russia) e di aggregazione selettiva di alleati funzionali, tra cui una Turchia il cui ruolo rimane fondamentale ma strutturalmente ambiguo, autonomo e talvolta divergente²⁶.

Mar Rosso e Yemen

Nel quadrante yemenita e lungo l'asse marittimo del Mar Rosso meridionale, l'amministrazione Trump ha mostrato un approccio più flessibile e multilivello – anche improntato alla *de-confliction* se possibile –, pur mantenendo una postura essenzialmente securitaria. L'obiettivo primario resta la protezione delle rotte commerciali e delle infrastrutture strategiche tra Bab el-Mandeb, Aden e Gibuti, vitali per i flussi energetici globali e per gli interessi logistico-militari occidentali. In un contesto di crescente instabilità regionale, gli Stati Uniti nel maggio 2025 hanno raggiunto un accordo tattico di de-escalation con gli houthi, mediato attraverso canali omaniti e qatarini. Tale intesa prevede una limitazione selettiva delle azioni ostili da parte delle milizie yemenite nel Mar Rosso contro obiettivi Usa (ma non israeliani) in cambio di aperture umanitarie (aiuti alimentari e sanitari), di una riduzione mirata delle sanzioni secondarie e di un riconoscimento politico indiretto della loro autonomia in alcune aree del nord dello Yemen. Tuttavia, questa tregua parziale è estremamente fragile, perché inserita in uno scenario di conflitto multilivello. Infatti, con l'apertura di un fronte diretto tra Israele e Iran, l'intero arco marittimo dal Levante al Golfo Persico è diventato un teatro operativo integrato, in cui le milizie sciite filo-iraniane – inclusi gli houthi – possono riattivarsi come attori asimmetrici. La proiezione strategica dell'Iran attraverso i suoi *proxy* viene dunque considerata parte di un'unica catena operativa, e gli attacchi potenziali nel Mar Rosso vengono letti in chiave coordinata con possibili crisi nello Stretto di Hormuz²⁷.

²⁵ “Diplomatic triangle emerges with US operating in Syria in close coordination with Turkey”, *The Arab Weekly*, 25 maggio 2025.

²⁶ M.A. Salih, “Post-Assad Syria: Challenges, Opportunities, and the US Role in Shaping its Future”, Foreign Policy Research Institute, 14 gennaio 2025.

²⁷ E. Ardemagni, “US’ Strikes in Yemen Raise Problematic Questions for GCC Allies”, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi), 12 maggio 2025.

Nord Africa e Mediterraneo

Rispetto agli altri quadranti operativi il Nord Africa e il Mediterraneo si presentano come due scenari secondari della strategica statunitense. Essi risultano interessanti esclusivamente su questioni anti-terrorismo, controllo migratorio e contenimento dell'instabilità regionale. Anche in quest'ottica, l'amministrazione Trump ha espresso la sua intenzione di estendere e veicolare tali dinamiche attraverso la lente interpretativa degli Accordi di Abramo. Non a caso durante il primo mandato, la Casa Bianca era riuscita a estendere le intese di normalizzazione israelo-arabe al Marocco sovvertendo decenni di politica ufficiale statunitense attraverso il riconoscimento della sovranità di Rabat sul territorio conteso del Sahara occidentale, in cambio del riconoscimento marocchino di Israele. Su questa logica, l'amministrazione Trump vorrebbe ampliare i discorsi a Tunisia e Libia, i quali per motivazioni differenti risultano ancora ben lontani da qualsiasi tipo di coinvolgimento nella partita abramitica. Tunisi ufficialmente ha sempre rifiutato l'offerta statunitense a causa della storica vicinanza del paese alla causa palestinese, ma il presidente Kais Saïed potrebbe sfruttare strumentalmente queste aperture statunitensi per rafforzare il regime e reprimere maggiormente il dissenso interno. Tripoli, invece, appare ancora disorientata dal caos diplomatico scatenato da Israele nell'agosto 2023, quando l'annuncio di un imminente accordo di normalizzazione con lo stato nordafricano suscitò forti proteste e tensioni in tutta la Libia, sfociando in una crisi politica culminata con la rimozione dell'allora ministro degli Esteri Najla al-Mangoush²⁸. Ad oggi però non si intravedono prospettive chiare in merito ad un possibile coinvolgimento di Tripoli o Tunisi, benché quest'ultima possa mostrare una certa disponibilità in cambio di chiari ed evidenti vantaggi. Se gli Usa, ad esempio, dovessero spingere per una normalizzazione tra Tunisia e Israele, Washington potrebbe essere in grado di fornire concessioni significative (soprattutto di tipo economico e finanziario) al paese nordafricano, magari attraverso un coinvolgimento diretto del Fmi, emulando pacchetti di aiuto e assistenza sul modello di quanto fatto nel corso degli ultimi anni con l'Egitto²⁹.

Ciononostante, il paese continua a conservare una certa rilevanza per gli Stati Uniti, soprattutto in relazione alla minaccia rappresentata dalla proliferazione di cellule jihadiste nel Sahel e alla necessità di contenere i flussi migratori irregolari provenienti dal continente africano. Tuttavia, il suo peso all'interno delle priorità strategiche americane resta marginale. Da tempo, infatti, Washington ha mostrato un interesse limitato e una chiara riluttanza a farsi coinvolgere attivamente in una crisi considerata di competenza principalmente europea. Questo disimpegno ha favorito il proliferare di una competizione sotterranea tra attori locali e regionali, dando origine a uno stallo tattico volto a impedire l'ascesa di un attore dominante. L'approccio americano si è così tradotto in un'azione frammentata e poco incisiva, priva di una visione strategica a lungo termine sul futuro della Libia. In questo scenario, risulta evidente anche la scarsa attenzione dedicata alla crescente penetrazione di Russia e Cina nel paese nordafricano, che procede in chiave anti-Nato con l'obiettivo di erodere l'influenza occidentale in Libia e più in generale in Africa³⁰.

Sempre rispetto all'area, l'interesse statunitense rimane improntato essenzialmente al mantenimento di forti relazioni con l'Egitto, inteso come stabilizzatore di equilibri tra Mediterraneo

²⁸ Z.L. Ghebouli, "From Morocco to Libya, What Trump 2.0 Means for North Africa", *Dawn Mena*, 17 aprile 2025.

²⁹ A. Pavia e M. Dagan, "Beyond the gridlock: The case for Tunisia-Israel normalization", Atlantic Council, 3 giugno 2025.

³⁰ C.M. Blanchard, "Libya and U.S. Policy", Congressional Research Service, 22 maggio 2025.

e Africa orientale. Si spiega anche in quest'ottica l'*endorsement* Usa alle posizioni egiziane circa una soluzione alla questione della gestione delle acque del Nilo con l'Etiopia. In questa prospettiva, il rapporto con il presidente Abdel Fattah al-Sisi resta centrale: il Cairo viene visto come un partner importante con cui mantenere relazioni basate su cooperazione militare e strategica, senza porre condizionamenti di tipo democratico o umanitario alle politiche domestiche del paese³¹.

I dossier strategici

In linea con le argomentazioni finora sostenute, i principali dossier di carattere regionale testimoniano chiaramente il cambio di orientamento e percezione che gli Usa – e in particolare questa amministrazione – dimostrano verso l'area Mena. Il Medio Oriente è visto come un'arena competitiva da influenzare e riequilibrare in favore degli Stati Uniti, contro il crescente avanzamento di attori revisionisti come Iran, Cina e Russia.

Iran e questione nucleare

Il dossier iraniano rappresenta uno dei principali snodi di tensione e manovra strategica per gli Usa nella regione. L'amministrazione Trump si è distinta per aver rilanciato con forza una versione più assertiva della strategia di "massima pressione", segnando una netta discontinuità rispetto all'approccio negoziale multilaterale adottato dal suo predecessore Joe Biden. Tale strategia ha di fatto ostacolato ogni possibilità di ritorno al Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa). Le sanzioni sono state reintrodotte e rafforzate, mentre la retorica ufficiale ha nuovamente descritto l'Iran come una minaccia diretta alla sicurezza regionale e globale.

Al di là della durezza dei toni e degli atteggiamenti, non sembra emergere un disegno strategico statunitense volto a impedire a Teheran di dotarsi di una capacità nucleare. Piuttosto, si è consolidata un'ampia e dura strategia di contenimento: isolamento politico dell'Iran, attacchi mirati contro infrastrutture militari, sanzioni economiche secondarie e sostegno alle operazioni israeliane contro le milizie *proxy* in Libano, Siria, Iraq e Yemen. L'approccio di Washington resta, quindi, ancorato a una logica binaria: deterrenza combinata con diplomazia opportunistica, coercizione affiancata da aperture mirate. Teheran continua a essere considerata un attore destabilizzante da circoscrivere, più che un potenziale interlocutore da integrare nel sistema internazionale. In questo quadro, eventuali aperture diplomatiche, come ad esempio, la mediazione proposta dal Qatar all'indomani della firma della tregua del 24 giugno, così come i round negoziali precedenti guidati dall'Oman, sono concepite come strumenti funzionali all'obiettivo primario di Usa e Israele: impedire che l'Iran si trasformi in una potenza nucleare di fatto e limitarne l'influenza regionale. A rendere inefficace l'iniziativa di Muscat e Doha è, in particolar modo, la questione dell'arricchimento dell'uranio da parte della Repubblica islamica, ormai ben oltre i limiti previsti dall'accordo Jcpoa del 2015, con il rischio concreto di vedere il paese ormai prossimo alla capacità di costruire un'arma nucleare. A questo si aggiungono ostacoli politici e strategici, quali la limitazione dell'accesso ai siti iraniani agli ispettori internazionali dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), così come la richiesta di Teheran di revocare tutte le sanzioni economiche

³¹ J.M. Sharp, "Egypt: Background and U.S. Relations", Congressional Research Service, 12 giugno 2025.

internazionali nei suoi confronti e ottenere garanzie in merito contro futuri strappi unilaterali da parte statunitense.

Pertanto, non sorprende che dopo il ritiro unilaterale dal Jcpoa deciso dalla prima amministrazione Trump nel 2018, né Washington né Tel Aviv siano riuscite a fermare l'avanzamento del programma nucleare iraniano o a delineare una strategia coerente. Secondo le stime dell'Aiea, l'Iran si sarebbe avvicinato alla soglia necessaria per un test nucleare, grazie all'arricchimento di 400 kg di uranio arricchito al 60%. Per scongiurare questa eventualità, Israele e Stati Uniti hanno avviato una serie di operazioni militari – rispettivamente “Rising Lion” e “Midnight Hammer” – finalizzate a destabilizzare il regime di Teheran, con l'implicita ambizione di provocarne un cambio di governo. Tuttavia, la tregua raggiunta il 24 giugno non pare aver spostato più di tanto lo scenario strategico. Infatti, le operazioni militari non hanno rallentato la corsa all'atomica iraniana più di quanto avesse fatto l'accordo voluto da Barack Obama e dagli alleati europei nel 2015. Tuttavia, secondo il ragionamento del presidente Trump, gli eventi recenti in Iran non comporterebbero necessariamente un'escalation militare in Medio Oriente, ma offrirebbero un'opportunità per riaprire i negoziati sul programma nucleare. Seguendo tale ipotesi, un accordo tra Usa e Iran sarebbe ancora possibile a condizione che Teheran mostri flessibilità nei negoziati sul programma nucleare – e Washington adotti una postura integralista nei confronti delle rivendicazioni della Repubblica islamica, anche attraverso la proposta di compensazioni economiche (pacchetti finanziari da 30 miliardi di dollari per abbandonare le velleità nucleari). Ad ogni modo, questa prospettiva appare sempre meno plausibile, poiché le operazioni militari contro la Repubblica islamica non sembrerebbero aver creato le condizioni per una ripresa del dialogo. Inoltre, l'escalation militare dell'asse israelo-americano ha alterato radicalmente il quadro operativo, aprendo la strada a scenari maggiormente imprevedibili³².

Accordi di Abramo e marginalizzazione della questione palestinese

Se durante il primo mandato gli accordi di Abramo furono l'elemento distintivo della diplomazia trumpiana, il loro rafforzamento rappresenta un fondamento cardine per la politica regionale statunitense non solo in funzione della normalizzazione diplomatica tra Israele e alcuni paesi arabi del Golfo Persico, ma anche come perno di una nuova architettura di sicurezza in Medio Oriente. Tali accordi vengono concepiti come un processo multilivello volto a ridefinire gli equilibri regionali, aggirando le questioni più divisive e puntando sulla convergenza tra interessi economici, tecnologici e strategici. In un contesto segnato da una crescente escalation militare tra Israele e Iran e dal perdurare della crisi a Gaza, l'obiettivo di Washington è ampliare la cornice della normalizzazione, includendo attori chiave come l'Arabia Saudita e, in prospettiva, estendendo l'iniziativa ad altri attori asiatici a maggioranza musulmana (come Indonesia, Uzbekistan o Malesia). Tale processo sarebbe incentivato da pacchetti multilaterali comprendenti cooperazione economica, trasferimenti tecnologici e garanzie di sicurezza.

Questa dinamica risponderebbe a una logica ben definita:

- costruire e rafforzare un fronte arabo-israeliano congiunto in funzione anti-iraniana;

³² B.P. Buck, “[Secret Deals, Endless Wars: The America First Betrayal in Iran?](#)”, Cato Institute, 13 giugno 2025.

- consolidare la posizione di Israele come attore pienamente legittimato e integrato nel sistema regionale;
- e, parallelamente, relegare la questione palestinese a un elemento secondario, quasi residuale, dello scenario mediorientale.

In questa visione, la normalizzazione non è subordinata a progressi sul fronte israelo-palestinese, ma ne prescinde completamente, configurandosi come un percorso autonomo volto a ridefinire le priorità dell'agenda regionale. In questa prospettiva, nonostante la drammatica crisi umanitaria, la guerra a Gaza non ha modificato in modo sostanziale l'approccio strutturale dell'amministrazione statunitense. La causa palestinese continua a essere interpretata come una questione di politica interna israeliana, piuttosto che come il nodo geopolitico centrale e irrisolto del conflitto regionale. In questo quadro, iniziative come la proposta di una "riviera mediorientale" a Gaza – presentata come volano di sviluppo economico e di stabilizzazione – si configurano come tentativi di depoliticizzare la questione palestinese, spostando l'attenzione dalla rivendicazione nazionale a una gestione prevalentemente funzionale, orientata alla mitigazione del conflitto piuttosto che alla sua risoluzione. La frammentazione della *governance* palestinese tra Gaza, Cisgiordania e la diaspora si inserisce in questo disegno, contribuendo a indebolire ulteriormente la capacità negoziale dei palestinesi e a favorire una narrazione incentrata sulla "pragmatica gestione del possibile". Secondo questa narrazione, la diplomazia multilaterale e il processo di Oslo apparirebbero ormai superati dagli eventi sul terreno, che renderebbero di fatto impraticabile la prospettiva di una soluzione a due stati. Al loro posto si affermano formule selettive e bilaterali, in cui i palestinesi sono spesso trattati come attori collaterali, quando non completamente esclusi, dai tavoli negoziali regionali³³.

India-Middle East-Europe Corridor (Imec)

Se gli Accordi di Abramo rappresentano il pilastro politico della nuova architettura mediorientale sostenuta dagli Stati Uniti, l'India-Middle East-Europe Corridor (Imec) ne costituisce il braccio economico e infrastrutturale, concepito fin dall'origine come risposta diretta e sistemica alla Belt and Road Initiative (Bri) promossa dalla Cina. L'Imec, infatti, non è solo un progetto di connettività regionale, ma una piattaforma geopolitica selettiva a vocazione anti-cinese, pensato per contenere la penetrazione strategica di Pechino in Asia occidentale, nel Levante e nel Mediterraneo orientale. Gli Stati Uniti, quindi, concepiscono l'Imec come uno strumento per:

- limitare l'interconnessione tra Cina e Medio Oriente attraverso rotte alternative;
- rafforzare il triangolo India-Golfo-Israele- in chiave anti-Iran e anti-Bri;
- spingere l'Unione europea verso una convergenza transatlantica, sottraendola all'ambiguità tra mercato e strategia rispetto alla Cina.

In questo senso, l'Imec si propone come l'alternativa occidentale alla Bri, con l'obiettivo di ridisegnare i flussi strategici tra Asia, Medio Oriente ed Europa attraverso una nuova dorsale economica che escluda Pechino dalle principali rotte di interconnessione eurasiatiche. Il progetto mira a rafforzare i legami tra India, monarchie arabe del Golfo Persico, Israele e UE, facendo leva su infrastrutture portuali, ferrovie ad alta capacità, interporti digitalizzati e connettività energetica.

³³ A. Kateb, "The Abraham Accords After Gaza: A Change of Context", Carnegie Endowment for International Peace, 25 aprile 2025.

In altre parole, nella percezione statunitense, l'Imec si configura come uno strumento complementare agli Accordi di Abramo e funzionale alla sfida globale lanciata da Pechino su governance economica e architetture di connettività.

Tuttavia, la persistenza di forti tensioni regionali ostacola lo sviluppo del progetto. L'escalation tra Israele e Iran, la persistente instabilità in Yemen, Siria e Libano, i rischi crescenti nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden, così come la vulnerabilità strategica dello Stretto di Hormuz, evidenziano come la sicurezza delle rotte sia un prerequisito imprescindibile per l'attuazione concreta del corridoio. In un'area attraversata da conflitti a varia intensità, rivalità geopolitiche e dinamiche settarie, garantire la protezione degli snodi logistici e infrastrutturali appare una sfida complessa, soprattutto in assenza di un quadro di sicurezza regionale condiviso. Il successo o il fallimento dell'Imec, così come la sua efficacia, dipenderanno dalla capacità statunitense di guidare il processo e gestire le molteplici fragilità strutturali del Medio Oriente, integrando sicurezza, sviluppo e cooperazione strategica in una regione profondamente instabile e frammentata³⁴.

Il Medio Oriente secondo Trump

La visione trumpiana del Medio Oriente appare dunque strumentale e volta alla tutela dell'interesse nazionale statunitense, non alla trasformazione politica o, soprattutto, alla stabilizzazione strutturale della regione. Non si tratta più di esportare democrazia o costruire ordini duraturi, bensì di contenere le minacce, gestire le crisi e rafforzare alleanze selettive secondo una logica transazionale. Si configura così un atteggiamento marcatamente reattivo, più che l'esito di una strategia coerente e autonoma. La regione non è più un terreno di compromesso, ma uno spazio operativo frammentato in cui Washington delimita zone di influenza, delega funzioni securitarie a potenze locali (Israele, Arabia Saudita, EAU, Turchia, Egitto) e interviene soltanto quando l'equilibrio è percepito come strategicamente compromesso. In questo modo, l'approccio statunitense risulta influenzato da dinamiche e agende esterne, in particolare a quelle israeliane, come dimostrano le recenti decisioni su Gaza e la gestione del confronto con l'Iran.

Nello schema trumpiano, la stabilità è intesa come equilibrio di deterrenza, non come ordine condiviso. Le tensioni strutturali – dalla questione palestinese alla frammentazione degli stati, dalle rivalità settarie ai conflitti per procura – non vengono affrontate, ma contenute in sottosistemi regionali funzionali al potere statunitense, spesso instabili e gerarchizzati. Il coinvolgimento diretto di Washington nei bombardamenti contro siti nucleari iraniani rafforza l'immagine di un Medio Oriente governato per linee di frizione, dove la forza sostituisce il negoziato e la frammentazione diventa metodo di governo. Tuttavia, questa logica rischia di alimentare nuove crepe proprio mentre si pretende di stabilizzare: ogni crisi congelata o delegata contiene in sé il potenziale di un'escalation futura, in un contesto sempre più polarizzato, vulnerabile e privo di architetture condivise³⁵.

³⁴ K. Kausch, "IMEC's Comeback", German Marshall Fund, 11 aprile 2025.

³⁵ G. Afterman e C. Dondera, "Gamechanger or Fantasy? Trump's Evolving Middle East Strategy", *The Cairo Review of Global Affairs*, 19 giugno 2025.

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

Luglio

14-18 – Vertice dei ministri delle Finanze e governatori delle banche centrali del G20 a KwaZulu-Natal, Sudafrica.

Agosto

1-5 – Elezioni parlamentari in Egitto

Fine mese – Elezioni parlamentari in Siria

Settembre

9-23 – Assemblea generale dell'Onu.

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-6706.3666
Email: affari.internazionali@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.